POESIE
EBRAICHE.
CANZONIERE
DI SALMI CENTO CINQUANTA.

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCXCIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Odi Greche, cedete, Inni Romani

Da la favola nati, e da l' errore:

Qui cantò per temprar gli affetti umani

La somma sapienza, e 'l sommo amore.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

E' Problema, cortesi amici, se la Poesia abbia guasto il costume, o il costume la Poesia. E perchè non si potrà ragionare per lo suo scioglimento? Finchè gli uomini considerarono la poesia, come dono divino, questa non fu impiegata che nelle lodi del Creatore, o nell' elogio dell' opere delle sue mani. Si cantavano in versi le lodi nel tempio, in versi si pregava Dio, in versi

si dimandavano i beni da lui. Anzi il pentimento istesso pareva armonioso; e gli atti dolenti erano spremuti dal cuore in versi. Fu pensato a stabilir leggi per norma dei popoli; e queste in versi pur vennero. Tutto l' orbe è armonia. *Dunque la poesia nella sua origine, è maneggiata dai profeti e dai santi re, non potea se non giovare al costume. Il tepido clima di Palestina, e gl' ingegni fervidi di quelle contrade invitarono sempre col canto la religione, e la santità tra le palme ed i cedri immortali. Ma lo stesso clima, e gli stessi ingegni divenuti seguaci degl' idoli, e ribelli al vero Dio, snervarono col lusso e colla voluttà la più bell' opera della natura. I Greci mitologicamente la contaminarono per adorarla. Non più sacra matrona, ma putta sfacciata la veggiamo nei poemi, e nelle canzoni. Tinta di minio greco passò alla posterità romana, e di là ai popoli dell' Europa, piena di favole*

impure. Così i poeti o non furon più sacri, o si vantarono anzi cantori di laide immagini. Ecco come la poesia corruppe i costumi, corrompendo prima se stessa. E' maraviglia, vergogna, e pazzia, che non sappiamo accozzar quattro linee poetiche senza tingere il pennello negl' impiastri di Venere e Adone; anche in mezzo ai più sacrosanti misterj, ed agli affetti più nobili di patria, e di società.

Risaliamo ai fonti divini. Dopo avervi io proposto; cortesi amici, nell' altro tomo l' Ebraica poesia separabile e separata, qui ve la unisco in un punto nel canzoniere dei cento cinquanta Salmi. Ivi vedrete un estro purgator delle lingue, trasformatore dei volti, signor dei cuori, liberale, durevole, multiforme. Nè Greci nè Romani giunsero a tanto. Formole, immagini, descrizioni, or forti, or soavi, sempre varie, ma sempre maravigliose, vi faranno rileggere il salterio, anche dopo aver letto Omero e Virgi-

lio, Boileau e Pope. Io parlo ad Italiani, che credono ai Salmi; ma direi lo stesso anche agli Atei, ed ai Maomettani. Disse egregiamente il gran Bossuet: i Salmi di David son l'Evangelio di Gesù Cristo messo in musica. *Fate plauso, cortesi amici, a que' nostri, che sì ben li tradussero; e mi vi raccomando.*

DAVIDE.

L'Uomo il più illustre di tutto il mondo, e fatto secondo il cuore di Dio. Figliuolo di Jesse, o d'Isai pastore, ma d'illustre lignaggio, ebbe quelle qualità di spirito, che formano un genio. La poesia e la musica si svilupparono in lui da' primi anni, nè l'abbandonaron giammai. La cetra gli fa strada alla corte, e col suo suono guarisce il re infermo Saule. Esperto nella fionda vince Golia gigante. Eccolo già celebre nella condizion di privato. Il suo valore lo dichiara guerriero. Saule il fa condottier d'armi, e insieme con Gionata suo grande amico combatte, e vince i Filistei nemici del popol santo. L'invidia di Saule il perseguita, e il costringe ad essere venturiere e fuggiasco. Morto Saule, viene eletto re di Giuda, poi d'Israele. Qui incomincia il secolo d'oro per gli Ebrei. Gran politico, dopo aver soggiogato gli esteriori nemici, regola le

finanze, il commercio, l'arti e le scienze. Pensa allo stato ecclesiastico, militare, e civile. Il suo adulterio con Betsabea, l'omicidio d'Uria, la vanità di noverare il suo popolo offuscarono il suo nome e i suoi giorni, e gli attrassero dal cielo tribolazioni e disastri. Ma la sua pubblica penitenza riparò i suoi scandali; e divenne l'esempio a tutti d'umiltà, di sofferenza, e d'ogni virtù. Tutte le azioni minutissime di Davide sono eruditamente e con eloquenza spiegate nel secolo della santa nazione, *opera in due tomi, in settantaquattro lezioni di Francesco Martinetti Veronese, recitate da lui Gesuita in Modena.*

Dobbiamo ai raccoglitori il fiore delle cose più belle, che abbiano scritto i letterati delle nazioni. E' quasi certo, che Esdra unisse le laudi, le preghiere, gl'inni, e le sacre canzoni degli Ebrei sotto il nome di Salterio Davidico, che ne abbraccia cento e cinquanta. La maggior parte dei Salmi è opera di Davide, da cui prese il nome. Gli altri autori

si vedono dai titoli, che precedono nell' originale. S. Girolamo scrive a S. Cipriano, ch' errano tutti coloro, i quali fanno Davide autore di tutti i salmi. Ciò s' intende e dalle cose narrate in essi, e dall' età, in cui si trovano scritti. Monsignor Huet dà la ragione del loro ordine, ed asserisce, che così si cantavano nella sinagoga alle determinate solennità. In queste sacre odi, oltre la casta morale, di cui sono sparse, ed i teneri affetti dell' anima verso Dio, ebbero i loro compositori la mira di conservar memoria dei fatti memorabili dell' Ebrea gente; nè mai si dimenticarono le allusioni quasi continue al venturo Messia. Lo disse egli stesso; quæ in Psalmis scripta sunt de me. Luc. 24. 44.

Tutti i varj generi di Poesia abbiam nel Salterio. Davide li possedè e come inspirato dal cielo, e come dotato d' ingegno e di fantasia, e come pieno della dottrina e della frase orientale. S. Girólamo in poche linee ne dà un gran quadro: David, Simonides noster, Pin-

darus, & Alcæus, Flaccus quoque; Catullus, atque Serenus Christum lyra personat, & in decachordo psalterio ab inferis excitat resurgentem. *Così a Paolino. Si ritengano assegnati a Davide salmi ottantaquattro, o al più ottantacinque.*

Siccome diversi furono i traduttori del Salterio, così non ho dubitato di fare scelta di alcuni. Ho anteposto però i più moderni agli antichi. La varietà può piacere, e il metro vario, e lo stile. Ricordiamoci che la poetica lingua italiana ha le bellezze sue proprie. Chi stesse alla pura sintassi Ebraica non ne darebbe la giusta idea nè di Davide, nè degli altri poeti. Io non mi adirerò, se alcuni di questi salmi qui posti fossero chiamati più parafrasi, che traduzioni.

Per gustare la poesia de' salmi ridotti italiani, distinguete. Altri sono morali, *e questi dimandano non estro, ma affetto. Altri son* lirici, *e questi si suddividono in* teneri *e in* sublimi. *Altri hanno lo spirito della* preghiera;

quelli del pentimento, *questi della* lode o maraviglia. *Ora si ringrazia, ora si rammemora, ora si canta. Quanti metri! Quanti stili! Forse i traduttori più antichi sarebbero i migliori negli* affetti di sentimento; *ma diedero sovente in prosa bassa e pedestre. Pure non ho avuto animo di abbandonare i nostri maestri, e leggendone a migliaja ho creduto necessario un utile sagrifizio alla lingua ed alla semplicità l' inserirne alcuni. Così avessi potuto cominciare da Dante, il quale per mostrarsi divoto, volle darne i* Penitenziali. *Ahimè! Esso non è più l' autor dell'* inferno. *E' raro che si dia buon poeta, creatore insieme e traduttore.*

Traduttori del Salterio.

Non a pompa, ma a verità, e forse ad apologia. Afferrata la grande impresa di dare i cento cinquanta salmi in italiana poesia, tentai l' ottimo, benchè presso alcuni non avrò neppure toccato il meglio. Tante e sì varie sono le opinioni dei letterati, e singolarmente dei nostri poeti. Dopo il consiglio di molti, divenni frugatore di biblioteche. Posso dir con ragione, che le edizioni che nòmino sono state presso che tutte da me visitate nella copiosa libreria de' PP. Domenicani delle Zattere, fu di Apostolo Zeno, e nell' altra de' PP. Somaschi della Salute. Vidi, o mi parve vedere parecchj e grossi volumi. Mi passarono sotto l' occhio gl' infiniti volgarizzatori. Rigettai la prosa, e l' ampollosità, e la freddezza, e il minuto letterale, però disarmonico. I non rimati non reggono, quando ci ricordiamo, che la poesia de' Salmi era una musica. In fine ho rilevato, che la maggior parte tradusse Da-

vide per urto di vanità, e senza la cognizion della lingua ebraica. Pochissimi per affetto di religione, e per iscienza orientale. Ciò premesso, io trascrivo ai curiosi i nomi, ed alcune edizioni. Chiunque vorrà leggere i Salmi *da me letti in questa occasione, potrà uguagliare la mia fatica, e migliorar la mia scelta. — Quell' arciprete poi che volle mostrare l'* unità nei salmi, *mostrò in sè stesso l'* unità *del contrasenso.*

Doni Francesco. Cod. MS. In esso il *De profundis* comincia:

Alte grida mandai dal cor profondo
A te, Signor del cielo.
Signor, ascolta le mie voci, e porgi
L'orecchie a' preghi miei, ec.

I salmi di David in versi italiani tradotti, senza però osservanza veruna dell'ordin loro. MS. in carta nella Bib. di Torino. Autore incognito. Il salmo 113. comincia:

Laudate Dio, laudate, o servi suoi,
Laudate il nome del superno Dio.
Sia celebrato il nome suo da voi
Mai sempre, e non sia mai posto in obblio.
Donde si leva il sol, sin dove poi
Si corca, ha gloria il nome del mio Dio:
Sopra ogni gente eccelso è il mio signore,
E sopra tutti i cieli erge il suo onore.

Libro de' salmi di David re, ec. in Bologna senz'anno (ma fu 1556).

Nannini Remigio, detto *Fiorentino*.

Zanetti Sigismondo, *Cassinense Bresciano*. Inedito.

Del Rosso Fra Paolo Cavaliere in terza rima.

Cossali Carminati Angela circa il 1678. Inedito.

Capponi Vincenzo, cioè parafrasi Poetiche de' salmi di David del Sollecito in Firenze 1682.

Mattei Loreto. Il salmista Toscano. Molte edizioni. (*E' il migliore fra gli antichi; ma lo stil del suo secolo lo rende ampolloso, e metaforico*).

Conti Stefano-Faentino : Salterio Davidico , parafrasi liriche . Bologna 1696.

Giustiniani Gir. Ascanio. Venezia 1724. Sono più tomi in foglio; parafrasi poetica sopra i salmi di David . (*questi ebbero il merito e la fortuna d' esser posti in musica dal celebre Benedetto Marcello , colla quale sono stampati* .)

Redi Gregorio . Firenze 1734. Il Salterio in versi toscani (cioè in quarta rima) nel senso letterale .

Perrotto Francesco. Salmi di David tradotti in lingua italiana in rime, ec. in Geneva per Giovanni di Tournes 1603.

Robbia Grimaldo Pellegrino . Benedic anima mea Domino. Geneva per il Pelloni 1543.

Pellenegra da Troja in terzine . Salmo 108. *Deus laudem meam ne tacueris*, Nel libro intitolato *Bestemmie* 1553. (senza luogo).

Turchi Francesco Carmel. Sciolti. I sal-

mi Penitenziali, e Deus in adjutorium 1572. Venezia per il Giolito. Aggiunse ai detti salmi la traduzione d' altri.

Benivieni Girolamo. Alcuni nelle sue rime.

Torti Antonio Agostino Veronese. Circa il 1540. Alcuni nel libro secondo delle rime spirituali in Venezia al segno della Speranza 1550.

Gonzaga F. Bonaventura M. C. Salmi Penitenziali.

Neri Zanobi. In terza rima i salmi Penitenziali. MS. nella Chisiana. Autore del secolo XV. Infelice e basso, detto dal Quadrio.

Alamanni Luigi. Salmi Penitenziali in terza rima.

Badoaro Lauro, *Crocifero*. I salmi Penitenziali in versi lirici, o sia sette canzoni, MS. presso il Baruffaldi.

Arnigio Bartolomeo. Salmi Penitenziali in versi toscani. Brescia per li Marchetti 1568.

Cattaneo Cornelio Can. Reg. Salmi Pe-

nitenziali. Modena 1568. per gli eredi di Corn. Gadaldini.

Ammanati Battiferri Laura. Salmi Penitenziali in canzoni. Firenze per li Giunti 1570.

Buelli Domenico, Domenicano. Salmi Penitenziali in versi sciolti. Novara 1572. per Francesco Sesalli.

Cesareo Agostino. Salmi Penitenziali in verso eroico in ottava rima 1590. in Milano per Giac. Piccaglia, e Graziadio Ferrioli.

Tingoli Lodovico. Parafrasi dei salmi Penitenziali. Inedita presso i suoi eredi.

Fabbretti Gio. Benedetto. Salmi Penitenziali in Canzoni. Urbino 1656. Tutto il salterio in canzoni resta MS. presso i Fabbretti Urbinati.

Adimari Lodovico. Salmi Penitenziali tra altre sue rime.

Figari Pompeo. Salmista Penitente, o i salmi Penitenziali in sonetti. Genova 1696. per Antonio Casamara.

Biave Gius. Ant. Francescano. Le Brame

del divino ajuto, o sia i salmi Penitenziali in canzoni.

Brunetto Alessandro da Macerata. Un suo salmo si trova nell' opera spirituale di Castellano de' Castellani. Venezia 1521.

Semenzi Giuseppe Somasco. Il salmo 67. per Vienna liberata nel 1683. Milano per Ambrogio Ramellati.

Avarapago Pietro Lucio (*Pietro Paolo Cavaraggio*). Esposizione morale del salmo 54. Milano per il Ramellati.

Agostini Agostino. Salmi Penitenziali in terza rima. Venezia 1595. per Girolamo Porro.

Baccellini Matteo. Salmi Penitenziali. Parigi 1604.

Piccigallo Daniele. Pianto del Penitente, o sia una larga traduzione dei salmi Penitenziali.

Sarnelli Pompeo. Parafrasi dei salmi Penitenziali in versi italiani. Napoli 1672.

Biancardi Bastiano, o Domenico Lalli.

I sette salmi della Penitenza, ec. in verso sciolto. Venezia 1726. per Biagio Maldura.

Pinali Giovanni. I salmi Penitenziali in varie spezie di Rime; ne' suoi saggi di poesie.

Minturno Antonio. Salmi Penitenziali, in canzoni. Raccolti dal Turchi.

Orsilago Pietro. Salmi Penitenziali in terza rima. Raccolti dal Turchi.

Speroni Sperone. Il Miserere in ottava rima. Nelle sue opere.

Montobio Gio. Lazaro. Il salmo Beati immaculati in via. Genova 1654.

Magalotti Lorenzo. Il salmo *Super flumina*, in quarta rima.

Maffei Scipione. Il salmo Benedic anima mea Domino; in versi sciolti. Nelle sue Traduzioni Poetiche.

Diodati Giovanni. Tutti i salmi messi in rime volgari, cioè canzoni. Geneva 1641. per Pietro Chouet. (*Proibiti.*)

Gigli Pietro. I salmi di David tradotti in verso italiano. Geneva 1644.

Caracciolo Antonio. I salmi di David (soli venti). MS. in Torino.

Del Bene Bernardo. Alcuni salmi tradotti in verso italiano. Parigi 1558.

Fiamma Gabriel. Sette salmi tradotti in canzoni; e altri. Treviso con sue rime. Pel Trento 1781.

Offredi M. Ottanta salmi espressi in versi italiani. Genova 1617.

Cento salmi di David, ec. Geneva per Samuel de Tournes 1683. Sono in canzoni e varj altri metri. Quaranta son del Diodati (proibiti).

Rossi Pietro. Salmi Penitenziali, ed altri cinque; tradotti in verso toscano, Padova per G. B. Conzatti 1743.

Ringhieri M. Innocenzo. Il salterio in ottava rima. Bologna per Pellegrino Bonardo.

Conti Ponziano. Alcuni salmi. 1747. per il Mora. Venezia.

Della Torre Gio: Gioviano. I salmi Penitenziali.

Canati Valeriano Teatino. (*Questi fece un*

volume d' ingiurie contro Saverio Mattei; poi volle superarlo con sua traduzione. Col primo screditò la sua fama; col secondo la sua penna.)

Signoretti Antonio,

Chiaramonti G. B. o sia *Lavinio Gorgatico*.

Riva G. B. Somasco. (sono in versi sciolti e letterali).

Ceruti Giacinto. Alcuni si trovano nella sua traduzione di Giobbe.

Brini P. Domenico. E' celebre il suo *Exurgat*.

Martinetti Francesco. Vedi il suo secolo di Davide.

Cerati Antonio. Salmi Penitenziali. Parma. 1778.

Mattei Saverio. I salmi tradotti. Varie edizioni.

Vicini G. B. Salmi Penitenziali.

Incerto. Salmi Penitenziali presso il Turchi.

Vecchi Germano da Udine Camaldolese. *Lagrime Penitenziali*. Sette canzoni presso il Turchi.

Rugilo Giuseppe M. oggi Vescovo di Lucera. Il salterio Davidico. Napoli 1785.

Alighieri Dante. Salmi Penitenziali nelle sue opere.

INDICE

DEGLI AUTORI.

DI SALMI 64.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. G. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato *Parnaso dei Traduttori*, *ovvero raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta*, Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(Giacomo Nani Cav. Rif.

(Pietro Zen Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrata in Libro a Carte 288. al Num. 43.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adi 7 Maggio 1793. Reg. a C. 179. nel Lib. presso gli Illus. ed Ecc. Sigg. Esecut. contro la Bestem.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

SALMO I.

Beatus vir......

DI LORETO MATTEI.

BEATO è l'uom che non si fe' seguace
Di malvagi consigli,
E tra ciechi perigli
De gli empj non calcò la via fallace:
Nè di scuola mendace
Orme seguì, che son de l'alme a' danni
In cattedra d'error peste d'inganni.

Ma candido di cor, d'opre innocente,
Con la superna legge
Sue voglie affrena e regge,
E contemplante in lei fissa la mente:
Nè mai sciolto ed esente
Da cura così pia trovarlo suole
O in ciel risorga, o in mar tramonti il sole.

Costui rassembrerà pianta feconda,
Nudrita a l'onde in riva,
Che ne l'arsura estiva

Arida unqua non fia, nè sitibonda
Ne la stagion gioconda;
E nel fertile autunno, adorno e pieno
Avrà di fiori il crin, di frutti il seno.

Poi quando il verno inorridisce e spoglia
De' verdi onori il monte;
Ella con salda fronte,
Qual palma trionfal non perde foglia;
Quanto da lei germoglia,
A le stagion' più dolci, al caldo, al gelo
Prospera il tutto, al tutto arride il cielo.

Non così, non così l'indegna schiera
De' malvagi e perversi:
Ma fia ch' errin dispersi,
E ch' ogni speme lor s'involi e pera,
Come polve leggiera,
Cui, qualor move aura vagante il volo,
Fa con un soffio dileguar dal suolo.

Quindi se misti ed in confuso or vanno
I buoni insieme e i felli;
Pur questi al par con quelli
Nel giudicio sovran non sorgeranno:
Nè i peccator' dovranno

Allor dannati à sempiterno esiglio,
Aprir co' giusti al giorno eterno il ciglio.

Apprendete pur dunque, o passeggieri
De gli umani viaggi,
Che de' giusti e de' saggi
Quel Dio che tutto sa, scorge i sentieri
Ma falsi condottieri
Guidano i folli: e giù per balze orrende
La via de gli empj al precipizio tende.

SALMO II.

Quare fremuerunt gentes....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

PErchè con tanto fremito
Tumultuano le genti,
Che pensano, che tentano
I popoli insolenti?
Oh l'esecrando e perfido
Sacrilego bisbiglio!
Oh l'insensato e stolido
Vanissimo consiglio!

Il regno e 'l sacerdozio,
I duci e i magistrati,
Ed il plebeo col nobile,
E i stuoli inermi e armati
S' invitano, si adunano
Col più brutal disegno;
E tutti al fin convengono
In un pensiero indegno.

Proposer di resistere
A quanto in ciel fu scritto,
E col divino imperio
Uscire al gran conflitto,
E far crollare e abbattere
L' inespugnabil soglio
De l' unto Re de' secoli
Con l' impotente orgoglio.

Su su si rompa, esclamano,
La doppia aspra catena:
Su, il doppio giogo scuotasi,
Nostra vergogna e pena.
La legge importunissima
Non vanti un sol seguace:
Le scuole sue non abbiano
Nè tregua mai, nè pace.

Quanto i ribelli dissero,
Già fu tentato e fatto
Dal dì, che il braccio spinsero
Al primo gran misfatto:
Nè poi mai più cessarono
Di replicar l'istesso,
Finchè a compir non giunsero
L'estremo enorme eccesso.

Ecco la rea progenie
Del fratricida errante
Calcar le vie più lubriche,
Superba e intollerante:
Sprezzar di Dio le amabili
Leggi innocenti e pure,
Empir la terra e l'aria
Di sangue e di sozzure.

Ecco di fiere, e d'uomini
Il cacciator feroce
Levar contro l'empireo
Il braccio, il cuor, la voce:
Pugnar col cielo, ed ergere
La temeraria mole,
Per calpestar le nuvole,
Per contrastar col sole.

Del tralignato genere
La stirpe, ognor peggiore,
Arde gl' incensi a gl' idoli,
Dimentica il Signore:
Sacrifica a' demonj
Con empio culto immondo;
Copre di scelleraggini,
E d' ignominie il mondo.

Veggo di sdegno livido
Un re stranier turbato,
Che cerca in culla estinguere
Il Re del ciel già nato;
E in pegno le primizie
Del suo furore innanti
Gli manda il sangue, e i gemiti
De' trucidati infanti.

Odo la crudelissima,
E detestabil voce
Che grida: il Cristo uccidasi,
Spiri confitto in croce;
E cinto d' ignominia
Regni, se vuol, sul legno,
Portando in fronte il titolo
Del suo preteso regno.

Leggo gl' ingiusti e barbari
Imperiali editti,
Che sterminar minacciano,
Dichiarano proscritti,
E ferro e fuoco intimano
Al picciolo drappello
De' sudditi e discepoli
Del duce d' Israello.

Alfin poi sorge il pessimo
Aborto del peccato:
La gran virtù di Satana;
Il mostro coronato,
Che ingombra di cadaveri
De' santi il monte e 'l piano;
Che imprime il suo carattere
In ogni fronte e mano.

Il Cristo e Dio bestemmia
Folle, superbo ed empio:
S' usurpa incensi e vittime;
Siede qual Dio nel tempio:
S' incurvano, l' adorano
I popoli soggetti:
Stupiscono, paventano,
Vacillano gli eletti,

Quel che del ciel su i cardini
Ha la tranquilla sede,
Onde il gran mondo tempera,
Il tutto ascolta e vede:
Udì, mirò l'audacia
De' stolti e rei disegni;
E rise amaro e torbido,
E minacciò gl' indegni.

Tacque un momento, e subito
Scoppiò de l'ira il tuono:
Ed ogni gente e popolo
Ne udì tremando il suono:
Poi disse ai formidabili
Ministri suoi flagelli:
Uscite, e rovesciatevi
Sul capo de' ribelli.

Ed ecco aprirsi e piovere
Torrenti d'acque il cielo,
E seppellire il Moria,
L' Ermone ed il Carmelo:
Ecco l'abisso estollere
Le fonti sue profonde,
E tutto in un sommergere
Il germe uman ne l' onde.

Ecco la rea Pentapoli
Da' fulmini percossa :
Ecco la terra Egizia
Da piaghe orrende scossa ,
E 'l re protervo e incredulo ,
E la sua gente stolta ,
Ed ogni lor perfidia
Ne l' Eritreo sepolta.

Ecco sepolta in cenere
L' empia città regina ,
Che ingrata a l' adorabile
Benignità divina ,
Il salvator suo tenero
Tradì , legò , derise ,
E il suo buon re pacifico
Co' suoi profeti uccise.

Ecco dispersi i perfidi
Crocifissori immani ,
Incenerito il tempio
Dal fuoco de' profani ,
Estinta la memoria
De la Giudea superba
Fin ne le sue reliquie
E tra l' arena e l' erba.

Ecco crollar le reggie
Di mille empj tiranni,
Sorger maligni i secoli,
E pestilenti gli anni:
Ecco di sangue scorrere
I rapidi torrenti,
Ed urlar fieri i turbini,
E sprigionarsi i venti.

Ed ecco il grande ed ultimo
E lamentabil giorno
Tutti de l'ira spargere
I chiusi vasi intorno.
S'apre da l'ime viscere,
Ondeggia, oh Dio! la terra;
Diluviano le folgori,
Van gli elementi in guerra.

Gli astri dal ciel si schiantano;
La luna e il sol s'oscura:
Inorridisce e palpita
L'universal natura:
Di piante e belve e d'uomini
La terra è desolata:
E si distrugge e stermina
La stirpe audace, ingrata.

Così va sciolto in polvere
Il regno de' perversi;
Così gli empj svaniscono,
Qual fumo alfin dispersi:
E l' onde li sommergono;
E morte li scolora:
Le fiamme li consumano,
L' abisso li divora.

Su le rovine orribili
De l' infernale impero
Fu stabilito a sorgere
Del nuovo Re, Dio vero,
Il regno e l' edifizio,
Che non potrà in eterno
Abbatter la tirannide,
Non espugnar l' inferno.

E mentre il tuono e 'l fulmine
Già presso arde e rimbomba,
S' ode de l' Evangelio
Chiara suonar la tromba:
Parla Dio stesso ai popoli,
E ne dà il cielo il segno,
De l' alta antica origine,
Del suo novello regno.

Dal dì senza principio,
Disse, Re grande io sono;
Sul monte de l' Altissimo
Ebbi la reggia e 'l trono:
Ed in quel dì medesimo
Il Padre mio m' impose
Queste narrare a gli uomini
Stupende arcane cose.

Gli abissi ancor non erano,
Ancor non era il sole,
E queste il Padre dissemi
Mirabili parole:
Tu sei mio Figlio, ed unico,
E di mia mente nato:
Oggi, ed ognor ti genero,
E ognor t' ho generato.

Or tu, Figlio, dimandami
L' eredità paterna,
Come tua giusta e propria
Possessione eterna,
Ch' io ti darò per limiti
I termini del mondo,
E quanto accoglie e numera
La terra e il ciel profondo.

Farò che fin da l'ultime
Terrene ignote spiagge
Il tuo gran nome invochino
Le lingue più selvagge:
E che al tuo piè depongano
Le insegne e le corone
I duci e i re più inospiti
De' Poli e de le Zone.

Al nome tuo terribile
Farò tremar le sfere,
Farò che genuflettano
De gli angioli le schiere:
Farò che inorridiscano
Le podestà, le porte
De le infernali tenebre,
E de l'eterna morte.

Chiedimi pur del misero
Perduto germe umano
La libertà, la gloria:
Tutto io ti diedi in mano:
Sprigionalo, sollevalo,
Fanne un tuo regno eletto,
Un regio sacerdozio,
Un popolo perfetto.

Con chi vorrà resisterti
Superbo e contumace,
Tratta la verga ferrea,
Punisci pur l'audace:
Doma, debella, umilia
Gl'indomiti giganti,
E sotto il piè ti cadano
Qual fragil vaso infranti.

Così parlò l'Altissimo
Al suo gran Figlio: e voi,
Voi re terreni, e giudici
Udiste i detti suoi?
Uditeli; eruditevi;
E l'alma apparecchiate
Stretta ragione a rendere
Di tutto ciò che fate.

Servite a lui; temetelo;
E vi ritorni in mente,
Ch'ei vi donò l'arbitrio,
Ma non indipendente:
Che sete servi e sudditi
Di quell'eterna legge,
Che poi dettò tra i fulmini
Chi tutto move, e regge.

Badate a pronti accogliere
Il salutare invito;
Che non si cangi in collera
L' amor di Dio tradito:
Che l' ira non sorprendavi
D' ogni giustizia privi,
E ne' peccati tolgavi
Dal numero de' vivi.

Che, oimè! vien rapidissimo,
Nè fia chi ve ne scampi,
Il dì ch' arma le folgori
De l' ira eterna, e i lampi:
Beato allor chi vivere
Tal seppe i giorni sui,
Che meriti di attendere
Pietà, mercè di Lui.

SALMO III.

Domini quid multiplicati...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

SIgnor, qual turbine
D' ire e d' insulti,
Lacci ed insidie,
Guerre e tumulti,
Lampeggia, fulmina,
Mi tuona intorno,
Tempesta, grandina
La notte e 'l giorno?

Amici perfidi,
Figli ribelli,
Sudditi indomiti,
Ministri felli;
Tutti congiurano
Con mano ardita
Lo stame a rompere
De la mia vita.

Chi mi bestemmia,
Chi mi minaccia,
Chi mi calunnia,
Chi mi rinfaccia:
Questi ne' trivj,
Quel su le porte
Le strade medita
De la mia morte.

Molti poi dicono,
Che più non sei
Sostegno e vindice
De' giorni miei:
Ch' io son già reprobo,
Che non m' avanza
Un lampo efimero
Più di speranza.

Altri contendono
Sul tuo potere:
Altri vacillano
Sul suo volere:
Altri in Te negano
Stolti ugualmente,
In un con l' ottimo
L' Onnipotente.

Empj! s' ingannano :
Tu sei pur quello,
Sì quel medesimo
Re d' Israello,
Che in ogni torbido
Mortal periglio
Fu mio rifugio,
Fu mio consiglio.

De le mie lagrime
Sei pur conforto,
Nel mio naufragio
Pur mi sei porto:
Tu di quest' esule
Sei patria e padre:
Tu di quest' orfano
Tutore, e madre.

Gli empj mi cacciano,
Ma tu m' accogli:
Gli empj mi cingono,
Ma tu mi sciogli:
Gli empj mi cercano,
Ma tu m' ascondi:
Gli empj m' insultano,
Ma tu rispondi.

Gli empj m' oscurano,
Tu mi rischiari:
Gli empj m' offendono,
Tu mi ripari:
Gli empj m' inseguono,
Ma tu gl' incalzi:
Gli empj m' opprimono,
Ma tu m' innalzi.

Non sanno i perfidi,
Che appena a Dio
Gridai col gemito
Sol del cuor mio,
Dio pronto e facile
M' intese, e venne,
E quanto l' anima
Richiese, ottenne.

Così d' altissimo
Sostegno armato
Ho indivisibile
La pace a lato:
I nembi tuonino,
S' apra la terra,
No, tutti i fulmini
Non mi fan guerra.

Se d' urli e fremiti
L' aria rimbomba;
Se a mio sterminio
Suona la tromba;
In sonno placido
Dormo e riposo,
Mi desto libero,
Sorgo animoso.

Che al corpo languido,
Che al corpo ignudo
M' è Dio d' ombracolo,
M' è d' elmo e scudo.
Gran Dio! se dormono
Fin l' onde e i venti,
Le tue vigilie
Tu non rallenti.

Or mi circondino
Mille bandiere
Di mille popoli,
Di mille schiere:
Più che mi stringono
Men li pavento:
Più che tempestano
Più m' addormento.

Su sorgi ed armati,
Mio sommo Nume:
Vola, difendimi,
Ch' è tuo costume:
Su manda i fulmini,
Su vibra i lampi,
Su perdi e dissipa
Gli armati campi.

Tutti i miei lividi
Crudi nemici
Le tue provarono
Saette ultrici:
E sciolte in polvere
Da tuoi furori
Fin l' ossa furono
De' peccatori.

Con gli empj simili
Farai lo stesso;
Già n'ho l'imagine,
N'ho il segno espresso.
Lo veggo, ed eccolo
Tutto ad un tratto
L' indegno esercito
Rotto e disfatto.

Mio Dio! la pubblica,
La mia salute
Fu sol tua grazia,
Fu tua virtute:
Or a' rei miseri
L'error perdona,
E ai giusti i meriti
Tu guiderdona.

De le tue grazie
L'ampie rugiade
Sempre fecondino
Queste contrade.
Tutto il tuo popolo
Guarda, conserva,
Che in tutti i secoli
Ti adori e serva.

SALMO IV.

Cum invocarem ....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

IL mio Dío che mi fa giusto,
Invocai ne' miei prim' anni
Ne' miei tanti acerbi affanni,
E m' intese, e m' esaudì.
Se un gran duol, se un gran periglio
L' alma oppresse - e il cor mi strinse,
Dio m' eresse - e Dio mi scinse,
Mi fe' lieto; e m' ingrandì.

L' invocai di lance e spade,
Di saette e mostri in faccia,
E distese Iddio le braccia,
Mi protesse, e mi salvò.
L' invocai per gli ermi orrori
D' antri e selve, e monti e sassi,
E i miei dubbj incerti passi
Mi sostenne e regolò.

L' invocai fra nembi orrendi
D' odj ingiusti, e d' ire accese,
E i miei torti, e l' aspre offese
Dio discese a vendicar.
L' invocai, tradito, oppresso,
Fuggitivo, errante, afflitto,
Desolato e derelitto,
E mi venne a consolar.

Deh, Signor, così mai sempre
Sia per me crescente e piena
L' amorosa e dolce vena
Di tua tenera pietà.
Così sempre a' prieghi miei
Indulgente il core inchina,
Così sempre a me vicina
Sia l' amante tua bontà.

Tu sai ben che di perigli
La mia vita è sparsa intorno:
Tu sai ben che notte e giorno
V' è chi rugge accanto a me.
Non lasciarmi un sol momento
Di me stesso in abbandono:
Sai che nulla io posso, e sono
Senza ajuto, e senza te.

Ma voi stolti e rei mortali,
Perchè tanto vaneggiate?
Perchè sempre delirate
Con l'affetto e col pensier?
Figli d'Eva, e fino a quando
L'empio fascino de' sensi
Co' suoi fumi e tetri e densi
Vi tien chiusi i lumi al ver?

Perchè il cuor sedotto e pravo
L'ombre vane abbraccia e stringe?
Perchè il ben nel mal si finge?
Perchè vuol da chi non ha?
Perchè l'alma sitibonda
Sol di Dio dal dì che nasce,
Sol s'invoglia, e sol si pasce
Di menzogne e vanità?

Stirpe ingrata! ah tu sei figlia
De l'eccelso, e de la luce:
Qual tiranno - ti traduce
Ne l'inganno - e ne l'error?
Tu pur fosti, oimè! del cielo
E delizia e amore un giorno;
Or sei l'odio, e sei lo scorno
De l'istesso tuo Fattor.

Ribellarvi al Re de' Regi!
Destinarvi altro sovrano!
Oh l'orribile e profano,
Disperato e folle ardir!...
Voi spezzar la gran catena
Dei divini alti decreti,
Violarne i gran divieti
Senza punto inorridir!

Ma sappiate, è tutto indarno:
Ciò sarà, che in ciel fu scritto:
Chi può tutto ha già prescritto
L'alto regno al suo gran Re.
Regnerà sublime eterno
Sopra gli astri, ed oltre il sole:
Del suo regno avrà la mole
Dove il mondo ancor non è.

Pel suo Santo, e pel suo Cristo
Dio farà stupende cose:
Svelerà le arcane e ascose
Fin da l'alta eternità.
Chiamerà gli estinti a vita,
Regnerà su gli elementi:
L'aria, il fuoco, il mare, i venti
Anche il ciel gli ubbidirà.

No, non v'è chi a Dio resista,
Nè chi rompa i patti eterni:
Contro gli ordini superni
No, saper, poter non v'è.
Se si possa a Dio far fronte,
O se in Dio sperar sia frutto,
In me sol già conto è tutto,
Imparatelo da me.

Fu sol Dio la mia speranza:
Di Dio solo io mi compiacqui:
Fui suo servo, e da che nacqui
Fu di Dio questo mio cor.
Or udite, e quante e quali
Dio per me gran cose ha fatte;
Da le fasce, e fin dal latte
M'ebbe in guardia il mio Signor.

Da le mandre Iddio mi trasse,
Qual da limo augel palustre:
Mi esaltò, mi rese illustre,
Duce invitto, e gran guerrier.
Fui già un fulmine di guerra:
Lo stupor del campo amico:
Il terror d'ogni nemico:
Forte il braccio, il piè leggier.

Strangolai leoni ed orsi:
Rovesciai muri e giganti:
E di membra e sangue e pianti
Crebbi i fiumi, e tinsi il mar.
Dilatai tutti i confini
D' Israele al regno angusto:
E di palme e glorie onusto
Vo de gli anni a trionfar.

Da le prime mie capanne
Dio m' elesse, e volle in trono:
Nè paventa insulti il dono,
Che il difende il donator.
Mio compagno è Dio nel soglio:
E s' io chiamo, Iddio risponde:
L' aria, il fuoco, i venti, e l'onde
S' arman tosto in mio favor.

Vano è l' odio, e stolta è l' ira
Contro il ciel, che guarda i giustì
Da' lor tempi più vetusti,
A le tarde estreme età.
No, di tanto enorme eccesso
Farvi rei, deh non vi piaccia;
Vi spaventi la minaccia:
Dio dal ciel fulminerà.

Se vi accese un' ira insana,
  Deh non giunga a' fatti indegni:
  Imponete il freno a' sdegni:
  Seppelliteli nel sen.
    E que' torbidi consigli
  In più tacita quiete
  Ponderate, correggete,
  Dissipatene il velen.

E l' infame fellonia,
  Che volgeste audaci in mente,
  O non vegga il sol cadente,
  O tramonti in un sol dì.
    Impiegate a miglior uso
  Tutti gl' impeti de l' ira:
  Contro il cuor, che in voi delira,
  Infiammatela così.

Senza questo, offrite invano
  Sacrifizj a Dio nel tempio:
  Dio le vittime de l' empio
  Odia insiem con l' empietà.
    Ripurgate il cuor immondo:
  Di giustizia ornate il seno;
  E Dio facile e sereno
  Voi co' voti accoglierà.

V'è chi dice: avrem poi beni,
Figli, armenti in abbondanza,
Laute mense, agiata stanza,
Vasto e fertile il terren?
Cesserem d'aver nemici
D'ogni intorno? e in ogni loco
Danzeremo in festa e in gioco
De la pace e gioja in sen?

Oh l'ingiusta aspra querela!
Oh la vile e rea domanda!
Oh l'audacia empia e nefanda
De l'ingrata umanità!
Liberal co' giusti il cielo
Non fu mai di ben caduco?
Perchè mai gli esempj adduco?
Chi nol sente? e chi nol sa?

No, mio Dio, sì basse voglie
Non albergan nel cuor mio:
Te sol cerco, e tu, mio Dio,
Già non sei lontan da me.
Sento i dolci tuoi forieri
Ne la gioja del mio petto,
Nel secreto tuo diletto,
Che narrabile non è.

Scintillar da gli occhj tuoi
Veggo un raggio, un lampo, un segno
Ch' è principio, effetto, e pegno
Del celeste tuo favor.
Questa è l'esca, e la bevanda
Più soave e più gradita,
Il piacer de la mia vita,
La delizia del mio cor.

Ah mio Dio, tu mi rapisci
Oltre il fral de la mia salma!
Tu sollevi, o Dio, quest'alma
Il tuo volto a contemplar!
Per te nacqui, in te m'immergo,
Da te venni, a te ritorno,
Come i fiumi e i rivi un giorno
Tornan tutti in seno al mar.

Oh che mar di luce immensa,
Oh che altezza - o che ricchezza
Di scienza - di potenza,
Di bellezza, e di bontà!
Oh che gaudio, oh che contento
Tutta inebbria la mia mente,
Ch' altra cura più non sente,
Altro affetto più non ha!

Or sospiri il volgo ingordo
  Cibo vile, esca terrena:
  Sia la terra ingombra e piena
  Di sì misero piacer,
    Ch'io non curo, ch'io non bramo;
  Che il mio cuor non è rivolto,
  Che a le fiamme del tuo volto,
  Al desìo del tuo voler.

Ch'io di te, mio Dio, mi pasco,
  Ch'io sol ardo a la tua face:
  Sol te cerco, e dormo in pace,
  E bramar di più non so.
    M'informasti di speranza,
  E sperando io canto e scrivo:
  E sperando io spiro e vivo,
  E sperando io morirò.

SALMO V.

Verba mea auribus percipe...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Del mio labbro, e del mio core
Al clamore - ai tuon dolente
Dà l'orecchio, e pon la mente;
Dio del cielo, io grido a te.
Odi il suon de' prieghi miei,
Del mio labbro ai moti attendi,
Del mio cuore i sensi intendi,
Mio Signor, mio Dio, mio Re.

Poichè fin che avrò respiro,
Pria che l'alba annunzj il giorno,
Farò sempre a te ritorno,
Te pregando invocherò:
E da te pietoso e pronto
Il conforto a' miei lamenti,
Il sollievo a' miei tormenti
Con fiducia attenderò.

E de gli astri ancor lucenti
Ma cadenti - a lo splendore
Sorgerò del mio Fattore
La grandezza a contemplar.
Scoprirò del giusto e vero
Il principio originale,
Il Dio solo, il Re immortale,
D'ogni bene il fonte e il mar.

E vedrò che sei del giusto
Il fautor, l'amico eterno:
L'avversario sempiterno
D'ogni prava iniquità,
Che l'uom torbido e maligno
Non avrà nel ciel l'ingresso,
Nè può starti mai da presso
Per l'immensa eternità.

Che i tiranni atroci ingiusti
Son l'orror de gli occhj tuoi;
Che ti veggan mai non vuoi,
Li fai lungi ognor da te.
Che di frodi i padri iniqui,
Di sozzure i mostri infami,
L'odio tuo protesti, e chiami,
Che placabile non è.

Che disperdi, opprimi, estingui
Ogni labbro menzognero,
Ogni livido del vero
Pertinace impugnator.
Che chi sparse il sangue umano,
Inumano - e violento,
E l'autor del tradimento
L'abominio è del tuo cor.

Io di tanto - intanto - istrutto
Al fulgor de' tuoi splendori,
Colmo il sen de' tuoi favori,
Gli empj anch' io detesterò.
L'empie stanze - e l'empie usanze
Fuggirò tuttor d'ogni empio,
E al tuo sacro e santo tempio
I miei passi io volgerò.

Entrerò le sacre soglie
Adorando umile e chino
Del gran Nume tuo divino
La tremenda maestà.
Pien d'amore - e di timore,
E d'affetto - e di rispetto,
Dopo reso a te l'onore,
Chiederò per me pietà.

Ti dirò: deh! o mio buon Dio,
Deh! tu reggi i passi miei,
Poi che guida e via tu sei,
E cammino e condottier.
Tu dal ciel mi manda un raggio
Del gran sole del tuo ciglio,
Che pel cieco errante esiglio
Mi conduca in seno al ver.

Guarda come d'ogn'intorno
I tuoi molti e miei nemici,
Di lusinghe ingannatrici
Hanno ingombro il mio cammin!
Quanti agguati, e quanti lacci,
Per sorprender l'innocenza,
Per stancar la sofferenza
Del congiunto, e del vicin!

Ah! tu scorgi, o padre, il filo
De' miei dubbj incerti passi;
Tu mi sgombra i bronchi, i sassi,
Tu gl'inciampi del mio piè.
Tu mi guida ove a te piace;
Pel sentier ch'hai destinato
Al mio corso, ed al mio stato,
Che scoprir non so da me.

Ah che gli empj, onde son cinto,
Sol menzogne hanno sul labbro,
Che d' inganni e frodi è fabbro,
Privo è sol di verità.
Il lor cuor gonfio è di vento,
Di se stesso assai presume,
Non ha freno, e non ha lume,
Tutto è pien di vanità.

Un pestifero sepolcro
Spalancato è un' empia gola,
Puzzo e morbo è la parola,
Tabe e morte è l' esalar.
Spada acuta è un' empia lingua,
Tinta d' atro e rio veneno,
Ogni cuore ed ogni seno
Sempre intenta a lacerar.

Se talor t' alletta e sparge
Fraudolenta il latte e il mele,
Più letal, più amaro il fiele
Ti prepara, e porge allor.
Tu dissimuli, e tel vedi
Paziente imperturbato
Fino al tempo destinato;
Poi rallenti il tuo furor:

Sorgi in trono, e li condanni,
I disegni lor confondi,
Con misura corrispondi
A l'eccesso de l'ardir.
De' delitti il vasto orrore,
Il terror de la tua faccia
Li spaventa, li discaccia:
Vanno, oh Dio! tutti a perir.

Tardi, e invan vedranno allora
Di qual forza è il Nume in ira,
Quanto fumo e fuoco spira
Contro l'uom, che l' irritò:
Ma risorge il giusto oppresso
A la gioja ed al contento,
Al trionfo, al godimento,
Poichè in te fedel sperò.

Goderà, ma senza fine,
Gioirà senza misura,
Ma di gioja e santa e pura,
Che nel sen gl' inonderà.
Suonerà la reggia eterna
D'inni lieti, e dolce canto;
Tu sarai del giusto accanto,
Teco il giusto abiterà.

Canterà de' giusti il coro
Il trisagio al Re del cielo,
Che vedran, ma senza velo,
Volto a volto, e com' egli è.
Tutti i secoli de' secoli
Sol di te si glorieranno,
E te sol sempre ameranno,
Benedetti ognor da te.

Questo è poi, perchè i tuoi servi,
I tuoi cari e fidi amanti,
Ne la valle ancor de' pianti
Verran spesso ad esultar.
Sapran pur di te pregiarsi,
Benedir la tua clemenza,
Esaltar la tua pazienza,
La giustizia encomiar.

Perchè il giusto è lieto alfine,
Perchè oppresso è l' empio un giorno,
Nè mai più farà ritorno
Il rio tempo, che passò.
Perchè nuova, eterna, e bella
Dio prepara a l' un la sorte,
Perchè a l' altro eterna morte
Un Dio giusto apparecchiò.

Ah, Signor, di qual coraggio,
Di qual scudo e qual difesa,
Ne circonda in ogn' impresa
Il tuo santo e buon voler!
Arda il mondo, e cada il cielo;
Dia l' inferno i sforzi suoi:
Se tu sei propizio a noi,
Non abbiam di che temer.

SALMO VI.

Domine ne in furore...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

RIprendimi, correggimi,
Puniscimi, Signore;
Ma non nel tuo furore,
Ne l' ira tua non già.
Ahi che vacillo infermo,
E traggo appena il fianco!
Ahi sudo! ahi gelo! ahi manco!
Pietà, mio Dio, pietà.

Risanami, o mia vita,
Ch' ogni mia fibra è scossa:
Mi scorre un gel per l' ossa,
Mi trema in seno il cor.
E a la turbata mente
Passeggiano d' intorno
Tutta la notte e 'l giorno
Immagini d' orror.

Misero! e fino a quando
Di tue saette il segno,
Bersaglio del tuo sdegno,
Dolce mio Dio, sarò?
Deh l' arco allenta, e l' ira,
Gira pietoso il ciglio,
Toglimi al crudo artiglio
Che morte m' avventò.

Ah non volermi estinto,
Ah non soffrirmi oppresso!
Salvami, e per te stesso,
E' per tua gran mercè.
Potrei nel mio sepolcro
Lodarti, o mio buon Dio?
Nel regno de l' obblìo
Più canto alcun non v' è.

Di gemiti e sospiri
L'aria ho commossa e piena;
Mi manca, oimè! la lena,
Mi sento, oh Dio! morir.
Piansi, e di pianto il letto
Tutte le notti inondo;
Per gli occhj il cor diffondo
Trafitto dal martir.

E dal dolore istesso
Sospinto, il cuor preparo
Di largo pianto amaro
Le piume ad irrigar.
Son fatte le pupille
Due fiamme di furore,
Due fonti di dolore
Per troppo lagrimar.

Tutto è per me spavento:
Qui il ciel, che mi minaccia,
Quindi ai nemici in faccia
Mi rode un rio velen.
Odo gli acerbi insulti,
E il sangue al cor mi fugge,
E il cor di sdegno rugge,
L'onta mi squarcia il sen.

Ma voi sgombrate, iniqui;
Non son già disperato:
Ho pianto, ed ho gridato
Al Padre mio dal ciel.
E Dio dal cielo intese
Del pianto mio la voce,
E mi salvò veloce,
E mi esaudì fedel.

Gradì le mie preghiere,
Accolse i voti miei:
Ne freman d'onta i rei,
Si copran di rossor;
O pur tantosto anch' essi
Sentan de' falli il peso,
Tornino al padre offeso,
Tornino al proprio cor.

SALMO VII.

Domine Deus meus in te speravi..

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Mio Signor, mio Dio, tu sai,
Che ne' tanti affanni miei,
Solo, e sempre e fosti e sei
La speranza del mio cor.
Deh pietà, soccorso, ajuto;
Son perduto: - il mio nemico
Fiamme aggiunge a l'odio antico,
E m' insegue, e incalza ognor.

D'un leone è più feroce,
D' un dragone è più crudele;
Tutto è rabbia, e tutto è fiele,
E possente, e sol non è.
Deh mia speme, accorri e vieni,
E previeni - il crudo assalto;
Vola rapido da l'alto,
Arma il braccio, affretta il piè.

Se più tardi, il mostro orrendo
Già m' immerge in sen l'artiglio;
Già mi squarcia, e già vermiglio
Del mio sangue il suol si fa.
Se tu cessi, io non ho scampo,
Nè salute aspetto altronde,
Nè, s'io chiamo, alcun risponde;
Nè salvarmi un uom potrà.

No, non basta al mio grand' uopo
Il poter del braccio umano:
Spero indarno, e cerco invano
Ne la terra un Redentor.
Son tradito, e cinto intorno
Notte e giorno - ed ogni passo,
Ogni tronco, ed ogni sasso
Mi prepara un traditor.

Oh, mio Dio, quante calunnie
Contro un povero innocente,
Che si chiama delinquente
De le colpe che non ha!
Tra felloni - tra ladroni,
Tra gl' ingrati io sono ascritto:
Mi fan reo d' ogni delitto,
D' ogni enorme iniquità.

Tu, Signor, che tutto vedi,
Tu sai ben, se in ciò peccai,
Se il proposi, se il sognai
Sol col lampo d'un pensier.
Se a l'affetto - se al rispetto,
E se al ben mal corrisposi,
O se al giusto mai m'opposi
Sacrosanto tuo voler.

Più dirò, che più dir posso;
Che se ben per mal non resi,
Se la vita non difesi
Di colui che m'insultò;
Vincan pure i miei nemici,
O per forza, o per inganno,
Nè trionfi il mio tiranno,
E ch'è giusto, anch'io dirò.

Mi raggiunga, arresti, e sforzi
Pronto piede, e mano ardita,
E troncandomi la vita
Mi calpesti in sul terren.
Le mie membra, e la mia gloria
Sciolga in polve, e sparga al vento,
Mi disperda in un momento,
Mi distrugga in un balen.

Ma se intatta è la mia fede,
Se innocente e puro io sono,
Desta il lampo, e sveglia il tuono,
Lascia il freno al tuo furor.
Sorgi, e mostrati che sei
Il gran Dio de le vendette:
Va, sprigiona le saette,
Empi il mondo di terror.

L'empio, oimè! mio Dio, ti crede
Impotente - o negligente,
Ignorante - o non curante
De le cose di quaggiù.
Quindi cresce ognor de l' empio
La perfidia e l' insolenza;
Quindi oppressa è l' innocenza,
Ed afflitta la virtù.

Tu da giudici terreni
Per comando antico espresso,
Sollevato vuoi l' oppresso,
E depresso - l' oppressor.
Quest' oppresso io sono appunto:
La tua legge a te domando:
L' opra aggiungi al tuo comando,
Sorgi e parla in mio favor.

Sorgi e parla, e i tuoi portenti
Sian gli editti, e sian le voci,
Che le genti più feroci
Faccian, scosse, inorridir.
Così quanto il mondo alberga,
Dove nasce e muore il giorno,
Vedrai tutto a te d'intorno
Adorarti, e benedir.

Torneranno i stolti a mente,
Arderanno i tempj e i Numi,
Tutti gli Arabi profumi
Sorgeranno innanzi a te.
Bel veder! del mondo intero
Un sol regno, ed un Signore,
Un ovile, ed un pastore,
Ed un popolo, ed un re.

Per tant'opra, e tanto acquisto,
Per sì alto e gran disegno,
Per sì vasto, e sì bel regno,
Torna il mondo a giudicar.
Riedi in alto, e siedi in trono,
Qual sedesti ai prischi tempi:
Rinnovella i grandi esempi,
Torna gli empi - a fulminar.

Oh che veggo! ecco l' Altissimo
Già sublime in trono assiso:
Chi de l'ira del suo viso
Può l'aspetto sostener?
Tutto il mondo al gran giudizio
Vien costretto; e ogni uom paventa,
Ogni forza si sgomenta,
Si confonde ogni saper.

Sì, da me, mio Dio, cominci
Pur l'esame, io nol ricuso:
Se peccai, me stesso accuso,
E difendermi non so.
L'opre mie severo esamina,
Ed a giusta lance appendi;
Se qual feci, tal mi rendi,
Che più chiederti non ho.

Metti a l'empio il suo confine;
L'empietà più non inondi,
Nè più scendano fecondi
I suoi fiumi in seno al mar.
Scorgi il giusto ai dì sereni:
La tua destra il guardi e regga;
E nel mondo alfin si vegga
L'innocenza trionfar.

Ah ch' io son più che sicuro,
Che de l' empio il tempo è giunto,
E cessato - e insiem consunto
Il peccato - e il peccator.
Nel mio Dio non cade inganno;
Sa le vie di tutti i seni;
E de' cuori e de le reni
Egli è l' alto scrutator.

Oh mio Dio! tutt' or comprendo.
O mortali, udite, udite:
Già decisa è la gran lite;
Dio mel disse, e mel giurò.
M' ha giurato, e m' ha promesso
Il suo ajuto, e già l' aspetto;
Perchè retto - ho il cuor nel petto,
E Dio tutto il penetrò.

Voi però più non stupite,
Se talor l' empio è felice,
Se la spada e l' ira ultrice
A l' istante nol colpì.
Il mio Dio, ch' è giusto e forte,
Non si adira ogni momento;
A punire è tardo e lento,
Tace, indugia, attende il dì.

Ma tremate, o contumaci,
Se indurate al mal le piante;
Già la spada fulminante
Nuda strinse, e la vibrò:
Tese l'arco, e le saette
Già di fiamme e morte empì:
Gli ostinati incenerì,
Gli accecati fulminò.

Oh che veggo! oh quanti, oh quanti
Son le vittime funeste
De le folgori, non preste,
Ma terribili, del ciel!
Oh per quanti il tardo indugio,
Che de l'ira i vasi orrendi
Fa più colmi e più tremendi,
E' più fiero, e più crudel!

L'empio in doglia concepì,
Fiero, ingiusto al parto urlò,
Strazj, scempj minacciò,
Ma menzogne partorì.
Egli aperse in mia rovina
Gran voraggine profonda;
Ma Dio gli empj non seconda;
E vi cadde, e vi perì.

Cadde alfin sul capo indegno
Il preteso aspro mio scempio,
E sul vertice de l'empio
L'empietà si rovesciò.
Mio buon Dio, la tua giustizia,
Il tuo nome, e la tua gloria
In bel carme, e chiara istoria
Grato ognor celebrerò.

SALMO VIII.

Domine Dominus noster...

DI LORETO MATTEI.

PER tutto ove risplende, ove s'aggira
Con la quadriga sua volante il sole;
Quanto, o Signor, ne l'universa mole
Il tuo nome stupendo il mondo ammira!

Ergasi il guardo a la stellata reggia
Tra quegl'immensi e lucidi zaffiri;
E vedrem quanto in su gli eterei giri
La tua magnificenza alta pompeggia.

De l'infanzia lattante anco il vagito
Sembra a gli applausi tuoi formar le lodi:
Taccian pur gli empj, e ne le proprie frodi
Ogni tuo detrattor caggia schernito.

Ch'io rivolgendo a l'etra i guardi miei,
De le tue dita il magistero adoro:
E in quell'eccelsa architettura onoro
La luna, e gli astri, onde tu fabbro sei.

Indi pensando, a pro di cui sì degni
Troni ergesti lì su, stupido esclamo:
Che cosa è l'uomo, ed un figliuol d'Adamo,
Che ten sovvenga, e visitarlo degni?

Reso per poco a gli angioli ineguale,
Di glorioso onor gli hai cinto il crine;
E sovra l'opra di tue man' divine
Porgi a la destra sua scettro fatale.

I suoi frutti la terra a piè gli spande;
Sotto la verga sua pascon gli armenti;
Gemono al giogo suo forti giumenti:
E le greggi gli dan manto e vivande.

Quanto in aria s'aggira, in mar si lava,
Pascesi in prato, o si rintana in selva,
Ogni feroce, ogni piacevol belva
Festi del poter suo suddita e schiava.

Quindi a ragion di nuovo esclamo: oh come,
Come, Signor, ne l'universo intero
Empie ogni clima, e colma ogni emisfero
D' immense maraviglie il tuo gran nome!

SALMO IX.

Confitebor tibi Domine...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Con quanta ho lena e spirito
E lingua e mente e cuore
Divulgherò le glorie,
Le grazie tue, Signore,
E tutti i tuoi mirabili
Prodigj io narrerò.
Per te tripudio e giubilo;
Di te mi pregio e vanto:
Il tuo gran nome, o Altissimo,
Celebro, esalto, e canto:
E a replicarlo i cembali,
E l' arpa insegnerò.

Da te, da te si volsero
In fuga i miei nemici:
Trafitti, oppressi caddero,
Periron gl' infelici,
Dal volto tuo terribile
Dispersi innanzi a te.
Sedesti in trono giudice
Di zelo e forza armato:
Portasti al tuo giudizio
La mia ragione a lato:
E l' alta tua giustizia
Si dichiarò per me.

Padre de' giusti e vindice,
Sterminator de gli empj
Sei, per innumerabili
Antichi e nuovi esempj:
Fumanti ancor ne parlano
L' orme del tuo furor.
Domasti il fasto indomito
De le orgogliose genti:
Mandasti in preda i perfidi
Al fuoco, a l' onde, ai venti:
Ed a l' obblio de' secoli
I nomi loro ancor.

A gli empj armi mancarono ;
Mancaron gli empj a l'armi.
Di scampo lor non valsero
I ferri, i bronzi, i marmi;
I regni sì distrussero,
Arsero le città.
Lo sa il fatal diluvio;
Lo sa l'onda Eritrea;
La pessima Pentapoli,
La terra Cananea;
E meglio un giorno in cenere
Un giorno lo saprà.

Qual da tremuoto o turbine
Vasto colosso infranto
Mugge, spaventa l'aria;
Ma va muggendo intanto
L'altera mole in polvere;
Cadde, mugghiò, svanì.
Tal fu de' superbissimi
Popoli la rovina:
Ne rintuonò di strepiti
La terra e la marina;
Ma poi la lor memoria
Con quel fragor perì.

Ah che non son più gli uomini
Che fumo ed ombra e vento,
Che passano, che sgombrano
In men d'un sol momento,
Dal contadin più ignobile,
Al più potente re.
Sì, tutto è vano, ombratile,
Volubil, ed alterno;
Dio solo è l'immutabile,
Dio solo il sempiterno;
Ed è qual nulla ogni essere,
Ed è Dio sol *quel che è*.

De le vicende ei modera
Con certa legge il corso,
E or mette i sproni ai fulmini,
Or ai flagelli il morso,
E con vigor tutt'ordina,
E con soavità.
Se i torti ognor non vendica
Per suoi giudizj occulti;
Se gl'innocenti restano
Talvolta oppressi e inulti;
E se talor trionfano
L'iniquo, e l'empietà;

Egli è perchè preparasi
Per un gran giorno un trono,
Quando dovrà raccogliersi,
D'orribil tromba al suono,
Tutto il gran mondo al rigido
Giudizio universal.
Qui sì, che tutto esamina
Il giudice severo:
Qui appende in equilibrio
Perfetto il mondo intero;
E appieno il ben rimunera,
E ricompensa il mal.

Che sì, che Iddio del povero,
Per patto eterno espresso,
Farà scudo e rifugio,
E protettor se stesso;
Perchè a se fatto reputa
Quanto al meschin si fa.
Che sì, ch'è Dio del misero
Nel carcere conforto,
E luce fra le tenebre,
E nel naufragio porto,
E ajuto presentissimo
Ne l'opportunità.

Signor, quanti ti adorano
Con puro culto e degno;
Quanti il tuo nome invocano
Di vero amore in segno,
Sì, chieggano, ed attendano
Tutto, mio Dio, da te.
Che no, che le tue viscere
Non seppero, e non sanno
Abbandonare i miseri
In grembo al loro affanno;
E che mai gli abbandonino
Possibile non è.

Dunque rimbombi l' etere
Di liete voci intorno;
Risuonino le cetere,
La tromba, il flauto, il corno:
Si tessan inni e cantici
A così buon Signor;
Ch' è qui nel tabernacolo,
Ed abita con noi:
Che ci chiamò suo popolo,
Suo regno e figli suoi:
Che ci ama e ci benefica,
E ci protegge ognor.

Mandatene l'istoria
Ai climi più rimoti,
Ai posteri, ed a gli ultimi
Tardissimi nipoti:
Duri col mondo, e termini
La fama sua nel ciel.
Che il sangue de' suoi poveri
Cercò de l'empie mani;
Che de' pupilli i gemiti
Oppressi dai profani,
E vendicò terribile,
E rammentò fedel.

Dite, ch'io stesso in lagrime
A lui pietà gridai:
Dissi: le mie miserie,
Le angustie mie tu sai,
E quanto la perfidia
Ne rise, e m'insultò.
Che spesso ei venne a togliermi
Da le spietate porte
D'inferno, e pio sottrassemi
A disperata morte,
Ed a regnare e vivere
Per sempre m'esaltò.

Come potrei non renderti
  Tutte, mio Dio, le lodi?
  E come non ritesserle
  In mille dolci modi?
  Come non farne ogni angolo
  Del mondo rinsuonar?
    Ah! ch'io di gioja e gaudio
  Esulto e sovrabbondo,
  Al trionfal spettacolo
  Del salvator del mondo,
  Che vien l'alta vittoria
  Su gli empj a riportar!

Già gli empj in un piombarono
  (Oh novità stupenda!)
  De la mortal voraggine
  Ne l'atra gola orrenda,
  Che a seppellirci e perderci
  L'empia lor man formò.
    Già gli empj insieme urtarono
  Nel periglioso impaccio,
  E il piede incauto avvolsero
  Nel fraudolento laccio,
  Che a noi la loro astuzia
  Occultò apparecchiò.

Conoscerà l' incredulo
Con sua gran pena e scorno,
Che v' è nel ciel chi rendere
Sa tutto a tutti un giorno.
Dovrà pentirsi e piangere,
Ma sarà tardi allor.
Da l' empietà sua propria
Sarà l' empio convinto:
Da le sue trame il perfido
D' aspre catene avvinto:
E da la sua malizia
Confuso il peccator.

Che sì, che alfin rovinano
Nel meritato inferno:
Che sì, che gli empj scendono
Nel cupo lago eterno,
Per sempre morte attendere
Senza poter morir.
Perchè Dio non conobbero
Ne le sozzure immersi;
Perchè il dimenticarono
Indocili e perversi;
Nè ritrattar mai vollero
Il temerario ardir.

Ma gl' innocenti ed umili,
I semplici credenti,
I poveri di spirito,
I miti, i pazienti,
E chi per la giustizia
Vegliò, sudò, soffrì;
Nel gran confin de' secoli
Per guiderdon condegno
Avran dal giusto giudice
Sovra le stelle un regno
Di luce inaccessibile,
E d'un eterno dì.

Mio Dio, deh! vieni, affrettati,
Mira quell' uom ribaldo,
Che gonfio di superbia,
E fiero audace e baldo
I santi tuoi perseguita,
E stolto insulta il ciel.
Con un tuo soffio uccidilo,
Arresta a l'empio i passi,
Prescrivigli i suoi termini,
Non far che gli oltrepassi,
E cessi omai di opprimere
Il popol tuo fedel.

De l' empietà, de l' empio
Schianta la reggia impura:
Fa da le tombe sorgere
L' estinta creatura.
Chiama ogni gente a rendere
Ragion d' ogni opra a te.
Imponi a la superbia
Legge e legislatore:
A la sfrenata audacia
Imprimi il tuo terrore:
Sappiano, che son uomini,
E che Dio tuona, e v' è.

Deh! perchè tanto indugio?
Mio Dio, perchè t' ascondi?
Ne l' ore de l' angustie
Chiamato non rispondi?
E al maggior uopo i miseri
Sembri di non curar?
Ah! che se l' empio inalbera
La minacciosa fronte,
Arde di cruccio il povero,
Rugge fra l' ire e l' onte,
E per dolor frenetico
E' presso a disperar!

Ah! troppo la tua collera
Irrita ed esacerba
L' insana pervicacia
D' un' anima superba;
Che di se stessa è l' idolo,
Che tutto arroga a se.
Disse fra orgoglio e rabbia:
Dio è quel Dio che vegga?
Che di tant' ira accendasi?
Che ad ogni mal provegga?
Eh; che tutt' altro ei medita;
E volge altrove il piè.

Di Dio sprezzante, immemore;
E nel peccar pur fisso,
Travalica, precipita
Di cupo in cupo abisso;
Scorre le vie più lubriche
Senza rimorso e fren.
Gli arcani e formidabili
Giudizj tuoi non teme;
Ostenta temerario
La sua possanza, e freme;
E a chi vuol fargli ostacolo
Trafigge e squarcia il sen.

Disse in suo cuor: chi scuotere
Può mai la mia fortuna?
Compagna indivisibile
Fu meco da la cuna,
E sarà sempre immobile
La mia felicità.
Oh quanto è amara e livida
La lingua sua mordace!
Punge, calunnia, lacera,
E la sanguigna face
D' un infernale incendio
Sempre rotando va.

Talor siede a l' insidie
Ne' taciti recessi
Co' scellerati complici
De' suoi brutali eccessi,
Per far del giusto eccidio,
E tingerne il terren.
Ha sempre intente al povero
Le torbide pupille,
Osservalo, l'esamina,
Disegnalo fra mille;
L' assale poi con impeto
Quando si pensa men.

Come leon decrepito
 Che nel natìo suo speco
 Dormir, languir dissimula,
 E agguata torvo e bieco;
 E poi crudel dilania
 L'armento passagger;
  Così talor si umilia,
 Debil s'infinge e umano
 Per trar nel laccio i semplici:
 Ma poi gli assale, e a brano
 Li lacera, e ne insanguina
 Il pubblico sentier.

E ciò perchè s'imagina
 Ne la sua stolta mente,
 Che Iddio non ha memoria,
 E che non vede e sente:
 Che intento altrove ha l'animo,
 Nè saper vuol, nè sa.
  Dunque, gran Dio, su, destati:
 Glorifica il tuo braccio:
 Più non lasciare i poveri
 Al lor tiranno in braccio:
 Deprimi la superbia,
 Esalta l'umiltà.

Perchè t' irrita l' empio, ,
E a tanto eccesso è giunto,
Or chi tu sei dimostragli;
E perchè disse appunto,
O bene o mal ch' io facciami,
Nol cura Iddio dal ciel.
Mentisce a se medesimo
L' infame peccatore:
Tu vedi, e tu consideri
De' miseri il dolore;
E nel suo tempo opprimere
Sai l' oppressor crudel.

Solo tu sei del povero
Il protettor robusto:
Solo sei tu de l' orfano,
E de l' afflitto giusto
L' amico, il padre tenero,
Ed il consolator.
Dunque t' affretta, e fulmina,
E incenerisci l' empio,
Ed il maligno stermina
Con memorando esempio;
E con la scelleraggine
Lo scellerato ancor.

Udite, udite, increduli:
Dio vive eterno e regna:
Punisce inesorabile
Ogni alma e colpa indegna,
O nel cammin de' secoli,
O ne l'eternità.
Se troppo Iddio vi tollera
Ne' contumaci errori,
Oimè, che l'ira accumula
Gli orrendi suoi tesori!
Oimè, che a voi del baratro
Le fiamme accrescerà!

De' giusti il desiderio
Dio senza voce ascolta;
Dio del pupillo ed umile
La sofferenza molta
Vede, misura, e premia
Con doppio eterno onor.
Perchè l'uomo vanissimo
Cessi di darsi il vanto,
E la terrena polvere
Più non esalti tanto
La sua possanza efimera,
Il folle suo valor.

SALMO X.

In Domino confido.

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

LA mia speranza ha su le stelle il nido.
Io nel mio Dio confido - io non pavento
Pioggia, grandine, vento - assalti, insulti,
Guerra, incendj, tumulti - insidie, inganni,
Spade, scuri, tiranni -. Or sorge invano
Lo stolto senso umano - il falso amico,
L' astuto serpe antico - a consigliarmi,
Ch' io fugga a ricovrarmi - in altra stanza,
E fidi a la baldanza - ed a l' orgoglio
D'un uom che siede in soglio - e creda al fasto
Del pazzo mondo e guasto - o a l' insolenza
De la carnal prudenza - e ch' io somigli
De passerini ai figli - allor che vanno
Col variar de l'anno - agili e pronti
Da le pianure ai monti -: odio, detesto

Il consiglio funesto -. E' ver d' intorno
Ho tutta notte e giorno - in mille agguati
Mille nemici armati - e teso hàn l' arco
Per saettarmi al varco - e occulti a l' ombra
Han la faretra ingombra - di mortali
Avvelenati strali - ognora intenti
Per ferir gl' innocenti -: il reo disegno
Di questo stuolo indegno - e l' empio frutto
E' di veder distrutto - ogni buon seme
Di chi ti adora e teme -, e far che l' opra
De la tua man ricopra - o mio buon Dio,
Profondo eterno obblìo -; che la tua legge,
Che il cuore uman corregge - e'l purga immondo,
Si cancelli dal mondo -. Ah il rio pensiero
No non sarà mai vero -, e 'l gran misfatto
No non verrà sul fatto -: il giusto afflitto
Non sarà derelitto - E' Dio nel cielo,
Ch' è tutto amore e zelo - E' Dio nel tempio,
Ch' è punitor d' ogni empio -; i sguardi suoi
Sempre ha rivolti a noi -; gli son ben noti
Già d' ogni cuore i moti -, e l' empio e 'l giusto
Saggio discerne e giusto -: odia se stesso
L' uomo che porta impresso - nel suo cuore
De l' empietà l' amore -, e se destina
A l' eterna rovina -. Oimè che veggo!
Ed in qual libro io leggo! - Ah par che avvampi

L'aria fra' tuoni e i lampi -; il ciel già piove
Saette orrende e nove -; i venti irati
Si son già sprigionati - e le procelle;
Già la turba ribelle - oppressa e vinta,
Di fiamme e solfo è cinta -, e questo è poco
Ed è pur anche un gioco - . Altra vendetta
Più cruda in ciel s'affretta -; io son sicuro,
E più d'altro non curo -; io rido in faccia
Ad ogni empia minaccia - . Un Dio governa,
De la giustizia eterna - eterno amante,
E Giudice e Tonante -, e braccio e mente
E vindice del giusto onnipotente.

SALMO XI.

Salvum me fac Domine ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

O Re del ciel, tu salvami;
Oimè, ch'io vivo in pena!
Di perfidi e perfidie
Tutta la terra è piena.
In tanti regni e popoli
Si trova un giusto appena:
E tra i figli de gli uomini
Più verità non v'è.

Mentisce ogni uomo al prossimo,
Ed ogni labbro al cuore:
Discorda il volto e l'animo,
La mente ed il colore:
Chiuso nel petto è l'odio;
L'occhio sfavilla amore:
E un mostro è l'uman genere
Non uniforme a se.

Ma v' è ne l' alto empireo
  Chi il falso e il ver distingue:
  Chi i doppj labbri fulmina,
  E i doppj cuori estingue:
  E chi sa pur disperdere
  Le temerarie lingue:
  E incenerir chi stolido
  Un dì così parlò:

Servo io non son, ma libero:
  I labbri miei son miei:
  Non riconosco imperio:
  Non ho nè Dio, nè Dei:
  Io su le mie calunnie
  Innalzo i miei trofei:
  Trionferò de' semplici;
  Il vero opprimerò.

L' orgoglio insolentissimo
  I poveri trafisse:
  La voce detestabile
  Ogni bel cuore afflisse.
  Ma Dio de' santi i gemiti
  Intese, e or sorgo, ei disse,
  A sollevare i miseri,
  E gli empj a debellar.

A queste salutifere
Divine voci intento,
Tutto il dolor de l'anima
Già dileguar mi sento,
Ed è cangiato in giubilo
Il mio primier tormento:
E' Dio la mia fiducia;
Chi mi farà tremar?

Iddio parlò; ciò bastami:
Esser non può mendace.
La sua parola è limpida,
Più schietta e più verace,
Che argento purgatissimo,
Che spesso in gran fornace
Il diligente artefice
Col. fuoco esaminò.

Sì, da la rea progenie
Sarò in eterno illeso.
Se gli empj mi circondano,
Non mi vedranno offeso.
Del mio gran Dio l'altissimo
Disegno ho già compreso.
L'empio tentò distruggermi:
Dio mi moltiplicò.

SALMO XII.

Usquequo Domine...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Dunque mi vuoi, mio Dio,
Sempre in obblìo sepolto,
E te ridente in volto
Mai più non rivedrò?
E torbida la mente,
E lacerato il core
Dal barbaro dolore
Eternamente avrò?

E sempre il mio nemico
Ne l' empietà superbo
Al mio cordoglio acerbo
Feroce insulterà?
E de l' aspetto indegno
Del mio destino avaro,
E del mio pianto amaro,
Crudel si pascerà?

Deh volgi un solo istante,
Mio Dio, le tue pupille,
Ma placide e tranquille,
Al mio trafitto cor.
Ascolta i miei sospiri,
Contempla i miei tormenti,
Consola i miei lamenti,
Solleva il mio dolor.

O Re del ciel, tu sai,
Che il tuo fedel son io,
Che il mio buon padre e Dio
Io riconosco in te.
Qual mio buon Dio tu il devi,
Qual mio gran re tu il puoi,
Qual mio gran padre il vuoi;
Come or negarlo a me?

Nel tenebroso orrore
Di questo errante esiglio,
Privo del tuo consiglio,
Oimè, mi perderò!
Ma se di luce un lampo
Tu mi baleni intorno,
L'oscura notte in giorno
Tutta cangiar vedrò.

Deh mi sfavilla il lume,
Che al ciel solleva ogni alma;
Nè più la terrea salma
La giunga ad aggravar.
Deh mi scintilla il raggio,
Che mi tien desto e forte,
Che il sonno eterno in morte
Non m'abbia ad occupar.

Ma se dal mio tiranno,
E dal mio duol son vinto,
Sul tuo fedele estinto
Trionfa il traditor.
De la mia morte il vanto
Darà tutta a se stesso:
Dirà d'avermi oppresso,
E ad onta tua, Signor.

I miei nemici e tuoi
Oh come esulteranno!
Di te si rideranno,
Ed io che mai farò?
Attendon già il momento,
Che a disperar mi porti;
Ma se tu mi conforti,
Non mi commoverò.

Ma già nascer mi sento
Nuovo vigor nel petto;
Ah! provo già l'effetto,
Mio Dio, di tua pietà.
Tutta mi trovo in seno
L'antica mia costanza,
E 'l cuor pien di speranza
Più palpitar non sa.

Sì, de la mia salute
Nel tuo gran Cristo esulto,
E più non temo insulto
De l'infernal furor.
E canterò frattanto
Le lodi memorande
Del Salvator mio grande,
Del mio benefattor.

SALMO XIII.

Dixit insipiens in corde suo . . .

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Lo stolto delirò
Del più brutal furor,
E disse nel suo cor:
No, non v' è Dio.
Sa che mentisce, e vuol
Se stesso lusingar,
E i moti secondar
D' un reo desìo.

Sveller se poi non può
L' idea d' un Dio dal sen,
Tenta sognar, che almen
Di noi non curi.
Arde d' infame ardor,
Beve di loto un mar;
Nè i suoi vuol contrastar
Diletti impuri.

Il fonte è qui del mal,
Che tutto inonda il suol;
Perchè non havvi un sol
Vero innocente.
Quindi è corrotto ogni uom
Dal criminal piacer,
E' pravo ogni voler,
Stolta ogni mente.

Dio stesso infin dal ciel
La terra esaminò,
E un uom vi ricercò
Pio, saggio, e giusto.
Nè il giunse a rintracciar
Fra tante infedeltà,
Fra tante enormità
D' un mondo ingiusto.

Deh quale orror non fa
L' ingegno disleal,
E l' indole feral
D' ogni perverso?
Da la cervice al piè
Tutto è livore e fiel,
E d' aspro umor crudel
Tinto ed asperso.

Nè mai da tomba uscì
Tetro letal vapor,
Di più spiacente odor,
Che il lor respiro.
La lingua lor non sa,
Se non inganni ordir,
E solo per mentir
Le labbra apriro.

Chiuso fra labbri han pur
De gli aspidi il velen,
Che sorge ognor dal sen
Maligno ed empio.
Facondi a maledir,
Sagaci a conturbar,
Veloci ad affrettar
Del buon lo scempio.

Ma poi di pianto e duol
Cosparso è il lor cammin:
Sia vespro o sia mattin
Non han mai pace.
Perchè il divin timor
Da gli occhj lor fuggì,
Nè mai pietà nudrì
L' insania audace.

Saprà ciò troppo un dì
L'autor d'ogni empietà;
Che provocato avrà
Di Dio lo sdegno.
Che il sangue del meschin
Crudo versò, succhiò,
E che lo divorò
Qual cibo indegno.

Chi Dio non invocò,
E Dio non ha con se
Fin, se timor non v'è,
Gela e paventa.
Sol che ricopra il sol,
O pur la luna un vel,
Sol che lampeggi il ciel,
Vil si sgomenta.

Il giusto è che non ha
Sventura da temer:
Ha Dio, s'è nel sentier,
S'è ne la stanza.
Empio, ma tu perchè
Insulti al giusto ancor,
Che tutta ha nel Signor
La tua speranza?

Il mio gran Redentor
Sì, che dal ciel verrà,
E tutte salverà
L'alme meschine.
Esulteranno allor
Giacobbe, ed Israel,
Ed ogni cuor fedel,
Ma senza fine.

SALMO XIV.

Domine quis habitabit...

DI ANDREA RUBBI.

DImmi, o Signore,
Di tua cittade
L'abitatore
Qual mai sarà?
Chi nel tuo monte
Riposerà?

Sento una voce che nel cor discende
E mi risponde: o figlio,
Chi macchia non avrà, chi segue il retto
Calle de la ragion; chi mai non mente
Nè col cor, nè col labbro;
Chi frode altrui non trama,
E tien lunge gli oltraggi
De' suoi fratelli, che rispetta ed ama;
Chi l' empio abborre e l' empietà; chi rende
Onor de' giusti al merto,
E gli amici di Dio cura e difende;
Chi le promesse e i giuramenti adempie
Senza inganno o viltà; chi con usure
Non aggrava il compagno,
Nè vende la ragion per vil guadagno.

Quegli che in terra
Così farà;
Meco in eterno
Nel ciel vivrà.

SALMO XV.

Conserva me Domine...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

DA l' albergo del pianto e de la morte,
Dal regno del tormento e del dolore,
Vieni, salvami tu, Dio vivo e forte.
Denti ed artigli, e stimolo e valore
Perda, e muoja la morte, e la mia spoglia
Conservi intatto il suo primiero onore;
Anzi l' accresca, e del mortal si scioglia,
D' immortal si rivesta, e 'l corpo estinto
Spirito e doti gloriose accoglia;
E da la morte, e da l' inferno vinto
Risorga, e al ciel sen voli, e nol contrasti
Di sua gravezza il naturale istinto.
Signor, fu tua promessa, e mel giurasti,
E l'ora è giunta, e fido io t' aspettai;
So che tu m' ami, e so che ognor mi amasti.
Prima del nascer mio ti confessai,
Che il mio Dio solo e fosti sempre e sei,
E che de l' opra mia d' uopo non hai.

Vien da te solo il don de' beni miei,
Come dal mar procede il fiume e 'l rio:
Arida terra io senza te sarei.
Ma pur tu stesso un sovruman desìo
M' ispiri, che mi spinge a te davanti,
Per riunirmi al mio principio, e Dio:
E un mirabile ardor d' esser co' santi
Ardentissimi, eccelsi serafini,
Che t' adorano in ciel curvi e tremanti:
E stupenda pietà verso i meschini,
Giusti sepolti in questo limbo oscuro
Per averli nel ciel concittadini:
E un zelo immenso, ond' ardo e penso e curo
Di farti un nuovo popolo d' acquisto
In numero più spesso, in fe più puro;
E de' voleri miei tutto il bel misto
Mirabilmente tu dal ciel secondi,
Come *ab æterno* hai tui prescritto e visto:
E i campi miei fruttifichi, e fecondi
Di celesti rugiade, e vuoi che dove
Il delitto abbondò, la grazia abbondi:
E meraviglie inusitate e nove
Operi nel mio nome in su i credenti;
Tanta luce dal ciel, tal grazia piove.
Dunque t' affretta, i padri miei dolenti
Libera meco, e riconsola in tutto
Tante lagrime lor, tanti lamenti.

Lunghi secoli tristi ebbero in lutto,
E del liberator l'alte promesse
Attesero molt'anni, e senza frutto.
Lo richiesero al giorno, e a l'ombre istesse,
A la terra, a le nubi, ed a le stelle:
Esclamarono al ciel, che lo piovesse.
Rendi il pastore a le disperse agnelle,
E contristate al flagellar crudele
De le mortali mie nere procelle.
Fu stolto il mondo, è ver, cieco, infedele,
Fragile, infermo, e d'empie voglie e rie,
E pasciuto di tosco, assenzio, e fiele.
Pur nel santo cammin de le tue vie
Ritornerà caldo d'amore intenso,
E spedito e legger su l'orme mie.
Io ti raccoglierò popolo immenso
Ovunque miri il sol, circondi il mare,
E che porga a te sol voti ed incenso:
E che d'intorno al tuo novello altare,
Destando gli odoriferi profumi,
Lorde di sangue non farà più l'are;
E detestati, e inceneriti i Numi,
E deposte le gravi antiche some,
E cangiati gli ombratili costumi,
Di nuovi fregi adornerà le chiome,
Di nuovo spirto avrà ricolmo il petto,
E gli darò nuova sembianza e nome.

O Padre, o Padre, o solo mio diletto,
Mia sola eredità, mio tutto e parte,
Infinito mio ben sommo e perfetto;
Tu con eterna provvidenza ed arte
Mi fondasti, e rendesti il nuovo impero
Di strane lingue, e strane genti e sparte.
Ne misurò l'ampiezza il tuo pensiero,
Ne segnasti i confini co' tuoi cenni,
Vi comprendesti l'universo intero.
Illustre allor, chiaro, immortal divenni
Sopra tutt'i tuoi figli, e de' tesori
De la divinità le chiavi io tenni.
De gli alti doni, e de' divini onori
Ti renderà lodi immortali il figlio
Con inni sempiterni alti, e canori.
Sì, che fin dal mio primo errante esiglio,
Del tuo spirito ognor fui ricco e pieno,
E de la tua scienza, e del consiglio.
M'erudì, mi gridò sempre nel seno
Fino a la notte di mia morte atroce,
Fin che fu tutto consumato appieno.
Dio suonò la mia lingua e la mia voce,
Dio portai nel mio cor, ne la mia mente,
A Dio corse il mio piè pronto e veloce,
Il suo voler sempre mi fu presente,
Ed ei propizio mi fu sempre allato,
E impeccabil mi rese e onnipotente.

Fui perciò sempre in gaudio, e fui beato;
  E la lingua, del cor fida seguace,
  Mille segni di gioja al mondo ha dato.
Ed or che il corpo mio sepolto giace,
  Riposa, esulta ei pure in sua speranza,
  Nè la speranza sua sarà fallace.
Ah sì, mio Dio, che ogni altra fede avanza
  La fede tua, che l'amor tuo paterno
  Non sa, nè può soffrir dimenticanza.
Nè puoi lasciar nel tenebroso inferno
  L'anima mia, nè contraddire al patto
  Immutabile, espresso, antico, eterno.
Nè tollerare il corpo mio disfatto
  In putredine e in cenere disciolto,
  Che di sangue purissimo fu fatto.
Ma già ritorno in vita, e ai membri, e al volto:
  Ecco le vie, donde si poggia al cielo;
  Già del regno immortal gli applausi ascolto.
Già già Dio mi riempie, e più nol celo:
  Di gioja inondo, e mi fiammeggia in viso
  Il divin raggio, e già senz'ombra, o velo
  Siedo a destra del Padre in Paradiso.

SALMO XVI.

Exaudi Domine justitiam meam ...

DI SAVERIO MATTEI.

ODi un giusto che prega, e le mie voci,
E i voti ascolta: al fido cor sinceri
Corrispondono i labbri. In questa fronte
Guarda, se trovi scritto
Alcun delitto, --- e tu, che giusto sei,
Poi mi condanna. Ah tu per prova il sai
Qual core in sen racchiudo: in tanti affanni
Quasi nel foco, e nel croggiuolo appieno
Di affinarmi cercavi, e non trovasti
Macchia, o immondezza. Io già non curo al mondo
Quel che fanno i mortali: in questo stato
Son, perchè tu mel comandasti: ahi lasso!
Vo tra selve vivendo ognor di prede:
Ah tu reggi, o Signor, l'incerto passo,
Tu fa che mai non mi vacilli il piede.

La tua bontà mi rende audace: io torno

A pregarti, o mio Dio, perchè ti veggo
Facile e pronto a darmi aita: ascolta,
Porgi pietoso orecchio
A' giusti voti miei. Grave è il periglio;
Non basta no l'usato
Tuo benigno soccorso: assai più grandi
Prodigj attendo. Io so che tu difendi
Quei che corrono a te, l'odio fuggendo
Di chi non teme il tuo gran braccio. Io sono
Un di costor: difendimi,
E sii geloso in custodirmi, appunto
Qual pupilla de gli occhj: a te ne vengo,
Stendi le tue grandi ale,
E mi copri, e m'ascondi, ond'io non tema
De' barbari nemici
La rabbia furibonda, e l'ire ultrici.

Cinto son d'ogni parte; ove io mi volgo,
Veggo nemici imperversati ed empj,
Che ben pasciuti, e ricchi, ormai de gli altri
Non curan più. Con ampollose voci
Spiegan parlando i sensi loro, e intanto
Chiudono in petto un'alma vile, e tutti
Son traditori, a investigare intenti
Ogni ombra, ed ogni passo. Io ben mi avveggo;
Gli riconosco al bieco

Girar de le pupille
Sempre fisse nel suol. Qual si rintana
Leone ingannator, che ingordo ed avido
Di preda è sempre, entro l'orror di cupa
Caverna informe, ed ogni suon che ascolta,
S'erge, urle, e rugge orribilmente, e sbuffa,
E già si lancia... Ah, tu Signor, da l'alto
Cielo scendi in soccorso, e l'aspra zuffa
Previeni, e il sanguinoso orrendo assalto.

Fiacca il tumido orgoglio, e la mia vita
Salva da gli empj, e da color che sono
Arme del tuo furor. Folli, e perversi!
Che altro sperar non ponno,
Che il ben spesso fallace e passeggiero
De la vita mortale. Uomini indegni!
Sol nati a saziar le ingorde brame
Di ciò che raro e pellegrino asconde
La terra, e il mar. Io non l'invidio: ognora
Abbondino contenti
E di campi e di armenti, --- e passi a' figli,
Ed a' nipoti ancora
La pingue eredità. D'altro m'accende
Inestinguibil fame. Io sol desio
Di presentarmi a te sicuro e franco
Senza rimorsi tormentosi in core.

Ah! che se un giorno io vedo
Quel tuo vago sembiante, o mio Signore,
Son già pago e contento, altro non chiedo.

SALMO XVII.

Diligam te Domine fortitudo mea...

DI SAVERIO MATTEI.

IO t'amo, e t'amerò: da te, Signore,
Riconosco il valor: mio gran sostegno,
Mia difesa, ed asilo: in te m'appoggio,
Tu sei il mio Dio, tu sei la mia speranza,
Lo scudo mio, de la mia vita il solo
Riparator. Basta che a l'arpa io stenda
La mano, e del Signor le glorie io canti,
E lo chiami in soccorso, e già son salvo,
Già l'ajuto mi porge, e l'ire ultrici
Più non temo, e il furor de'miei nemici.

Udite, udite. Incontro a me de'perfidi
Correa lo stuolo imperversato e barbaro,
Come torrente impetuoso e turgido,
Che da scoscese rupi in giù precipita,

E tutto inonda, allaga, urta, e ruina.
De la morte vicina
Già cominciava i barbari dolori
A sentirmi nel sen. Già fra catene
Gemea suo prigionier. Parea ch'io fossi
Fra l'ombre impenetrabili e crudeli
De la tomba rinchiuso. In sì dolente
Misero stato a Dio mi volsi, e il suo
Gran braccio onnipotente
In soccorso chiamai: le mie preghiere
Giunser del ciel ne le superne sfere.

Già Dio l'accoglie, e di terribil giusto
Sdegno il cor gli s'accende, e avvampa. Ed ecco,
Ed ecco, oimè, mugghia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Da l'estreme radici. E chi resistere
A lo sdegno potrà del mio Signore?
Fuoco divoratore
Spira già d'ogni parte: un globo io veggo
Caliginoso alzarsi
D'orribil fumo, e vive brace accendersi
Per tutto il ciel. Ah, che sarà? Già scende,
Scende egli stesso ad ajutarmi. I cardini
(Vedete!) abbassa ei de le sfere: e coprono
I veloci suoi piè le dense nuvole.

Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe' chiostri lucidi e stellati
Su l'ali infatigabili de' venti,
Che quai destrier' frenati
Traggono il gran suo cocchio ubbidienti.

Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,
E un fosco vel di tetre nubi, e gravide
D'acque e di nembi il sen: Ma già sen fuggono
A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D'un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste:
Di grandine durissima
Cade una pioggia, e cadono
Cocenti brace, e vivo fuoco. Un grave
Cupo spaventosissimo rimbombo
S'ascolta in ciel: fu del gran Nume irato
La voce minacciante: onde più cresce
De la saltante grandine
Lo strepitoso orror, e più frequenti
Cadon gli accesi in ciel carboni ardenti.

Allor le sue più aguzze e feritrici

Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin' tremendi. A' replicati
De l' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L'esercito in un punto ecco distrutto.
A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già de la terra appajono
I fondamenti, e le profonde ed ime
De l'acque interminabili voraggini,
Spaventate e commosse al caso strano,
A' prodigj, mio Dio,
De l' alta tua vendicatrice mano.

Fra tempeste sì crude,
De l' onde in mezzo a' vorticosi flutti
Attonito ne stava. Ecco un alato
Celeste messagger, che a me da l' alto
Scende, e la man mi porge, e da l' insane
Onde mi campa, e dal furor de' miei
Fortissimi nemici e invele niti,
Che a soverchiarmi erano intenti. Il tempo
Ben colsero gl' indegni, e ne' momenti
Più a me penosi e infausti, ad assalirmi

Venner già tutti. Eh! che non temo. Iddio
E' il mio liberator. Più non son io
Fra valli e fra dirupi. Ove rapito,
Ove rapito io sono? In largo campo
Trasportato mi veggo, e senz' a' fianchi
I perfidi, i ribelli. Ah! son già libero:
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in questa
Sì gran prova io ravviso un certo e chiaro
Segno, che m' ama, e ch' io gli son pur caro.

Sì, gli son caro; ed ei conosce e vede
La mia giustizia, il fido cor, le mani
Lorde non mai di rei misfatti. In mezzo
De l' incerto cammin di nostra vita
Non fu da me smarrita
La dritta via. Contro al Signor ribelle
Le arme già non rotai. Sempre su gli occhj
I suoi giudizj eterni
Sempre mi furo, e mai non scossi il giogo
De la legge divina. A conservarmi
La mia innocenza, ad evitar ben cauto
Ogn' inciampo funesto: ... Ah! che non lascia
Senza premio il mio Dio le altrui fatiche:
Se giusto io son, se giuste
Son l' opre mie, ben ei lo sa. Col buono
Tu sei buono, o Signor: nè male aspetti

Da te, chi mal non fa. Ti rende il giusto,
Giusto, e pietoso, e a incrudelir t'astringe
L'iniquo, il peccator. Quindi è, che spesso
De gli empj ancor potenti il vano orgoglio
Abbatti e domi, ed un vil servo oppresso,
Purchè a te sia fedele, innalzi al soglio.

Frá l' ombre incerte e pallide
Di oscurissima notte a me tu sei
Sicuro condottier, che schiari il fosco
Caliginoso orror co' raggi ardenti
De la tua luce. Io col tuo ajuto, o Dio,
Penetrerò l' ostile
Esercito addensato. Io sol, sol io
Con petto audace e duro
Rovescerò nel tuo gran nome un muro.

Non ha, non ha di che temer chi mai
Da la via del Signor non torce il piede:
Ei cel promise, e i suoi non mai fallaci
Santi detti e veraci
Mancar non ponno. Ei pronto accoglie ognuno
Che a lui ricorre, e lo difende. E dunque
Di che temer poss' io?
Forse v' ha fuor del nostro un altro Dio?

V' è rifugio, v' è asilo

Altro già, che il Signor? No: queste forze
Ei mi diede a resistere, e m' ajuta
A mai non incespar. L' ali a le piante
Par che m' aggiunga: uguaglio al corso, e supero
Velocissimo cervo, e balze e rupi
Scoscese ed insalibili
Vinco, e de' monti in su le cime affretto
Audace il piè. Tu il balenante acciaro
M' insegnasti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu il mio
Braccio sì forte ed invincibil rendi,
Che un ferreo e valid' arco in mille schegge
A un colpo io ridurrò. Donde il timore?
Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil scudo: ove non regge
La mia mano, in soccorso
Pronta è la tua. Qual non aggiunge al core
Spirto, e maschio valor la certa speme
Ch' esaudisci i miei voti? Ah, qual mai prendi
Di me provvida cura! Ov' io cammino,
Tu mi precedi, e i calli angusti e stretti
Tu spianando mi vai, che alfin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche sasso.

Dunque a l' armi di nuovo: entriamo in campo,
Io vo' pugnar: de' miei nemici il misero

Avanzo combattuto
Inseguirò, debellerò: da l'opra
Desistere non voglio, infin che tutti
Non vegga estinti. Il fulminante brando
Lordo vedrò del sangue lor. Piagati
Mi cadran sotto i piedi, e mai risorgere
Più non potranno. O qual mi sento in petto
Bellicoso furor! Tutto mi viene,
Signor, da te: che al nome tuo la gloria
De la nobil vittoria
S' ascriverà. Tu i perfidi ribelli
Domasti, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. Ah! sempre
Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci. Al fin ridotti
A le miserie estreme
Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome
Disperati in soccorso
Invocheran: ma tu severo e giusto
Non curi i preghi, e non rispondi, e vuoi
Che gli sperda, e gli dissipi,
Come agitata polve, e rivolubile
Giuoco del freddo Borea, allor che fischia,
E con Austro già lutta in cruda mischia.

In van gli eccitatori
Del popolar tumulto insano intorno
Andran fremendo, e sbufferanno a scorno
De' rei disegni: altro più nobil regno
Mi prepari, e più vasto. Ignoti popoli
Saranno i miei vassalli, e ubbidiranno
Al mio cenno real. Ma i figli indegni,
I figli ... ah! non più miei ... Vane speranze
Nudrii finor ... son tutti
In sterile terreno
Arbori senza frondi, e senza frutti.

Tempo non è di rammentar sventure
Dopo i trionfi. Al gran Signor festosi
Di gloria inni cantiam. Viva il mio Dio,
Il mio rifugio, il mio
Riparator: che i gravi torti, e l'onte
Sa vendicar con stragi irreparabili
Di eserciti e di schiere. E viva il mio
(Mi piace il replicarlo) il mio possente
Liberator, che a l'odio, a l'ira, al barbaro
Furor de' contumaci e de' ribelli
Mi toglie, e vano ogni disegno, ogni opra
Rende già de' protervi. O quale a' miei
Inni sul bel salterio alto argomento

Queste cose saranno! Il suon de' carmi
Fin ne' più inculti popoli lontani
Penetrerà col tuo gran nome: udranno
Come sul trono il pastorel Davidde
Alzasti, e come il proteggesti, e sempre
Fosti a lui sì pietoso, o mio Signore,
Che de le grazie tue, de' beneficj
Non solo ei già godrà, ma i figli, e ancora
Ne' secoli rimoti
I suoi, che nasceran, tardi nipoti.

SALMO XVIII.

Caeli enarrant...

DI SAVERIO MATTEI.

PAR che gli eterei chiostri e fiammeggianti
Risuonin de le glorie
Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par che mi dica: io son de la sua mano
Mirabil' opra. Il chiaro dì, la bruna
Pallida notte ognora

Cantan sue lodi, e nel partirsi il canto
Ripiglia il dì che viene, e la seguace
Notte, nè cessan mai. Non hanno in vero
Il ciel, la notte, il giorno
Favella, o voce atta ad udirsi: eppure,
Eppure assai facondo
E' quel muto silenzio, e ognun da quello
Del gran braccio divino
Le maraviglie apprende. Il mondo tutto
Stupido ammira, e attonito
La celeste armonia: ne giunge il suono
A le barbare genti, ai più rimoti
Popoli abitatori
De l' estremo odorifero oriente,
Ove il gran Dio del sole
La reggia fabbricò di gemme ardente.

Il sole! O qual de l'alta onnipotenza
Mirabil opra è il sol! Qual dolce e vago
Spettacolo ci si offre, allor ch'ei lascia
Le tremul' onde de l' azzurro mare,
E spunta lieto, e maestoso! Ei pare
Sposo real, che sorga
Dal letto nuzial. L'eteree vie
Con agil rapidissimo tragitto
Scorrendo va. Par che si muova appena,

E qual gigante a larghi passi intanto
Tutto trasvola il gran cammin! Del mondo
Da un lato ei sorge, e gira, e mai non cessa,
Se a l'opposto del cielo estremo lato
Non giunga al fin. Nè v'ha sì opache valli,
O ermi poggi, o solitarie falde,
Ch'ei co'suoi raggi non indori e scalde.

Tal del Signore appunto
La legge è ancor, lucida e bella, e senza
Macchia, o difetto: ella le già smarrite
Alme richiama, e sapienza infonde
A' più semplici e vili: ella è verace
Testimonio fedel de la divina
Immutabil promessa: è giusta, è buona,
E di dolce contento apportatrice;
Legge, che la caligine infelice
Dissipa, e schiara co' lucenti rai:
Legge costante, e mai
Per volger d'anni, o variar di lustri
No, cambiarsi non può: di esterne prove
Uopo non ha: quanto contiene, appare
Esser vero, esser giusto: a me de l'oro
Più cara assai, del nobil oro istesso
Che dal Fasi mi vien. E a me più dolce

De' più grati e soavi
Di dolcissimo mel grondanti favi.

Così parla, o Signor, così il tuo servo,
Che per prova lo sa, che ad osservarla
E' sempre intento; e quanti,
E quai frutti raccoglie! E pure, o Dio,
Ogni cura è già vana. O come spesso
Incespo, e non m'avvedo! Ah, tu Signore,
Da quei, che non conosco,
Falli ripurga il core immondo: e mai
Non far, che de gli errori in pena io serva
A stranieri nemici. In dolce pace
Così trarrò i miei dì: così l'usata
Calma non perderò: così il mio core
Puro sempre sarà, nè mai d'immondi
Vizj il vedrò già pieno e sozzo. Allora
Snoderò la mia lingua, e in dolci accenti
Sempre a te cari, io le tue lodi, o mio
Liberator, mio gran sostegno, io sempre
Vorrò cantar. E non verran giammai
Cure importune ad ingombrarmi il petto:
Che tu, Signor, sarai,
Tu sol de' miei pensieri unico oggetto.

SALMO XIX.

Exandiat te Dominus...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Nel gran dì del tuo conflitto,
Re sublime, e Duce invitto,
Porga a te gli orecchj suoi
Il gran Dio de' padri tuoi:
Ti protegga infin le chiome
Di quel Dio l'augusto nome,
Che diciamo - Iddio d'Abramo,
E d'Isacco e d'Israel.

In soccorso del tuo campo
Mandi il tuono e spinga il lampo:
E saette armate e pronte
Dal suo tempio e dal suo monte:
Ti spedisca le leggiadre
Sue possenti alate squadre:
Le sue piume - il sacro Nume
Ti distenda in fin dal ciel.

Le tue vittime frequenti
Grazioso e pio rammenti:
E ne gusti il grato odore
La sua mente, ed il suo core:
E ne dia da l'alto il segno,
E dal ciel la fiamma in pegno,
Che discenda - e l'ostie accenda,
E le venga a consumar.

Ciò che brami, e ciò che pensi
Generoso a te dispensi:
Nè ti lasci senza effetto
Un pensiero, ed un affetto:
E ne' dubbj e ne' perigli
Stabilisca i tuoi consigli:
Ed appresso - col successo
Li ritorni a confermar.

Noi verremo a te d'intorno
Nel felice tuo ritorno:
Danzeremo a te d'avanti
Trasportati e festeggianti:
Canterem la tua vittoria:
Ne daremo a Dio la gloria:
Loderemo - esalteremo
Il gran nome del Signor.

Te beato! hai vinto, hai vinto:
In noi parla un sacro istinto:
Tu pregasti, e Dio t' intese,
E contento a pien ti rese:
Sei già salvo, ed hai ripieno
Di virtù, di gloria il seno.
Porti in pregio - il doppio fregio
D' innocenza e di valor.

Ti esaudì già Dio dal cielo:
Dio per te si armò di zelo:
La sua destra oprò portenti;
Ed invan le stolte genti
Numerarono i guerrieri,
E i gran cocchj e i gran destrieri.
Noi vantammo - enumerammo
Un sol Dio, che tutto può.

Ecco gli empj fra gl' impacci
De' lor cocchj, e nostri lacci:
Son caduti, e sono avvinti,
Son distrutti, e sono estinti.
Noi con alta ardita fronte
Raddoppiammo i colpi e l' onte
Sul nemico - e nuovo e antico
Che superbo c' insultò.

O gran Dio, su i giusti, e gli empi
I presagi avvera, adempi:
Cada Ammone, e cada il Siro,
E ne tema il mondo in giro.
Sia sonora, sia perfetta
La vittoria e la vendetta:
Vinca e viva - e a te s'ascriva
Il tuo santo, il nostro re.

Deh fa poi, che a' dì futuri,
E ne' casi acerbi e duri,
Sempre a noi, qual sei, ti mostri
Pel buon Dio de' padri nostri.
Sia benigna l'accoglienza,
E sia larga la clemenza,
Se divoti - i nostri voti
Porgerem di nuovo a te.

SALMO XX.

Domine in virtute tua lætabitur rex ...

DI ANDREA RUBBI.

Signor, il Rege mio
Tutto s' allegrerà
Di tua virtute:
E nel promesso Dio
Giulivo troverà
La sua salute.

Propizio a' suoi desiri
Tu l' orecchio porgesti;
Nè a' voti del suo labbro
Mai la speme mancò. Lo benedisse
La tua mano benefica, e il prevenne;
E di corona fulgida gemmata
Porta per te la regia fronte ornata.

Ei la vita ti chiese;
E tu largo e cortese,
Gli fosti ancor di preziosi doni.
Giorni felici e molti,

Nei secoli remoti
Posterità di figli e di nepoti
Ebbe da te. Serto di gloria il cinse
Ne la promessa tua. Peso d' onore,
Di fama, e di grandezza
Ei da te riconosce.
Benefico favore
Tu spargesti su lui;
E un salutar baleno
De la tua faccia empiè di gioja il seno.

Il Re s' affida in Dio,
E ben per prova il sa, che immoto resta
Per sua pietà ne la maggior tempesta.
De' tuoi nemici alcuno
Non avrà scampo da tue mani. Ovunque
S' ascondano i malvagi,
Penetrar tu saprai;
Nè dal tuo sguardo fuggiran giammai.

Quasi in vasta fornace
Fuoco che strugge e sface
Tuo volto accenderà.
E se per entro
Soffia il tuo sdegno,
Ne l' igneo centro

Tutti i ribelli
Consumerà.

Sterminerai l'odiosa stirpe da terra;
Nè rimarrà memoria
De l'opre lor; la pianta, il seme, il tronco,
E l'ultima radice
Svelta sarà da la tua mano ultrice.
Le insidie meditate, i rei disegni,
Che contro te formò lo stuol maligno,
Tu li spargesti al vento:
Cadder vuoti i consigli
De gli empj ingrati figli:

E se reliquie ancor restano in campo,
Tu gli persegui, e li rincalza al dorso,
Onde affrettino al corso
Il piè tremante e lasso.
E con gli avanzi del tuo braccio invitto
L'ultimo che riman pera trafitto.

Così si compia
Per te, Signor,
L'estrema forza
Del tuo valor.
E a liete intanto armoniose lodi
Io nuov' arpa preparo, e nuovi modi.

SALMO XXI.

Domine Deus meus respice ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Mio Dio, mio Dio, non vedi
In qual conflitto io sono?
Mi lasci in abbandono!
Ah mio buon Dio, perchè?
Padre, dov' è quel tuo
Tenero amore usato?
Ah Padre amante e amato,
Quel tuo bel cuor dov' è?

Dunque non vuoi ch' io speri
Conforto al mio tormento,
E per me solo è spento
Ogni buon lume in ciel?
Dunque del mio ruggito
Più che il clamore è strano,
Tu più ten vai lontano,
E più mi sei crudel?

Ah Padre! intendo, intendo,
Non sei crudele a torto;
Se tutta in dorso io porto
Del mondo l'empietà.
Ah tutta è in me raccolta
De l'ira tua la piena!
Ah reo d'ogni aspra pena
L'altrui fallir mi fa!

Perciò dal duol profondo
Tutta la notte esclamo,
E tutto il dì ti chiamo,
E non rispondi ancor?
Piangono al pianger mio
Gli angeli, e gli elementi;
Sol tu non mi rallenti
D'un punto il tuo rigor.

Ma benchè abbandonato,
E d'ogni lato - oppresso,
Pur d'esclamar non cesso,
Padre adorato, a te.
Avrò mai sempre meco
Viva la mia speranza:
La salda mia costanza
Sarà tuttor con me.

Tu non m'ascolti, ed io
 Ti gemerò d'intorno
 Da lo spuntar del giorno
 Al tramontar del dì.
  E quando avran le notti
 L'universal quiete,
 Fra l'ombre cupe e chete
 Pur gemerò così.

E so che non indarno
 Al mio buon padre io grido:
 E so di chi mi fido,
 E non m'ingannerò.
  So che soffrir bisogna:
 So che morir conviene;
 Ma so che immenso è il bene,
 Che ne riporterò.

So che misteriosa
 Oggi è la tua fierezza;
 E so che in tenerezza
 Tutta si cangerà.
  Dal fiero nembo oscuro
 Di mia mortal procella,
 La luce poi più bella
 Rinascer si vedrà.

E' ver, tu di te stesso
Abitator beato
Esser non puoi turbato
De' miseri al clamor.
Ma pur quel Dio tu sei,
Tre volte santo e pio,
E tu pur sei quel Dio,
Ch' è fonte de l'amor.

Quel Dio, che dal suo cielo
Tutto discerne e vede,
Nè mai la pura fede
De' fidi suoi tradì.
Quel Dio, che nel suo tempio
Da gli anni più rimoti
Tutti de' giusti i voti
Accolse, ed esaudì.

Quel Dio, le di cui grazie
Riempiono le istorie,
Gli annali, e le memorie
Di Giuda, e d'Israel.
Quel Dio, per cui risuonano
Di cantici sonori
Gli armoniosi cori
Del popol suo fedel.

Sì, che in te sol sperarono
I padri nostri, e gli avi,
E la tua man da' gravi
Perigli li salvò.
Sì, che a te sol gridarono,
Nè mai fu grido escluso;
E non restò confuso
Un sol, che in te sperò.

Pur oggi io son quel solo,
Che sopra ogni uomo afflitto,
Sarò quel derelitto,
Che paragon non ha.
E' questa de le tenebre
Per me l'ora ferale,
Commessa a l'infernale
Iniqua potestà.

Oggi per me son chiuse
D'ogni pietà le porte:
Prefissa è la mia morte:
Prescritto il mio martir.
Son saldi ed immutabili
Gli eterni tuoi decreti:
Non posson de' profeti
Gli oracoli mentir.

Oggi per te, non uomo,
Uomo non son, ma verme,
E de l' umano germe
Il misero rossor:
A gli empj il pieno arbitrio
Di conculcarmi hai dato,
E tutto m' hai lasciato
In preda al lor furor.

Furor, che di flagelli
Mi piove aspra tempesta:
Furor che mi calpesta,
Qual rettile sul suol.
Oh quante ho spine al crine
Sputi e guanciate in volto!
Vestito or son da stolto,
Or nudo esposto al sol.

De gli uomini il rifiuto
L' obbrobrio io son del mondo:
Sono un lebbroso immondo:
L' orrore universal.
D' un ladro ed omicida
Mi vuol, mi fa peggiore
Il voto, ed il clamore
D' un popolo brutal.

Del mio supplizio atroce
Il barbaro strumento
Mi sforza, qual giumento,
Su gli omeri a portar.
Fra il cielo e il suol mi veggo,
E fra due ladri indegni,
E da due infami degni
Pendente sollevar.

Tra la vergogna e 'l duolo
Mentre agonizzo e lutto,
M' è intorno il popol tutto,
E mi vuol pur veder.
Mi vede: ahi vista! ahi giorno!
Tutto di sangue intriso;
E sfigurato in viso,
Ed ebbro è di piacer.

E in mille oscene forme
M' insulta e mi deride,
Sibila, ed urla, e stride,
E viene, e torna, e va;
E torce il capo, e i labbri;
Batte, e digrigna i denti,
Prorompe in empj accenti,
E freno alcun non ha.

Mille bestemmie ascolto,
E mille aspre rampogne,
E mille alte vergogne
Mi sento rinfacciar.
E cento impure lingue
Spumanti di veleno,
Onde il lor petto è pieno,
Odo così parlar:

Costui figliuol di Dio
D' esser si diè già vanto,
Ed il suo padre accanto
Sempre d' aver sperò.
Ed oggi, ed in tant' uopo,
Chi fu che Dio trattenne?
Perchè dal ciel non venne?
Perchè nol liberò?

Disse che avrebbe il tempio,
Se fosse mai distrutto,
Solo in tre dì costrutto
Col cenno, e col voler.
Ed or, ch' ei stesso atterrasi,
Non può se stesso adergere,
Non a l' infamia togliere,
Nè in vita sostener!

S' ei pur snodò già tanti
Da tanti morbi avvinti,
Se ravvivò gli estinti,
Come or si perde e muor?
Se in fine è Dio suo Padre,
Oggi palese il renda,
Da la sua croce scenda,
E 'l crederemo allor.

Ah Padre mio, perdona
De gli uomini l' inganno,
Se quel che fan non sanno,
E neppur quel che dir.
Ah tu sai ben chi sono,
Ed io ben so chi sei,
E de' gran pregi miei
So ben l' istoria ordir.

Di pura Madre in grembo
Tu sol mi generasti,
E tu mi sprigionasti
Dal carcere del sen.
Dal primo mio vagito,
Pria ch' io succhiassi il latte
Da l' alme poppe intatte,
Tutto di te fui pien.

Tratto dal ventre appena
 Tra le tue braccia io giacqui;
 Tu fosti allor che nacqui
 Il mio raccoglitor.
  Tu Padre mio celeste,
 Tu Padre mio terreno,
 Tu mi portasti in seno,
 Tu mi nudristi ognor.

Dunque non puoi, non devi,
 Mio Dio, dimenticarmi:
 Deh non abbandonarmi,
 Deh non partir da me.
  Tu sai qual mi sovrasta
 Cimento estremo e fiero,
 E'l mio nemico altero
 Tu pur sai ben qual è.

Maggior del mio palese
 E'il mio conflitto arcano,
 Che il tardo senso umano
 Finor non penetrò.
  Con l'infernal dragone
 E'il mio maggior duello,
 E Satanasso è quello,
 Che debellar dovrò.

Io solo infermo, afflitto,
Nudo, e confitto in croce
Col mostro più feroce
Dovrò, mio Dio, pugnar.
Non ho compagno a lato!
Vide il Pastor percosso,
E il gregge mio commosso
Si venne a dissipar.

Il mio nemico intanto
Di mille squadre è forte:
Seco ha terrore e morte,
Pianto, tormento, e duol.
Di strane forme orribili
M'ha cinto e stretto intorno,
Di larve annebbia il giorno,
Di mostri ingombra il suol.

Egli è che invita e provoca
De gli uomini lo sdegno
Per conservarsi il regno,
Che ingiusto si usurpò.
Egli la rabbia livida
Ne' sacerdoti acerbi,
Ne' Farisei superbi
Maligno insinuò.

Quindi mi son pur questi
Vitelli d'insolenza,
Tori d'escandescenza,
Fiere di crudeltà:
E quai leoni ingordi
Son pronti a lacerarmi,
Intenti a divorarmi,
Scevri d'umanità.

Ma oimè! già verso un fiume
Di sangue e di sudore.
Oimè! tutto l'orrore
Di morte m'ingombrò;
Da le squarciate vene
Tutto ho diffuso il sangue,
La vita mia già langue,
E più vigor non ho.

Già gli ossi il duol mi sfibra,
Sì cruda è la sua tempra:
Già il cuor mi si distempra
Qual cera al fuoco in sen:
De' miei vitali umori
Ogni virtù vivace,
Qual creta in gran fornace,
Disseccasi, e vien men.

La lingua arsa s' implica
Tra l'aspre fauci e'l labbro,
E'l pigro moto e scabro
M' arresta il favellar.
Grido in mistero: *ho sete*,
E una pietà crudele
Per colmo aceto e fiele
Mi venne ad apprestar.

Già son presso ch' estinto,
Già veggo de la morte
Le polverose porte,
Ed il feral pallor.
Già tutto è consumato,
E'l grido estremo io mando,
Ed a te raccomando
Lo spirto mio, Signor.

Ma poi fu troppo atroce
La rabbia di que' cani,
Che mi ridesse in brani,
Che tanto incrudelì!
Ma fu troppo maligno
Quel perfido consiglio,
Che il povero tuo figlio
A tanto strazio offrì!

Forate m' han le palme,
Le piante m' han trafitto,
In croce m' han confitto,
Qual ostia in su l' altar.
Distratte m' han le vesti,
Pendon le membra ignude,
Mi posson l' alme crude
Fin l' ossa numerar!

E sì le numerarono
Attenti, e si compiacquero
Di rimirarmi lacero
Da la cervice al piè.
Poi vidi i miei carnefici
Partirsi, e trarsi a sorte
Le spoglie di mia morte
Solleciti fra se.

Ma tu, mio Dio, ricordati
Di quel cimento estremo,
Per cui pavento e tremo,
Per cui gridai finor.
Difendimi, rivolgimi
Pronto e propizio il guardo:
Ah non fia lento e tardo,
O Padre, il tuo favor.

Già ruota il ferro e fulmina,
Già l' empio, oh Dio! m' assale,
Già fischia, oimè! lo strale,
Deh salvami, o mio ben.
Oh quanti latrar cani
Odo, e ruggir leoni,
E sibilar dragoni,
E vomitar velen!

Che lunicorni enormi,
Che spaventosi mostri
Dai sotterranei chiostri
Io veggo a torme uscir!
Qual cupo orrendo baratro
Mi si spalanca in faccia!
Oimè! che già m' abbraccia,
Già viemmi ad inghiottir!

Mio Dio, salva quest' anima
Povera e nuda e sola,
Toglimi a l' empia gola,
E mi richiama a te.
Fa che in trionfo io porti,
Ed al mio carro avvinto
Il gran peccato estinto,
E de l' inferno il re.

Fammi la morte ancidere,
E a la mia croce appendere,
Ma lacero il chirografo,
Che il mondo condannò.
Fa che a novella vita
Dal mio sepolcro io torni;
Sorgano i lieti giorni,
Che il mondo sospirò.

Poi, se de' miei nemici
Avrò le furie dome,
Gran cose del tuo nome
Saprò fra miei narrar.
E in mezzo al popol tutto
Farò de le tue lodi
In dolci e grati modi
Le valli risonar.

Ma no; non più querele;
Ho vinto, ho vinto, ho vinto;
Già di catene è cinto
Il serpe insidiator.
Mi cadde oppresso al piede
De gli uomini il tiranno,
E cadde alfin l'inganno
Su l'empio ingannator.

A piè del tronco istesso,
Dov' io fui già trafitto,
Il mio restò confitto
Carnefice crudel.
Già spopolai l'abisso,
Già strangolai la morte,
Già disserrai le porte
Su i cardini del ciel.

Su su, canta Israele,
Loda quel Dio che adori,
Raddoppia, intreccia i cori
Al tuo liberator.
O stirpe di Giacobbe,
Il tuo buon Dio ringrazia,
Nè ti chiamar mai sazia
Di tributargli onor.

Perchè fe' paghi i voti
Di tanto mondo oppresso,
E'l salvator promesso
Pietoso alfin spedì.
Perchè a' miei prieghi porse
Alfin gli orecchj attenti,
E gli alti miei lamenti
Accolse ed esaudì.

Ma oh qual popolo immenso,
O Padre, io ti preparo,
Che a te più accetto e caro,
Che tutto mio sarà!
Popolo d' ogni gente,
E adorator tuo vero,
Di spirito sincero,
Di schietta verità.

Io le tue lodi a questi
Maestro ed esemplare,
Più spesso a celebrare
Cantando insegnerò.
E innanzi a' fidi tuoi,
Di voti e grazie in segno,
L' agnel di te più degno
Su l' are io t' offrirò.

Imbandirò le mense,
Satollerò la fame
D' alme digiune e grame
Col vivo pan del ciel.
De' satollati il coro,
Te sol suo Dio lodando,
Te sol suo Dio cercando
Tutto arderà di zel.

Di cibo e di bevanda
Celestial nudrita,
Beata eterna vita
La stirpe eletta avrà.
Così l'uman legnaggio
Scosso l'antico errore,
Il vero suo Signore
In te rammenterà.

S'udrà da mare a mare
Il suon de' tuoi portenti;
Verran dai quattro venti
Tutte le genti a te.
Sol crederan dovuti
A te gli arabi fumi,
E che son fole i Numi,
Che più d'un Dio non v'è:

E che quel Dio tu sei
Unico e sommo e vero,
E ch'è sol tuo l'impero
Del mondo e d'ogni cor.
Quindi al tuo piè vedrai
Principi e duci egregi,
E imperadori e regi
Col volgo adorator:

E a la mia mensa anch'essi
L'anime pasceranno,
E curvi adoreranno
Il pan che li nutrì.
E tutto l'uman genere,
Che dovrà in terra nascere,
E poi sotterra scendere,
Ti adorerà così.

Io poi con nodo eterno,
Teco avrò vita e trono.
Reggerò teco il tuono,
E pur ti adorerò.
E l'ampia mia famiglia
Tua serva e tua cultrice,
Eterna adoratrice,
Pur ti conserverò.

A te le figlie e i figli
Concepiran le madri,
Consacreranno i padri,
La terra nudrirà.
E a' rinascenti germi
Si leggerà l'istoria
Di tua giustizia e gloria,
Ne la ventura età.

Là ve d' argento i rivi
Par che chiamin la gente
Al trarsi al fresco umor la sete ardente.
Quì mi conforta; e quivi
Ristora a tempo l' alma,
E sostien questa mia gravosa salma.

Voltando a Dio le spalle
Lo spirto avea smarrita
La strada che conduce a miglior vita.
Ma al giusto è dritto calle
La sua pietà l' ha scorto,
E del suo grave error l' ha fatto accorto.

Ove stampa il sentiero
Con l' ombre sue la morte,
Andrò sempre, signor, sicuro e forte,
Se m' accompagni, e spero
Di giunger al tuo regno;
Poi ch' or m' abbatti, ed or mi sei sostegno.

Tu mi nodrisci, e pasci
Con larga mano, e vuoi
Che 'l mio nemico veggia i doni tuoi.
Dolente non mi lasci;
Ma così mi governa
Il tuo amor, ch' io son pien di gioja interna.

Nel tuo bel vaso augusto
Almo liquor soave,
Che scaccia ogni pensier molesto e grave,
Ed empie l' alma, io gusto.
Così la tua pietate
Mi guidi, e m' accompagni in ogni etate.

Che se questa m' è duce,
Sempre sarò felice;
Perchè dove tua vista beatrice
Apporta eterna luce,
Ov' or col pensier m' ergo,
Farammi aver eterno e lieto albergo.

SALMO XXIII.

Domini est terra ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

NEl trionfo memorando
De l'inferno debellato,
Oh qual inno fu cantato
De l'inferno al domator!
Era il coro eletto, e immenso,
E giulivo il canto e alterno:
E quest'era l'inno eterno
Intrecciato al vincitor.

Vive e regna, e tutta abbraccia
L'ampia terra, e 'l mar profondo:
Vive e regna il re del mondo;
Plauda il mondo, e viva il re:
Viva e regni, egli è ben giusto:
Di regnare ei solo è degno,
Che del mondo il trono e 'l regno
E' suo proprio, e altrui non è.

Ei dal nulla a un cenno il trasse,
Egli ornollo, egli il dispose,
Ei la terra sopraimpose
Lungo i fiumi, e accanto al mar.
La munì di rocche in giro,
D' alte ripe, e resistenti,
Tutti i flutti impazienti,
Ben possenti - a raffrenar.

Ciò cantato, al ciel sublime
Spicca un volo il Capitano,
Il Re grande, il Re sovrano
Sfavillante di splendor.
Il vessillo trionfale
Alto estolle, e spiega al vento,
Mille schiere in un momento
Volan dietro al vincitor.

Chi son questi, allor dimando,
A cui fu dal ciel concesso
Al gran duce andar sì presso,
Tant'altezza a sormontar?
Chi son questi, a cui fu dato
A calcar co' piè le stelle,
E di stanze assai più belle
Gli alti tetti ad abitar?

Gl' innocenti, fu risposto,
Di cuor mondo, e pura mano,
In cui l'alma, e 'l senno invano
Non s' infuse, ed albergò:
Nel cui petto il cuor sincero
L'empie frodi, i tradimenti,
E gl' infami giuramenti
Fuggì sempre, e detestò.

Solo a questi è il segno impresso
De' redenti e benedetti;
Questi chiama a' proprj tetti
La pietà del salvator.
Chi di questa inclita stirpe
Segnerà le tracce illustri,
Tutti gli anni, e tutti i lustri
Viverà nel cielo ancor.

Detto questo, a quel drappello
Sono aggiunto, anzi il precorro;
Tutti i cerchj anch' io trascorro,
Già mi trovo in faccia il ciel.
Ma che veggo! il cielo è chiuso.
Grido: olà custodi, alzate,
Deh le porte spalancate
Del beato eterno ostel.

Qual onore, e qual rispetto
Pel Monarca glorioso,
Che si avanza imperioso
Queste soglie a disserrar?
Ma che ascolto! il fier risponde:
Chi è costui che queste soglie
In terrene inferme spoglie
Si cimenta a penetrar?

Fra la terra e 'l cielo, eterno
Il divorzio fu prescritto,
Ben dovuto al gran delitto,
Che il terren contaminò.
Qui non entran cose immonde:
Tutto è puro e santo il cielo:
La custodia che al mio zelo
Fu commessa, adempirò.

Stupefatto insisto, esclamo:
Tosto aprite l'alte porte,
Viene il Re possente e forte,
Vien di Giuda il gran Leon.
Quel che vinse il serpe antico
In aperta e cruda guerra,
Che sanò, purgò la terra
Dal velen del rio dragon.

Io raddoppio ancor le istanze,
Voci mando ancor più ardite:
Viene il Re: principi, aprite,
Che tardate ad ubbidir?
Ma frattanto a' detti miei
Quell' angelico custode,
O dissimula, o non ode,
Nè dà segno ancor d'aprir.

Poi ritorna a interrogarmi:
Dimmi pur chi è mai costui?
Mai nol seppi; e son di lui
Sospettoso e incerto ancor.
Egli è il Dio de' vostri eserciti,
Io ripiglio, il Re de' vostri
Santi eccelsi eterni chiostri.
Ei si arrende, egli apre allor.

SALMO XXIV.

Ad te Domine levavi ....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

DA la prigion del mio terreno esiglio
A te, mio Dio, l'alma anelante adergo
Per pietà, per soccorso, e per consiglio.
Questo mio de le membra angusto albergo
Sforzo, oltrepasso, e me da me divido,
Ed a te m'abbandono, e in te m'immergo.
A te mi raccomando, in te confido,
Esclamo a te: deh tu non far che resti
Schernito e sparso al vento oggi il mio grido.
E non soffrir, che i miei nemici infesti,
Che son pur tuoi, trionfino insolenti
Su i casi estremi miei tristi e funesti.
Ma chi fia che arrossisca, o che paventi,
Se spèra in te, sol che il tuo giorno aspetti
Con voglie sottomesse e pazienti ?
Tu la tua gran pietà non sempre affretti:
Tu la giustizia tua spesso riservi,
Ma sempre al maggior ben de' tuoi diletti.

Confonderai però gli empj, i protervi
Senza freno e ragion: per questi il giorno
De l'orrenda ira tua colmi, e conservi.
Ma tu, mio Dio, non vedi in qual soggiorno,
Per qual valle m'aggiro, e quant' inciampi,
Quanti ho perigli ed avversarj intorno?
Deh di tua luce a la mia mente i lampi
Mi balena frequenti, onde i sentieri
Tuoi riconosca, e da la morte io scampi.
Dimostrami le vie de' tuoi voleri,
Insegnami il cammin de le tue leggi,
E de' giudizj tuoi giusti e sinceri.
Tu Duce i passi miei previeni, e reggi:
Tu maestro del ver l'orme m'addita:
E tu gli errori miei purga e correggi.
Il mio Dio tu pur sei; da te l'aita
Per indugiar che faccia, un dì m'attendo,
E sì l'attenderò finchè avrò vita.
Strane cose da te già non pretendo.
S'io ti chieggo le prove antiche usate
Di tue misericordie, io non t'offendo.
Ah le mie colpe, ah le ignoranze ingrate
Non rammentar, nè l'infelice errore
De la lubrica mia fervida etate.
Rammenta sol, ch' hai troppo bello il cuore,
E che la tua bontà non ha misura,
Nè paragone il tuo paterno amore.

Dolce e retto è il mio Dio; soave e pura
E' pur la legge che il suo amor prescrisse
A la sua delinquente creatura.
Chi ribelle da lui lungi sen visse,
Se pentito e compunto a lui rivenne,
Fra le braccia il raccolse, e 'l benedisse.
L' istruì, lo guidò, per man lo tenne,
Lo spinse, l' affrettò nel buon sentiero,
E in fine al vol gli apparecchiò le penne.
Ah che il mio Dio tutto il suo vasto impero
Ha di clemenza e fedeltà ripieno,
E non fu mai per suo voler severo!
Basta portar l' alta sua legge in seno,
E custodirne gli amorosi patti,
E soffrirne il soave amabil freno.
Veggo, mio Dio, rammento i miei misfatti;
Pur mi perdonerai tu per te stesso,
Sol che a te mi converta, e mi ritratti.
Enorme è il mio delitto, io tel confesso;
Ma che perciò? Chi a te tornò pentito,
A cui tutto il fallir non fu rimesso?
Anzi da te prescritto e stabilito
Gli fu de' mali suoi tutt' il compenso,
E 'l buon cammin gli fu mostrato a dito.
Di beni ereditò tesoro immenso:
Frutti produsse eterni ed immortali:
De' germi suoi l' illustre stuol fu denso.

Ah che dov'è il mio Dio non v'ha più mali:
  Egli è de' suoi l'appoggio ; ei lo promise
  Nel suo gran testamento a noi mortali.
Ecco perchè le mie pupille ho fise
  Sempre al mio Dio: da lui l'aspre catene,
  Che m'inceppano il piè, saran recise.
Deh rivolgiti a me, sommo mio bene,
  Di me t'incresca, ch'io son solo e nudo:
  Onde avrò ben, se, oh Dio! da te non viene?
Cresce l'affanno mio barbaro e crudo:
  Estremo è il mio bisogno e 'l mio conflitto:
  Mi perderò, se non mi sei di scudo.
Guardami bersagliato e derelitto;
  Soccorri al mio travaglio e al dolor mio,
  E perdonami ogni empio mio delitto.
Osserva per pietà, dolce mio Dio,
  Quali e quanti nemici oggi m'han cinto,
  Che m'odiano d'un odio iniquo e rio!
Deh non soffrir ch'io cada oppresso e vinto:
  Trammi da' denti di que' mostri orrendi
  Apparecchiati a divorarmi estinto.
In te sperai. Cura di me tu prendi.
  Ma no, non perirò. Son salvo omai.
  Ti veggo io già: da l'alto ciel tu scendi.
Tutti i buoni ho con me; ch'io gli animai
  Altrettanto a sperar, da che mi giunse
  Quel soccorso da te, ch'io m'aspettai.

Deh il popol giusto, a cui pur sopraggiunse
Fiera tempesta di mortali affanni,
E che pur pianse afflitto, e si compunse,
Libera omai da tutti i suoi tiranni.

SALMO XXV.

Judica me Domine...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

SIgnor, m' accusa il mondo, il mondo ingiusto:
Giudica tu la causa mia, Signore,
Che solo sei l' estimator del giusto.
Ah tu ben sai, che d' innocenza il fiore
Illibato ed intatto io ti serbai
De' giorni miei dal mattutino albore:
Fui di me diffidente, e in te sperai:
Non caddi, nè inciampai, neppur pavento
Di più cader, nè d' inciampar più mai.
Fa di me, qual più vuoi, rio sperimento;
Esponmi in faccia al più mortal periglio,
E provami nel fuoco del tormento.

Ho la tua gran pietà sempre sul ciglio:
  E la tua verità fa il mio piacere,
  Ed è la norma al dubbio mio consiglio.
Fra gente vana ricusai sedere,
  E non entrai ne' perfidi disegni
  De gl' ipocriti falsi, e d' alme fiere.
Più: detestai tutt' i perversi ingegni:
  Più: mi guardai de gl' idolatri impuri
  Da' sozzi riti, e da' misterj indegni.
Sol fra compagni immacolati e puri
  Mi lavai, mi cibai, cinsi gli altari,
  Frequentai del tuo tempio i sacri muri.
Oh quanto mi son dolci! oh come cari
  De gl' inni tuoi gli amabili concenti,
  E i modi alterni, e i sensi oscuri e chiari!
Così de' celebrati tuoi portenti
  Parto ripieno, e li divulgo intorno
  A le più rozze e più straniere genti.
Così tutta la notte, e tutto il giorno
  Dal tuo tempio il mio cor non va disperso,
  E mille volte col pensier vi torno.
Dunque, mio Dio, con l'empio e col perverso
  Non soffrir ch'io mi perda, e col tiranno
  Ch' è di sangue fedel tinto ed asperso,
Nè col rapace, che l' iniquo inganno
  Nel cuor raccoglie, e con la man distende,
  E compone il suo pro con l'altrui danno.

Nè con l'ingordo, che la destra stende
  A prezzo infame, e la ragione e 'l dritto
  Conculca, opprime, e la giustizia vende.
Salvami per pietà. Son giusto e afflitto.
  E fra tanti, e sì torti labirinti
  Tenni sempre il mio piede, e 'l cammin dritto.
E finchè io scenda a riveder gli estinti
  Vivrò sol per amarti e per servirti;
  E ne' privati e pubblici recinti
  Non farò che lodarti e benedirti.

SALMO XXVI.

Dominus illuminatio mea . . .

DI GIUSEPPE M. RUGILLO.

NEl profondo - orror del mondo,
Quel gran Dio che gli astri accende,
Mi fa scorta, e mi risplende;
Di che mai temer potrò?
Tutta in guerra - arde la terra;
Quel gran Dio che il mondo regge,
M' assicura e mi protegge;
Perchè mai tremar dovrò?

Mille volte i miei nemici
Vidi armati avvicinarsi,
Soprastarmi, ed avventarsi
Le mie carni a divorar.
Ma poi cadder gl' infelici
Al mio piè prostrati e vinti:
Li mirai spiranti, estinti
Sul terreno a palpitar.

Or m'accampi di giganti
Uno stuol tremendo in faccia:
Freme indarno, invan minaccia:
Non pavento il suo furor.
Sorga pur l'inferno tutto
Da' suoi cupi orrendi chiostri
Con quanti ha di furie e mostri,
Io non temo, io spero ancor.

Spero ancor, ma al mio buon Dio
Un sol voto il cor presenta,
Il mio cor che non paventa,
Ma frattanto è un pellegrin;
Pellegrin, che ognor sospira
La sua meta al suo viaggio:
Che del suo pellegrinaggio
Anelante aspetta il fin.

Il mio voto è un solo e grande,
Già lo porsi ardente e spesso,
E verrò sempre l'istesso
Importuno a replicar.
Che del tempio eccelso e santo
Ne' riposi sempiterni
Tutt' i giorni, e gli anni eterni
Mi sia dato ad abitar.

E ch' io gusti e goda appieno
Del mio Dio l' alma dolcezza:
Ne contempli la bellezza,
La sovrana maestà.
Che raccolto in quel recesso
Fra gli spiriti immortali,
Io non vegga il dì de' mali,
Che su gli empj arriverà.

Che di Dio su l'ali ascenda
L' alta rocca e 'l sacro monte,
E sicura erga la fronte,
Dove aspetto ostil non è.
Che compagno anch' io circondi
Coi beati il tempio santo,
E pur offra del mio canto
L' ostie grate al sommo Re.

Mio buon Dio, deh appaga, adempi
Del mio cor gemente i voti:
Amor mio, seconda i moti
D' un dolente amante cor.
Tu sai ben, che mille volte
Ti parlò il mio cor nel petto,
E ti disse: il mio diletto
Sei tu solo, e 'l fosti ognor.

E 'l sarai, finchè il mio frale
Non fia in cenere disciolto:
Cercherò sempre il tuo volto
Inquieto ovunque andrò.
A la terra, a l'aria, al mare,
A le valli, ai colli, ai monti,
A' ruscelli, a' fiumi, a' fonti
Di te sol dimanderò.

Non si turbi il tuo sembiante,
Non fuggir, s' io sono indegno:
Non t' irriti un giusto sdegno;
Ma t' inviti un dolce amor.
Stendi il braccio a un infelice,
Non lasciarmi in preda ai corvi,
Rasserena i sguardi torvi,
Mia salvezza, e mio Signor.

Non ho patria, e non ho padre;
M'obbliò la genitrice;
Son pupillo ed infelice
In terreno ermo e stranier:
Tu, mio Dio, tu m' accogliesti
Tra le braccia, e nel tuo seno,
Da che venni in sul terreno
Mille affanni a sostener.

Mi guidasti incerto errante,
M'insegnasti il cammin dritto,
E d'ogni empio e rio delitto
Gli aspri inciampi ad evitar.
La bell'opra omai corona,
Guida al varco il mio cammino,
Giunga l'alma al suo destino,
Prenda il porto, e lasci il mar.

Non lasciarmi un sol momento
In balìa de' flutti irati,
E de' barbari pirati
Che van l'alme ad inseguir:
Tu sai ben quanto bersaglio
Ha sofferto ognor quest'alma,
Che la sua corporea salma
Preme, aggrava, e fa languir.

I nemici ho sempre a lato,
Le molestie ho sempre intorno:
Non la notte, e non il giorno,
Pace, o tregua è mai per me.
Vien l'iniquo, e sì m'accusa,
Vien l'ingrato, e mi tradisce,
Vien l'indegno, e sì mentisce
Contro il ver che vede in me.

Ah! ch' io credo; io spero, io vivo
Tutto in braccio a la speranza,
Che il mio Dio ne la sua stanza
Tra i viventi un dì vedrò.
Alma, aspetta, alma, sostieni,
Soffri, pugna, opra da forte;
Verrà pur, verrà la morte,
Mio buon Dio, ti attenderò.

SALMO XXVII.

Ad te Domine clamabo...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Signor, di gemiti - l' aria ho ripiena:
Non ho più spirito - non ho più lena:
Mio Dio, risvegliati -: se più t' ascondi,
Se più dissimuli - se non rispondi,
Ahi di me misero - che mai farò?

Ahi che nel baratro - di tutti i mali
Dove discendono - gli empj mortali,
Fra le durissime - pallide porte
Del lago orribile - d'inferno e morte,
Per sempre piangere - rovinerò!

Deh, Padre, ascoltami - ch'io te sol chiamo,
Padre, esaudiscimi - che afflitto esclamo,
Che smunto e squallido - te Padre invoco,
Ch'io tremo e palpito -, ch'io son già roco,
Che a te commettomi -, ch'io fido in te.
A te pur languide - le mie pupille
Versan di lagrime - le amare stille:
A te s'innalzano - pur le mie mani
Verso i tuoi lucidi - tetti sovrani;
Padre, soccorrimi -, pietà di me.

Dio pietosissimo -, deh i tuoi furori
Non mi confondano - coi peccatori.
Ah no, non perdermi - coi scellerati
Iniqui artefici - d'empj peccati,
Di mente perfida -, di doppio cor.
Che i labbri aspergono - di latte e miele,
Ma in sen nascondono - veleno e fiele:
Sembran pacifici -, dolci e ridenti,
Ma in cor non covano - che tradimenti,
E inganni al prossimo - tessono ognor.

Ma tu giustissimo - d' ogni opra indegna
Saprai pur rendere - mercè condegna:
Sapranno appendere - le tue bilance
Le pene a l' opere - con giusta lance,
E male aspettasi - chi mal farà.
Se inique macchine - tramate avranno,
Lacci ed insidie - ritroveranno,
Ed ogni astuzia - sarà confusa,
Ogni nequizia - sarà delusa,
Ogni perfidia - compenso avrà.

Chi a' tratti amabili - d' un Dio clemente
Non volle attendere -, nè mai por mente,
Da un Dio terribile - sarà distrutto,
Per tutti i secoli - tra pianto e lutto
Dolori e spasimi - dovrà soffrir.
Che veggo! oh gaudio! - già il mio buon Dio
Accolse i gemiti - del dolor mio.
Su, quante albergano - da capo a fondo
Di lingue ed anime - nel vasto mondo
Dio mai non cessino - dal benedir.

Egli a soccorrermi - pronto già venne,
Venne a proteggermi -, già mi sostenne:
Ebbe il suo premio - la mia costanza,
Giunse al suo termine - la mia speranza;
La mia fiducia - non m' ingannò.

Ah! tutto in giubilo - già il cor mi sento,
Le mie miserie - più non rammento:
Parmi rinascere -: non son più quello:
Parmi risorgere - da un freddo avello:
Già torno a vivere -, più non morrò.

Cuor mio, sollevati - raccendi il canto
Sublime, eroico -, divoto e santo.
Canta le grazie -, mio grato cuore,
Canta le glorie - del tuo signore;
Lodalo, esaltalo -, più non cessar.
Ma sappian gli uomini - donde poi viene
La bella origine - di un tanto bene.
Son frutti e meriti - sublimi, augusti
De l'amantissimo - gran re de' giusti,
Che l'uman genere - venne a salvar.

Questo fa i fragili - costanti e forti,
Gl'infermi validi -, viventi i morti.
Da lui derivano - sopra i redenti
Le salutifere - piogge cadenti,
Tutto il proteggere - che Iddio ci fa.
Da te il tuo popolo -, Signore, aspetta
Del fin suo prospero - l'ora perfetta:
Salvalo, guidalo - dove sfavilla
Su l'alto empireo - lieta e tranquilla
Beata e lucida - l'eternità.

SALMO XXVIII.

Afferte Domino ...

DI SAVERIO MATTEI.

CHE si tarda? agnelli, agnelli
I più belli
Deh! portate al gran Signore,
E svenateli ad onore
Del suo nome, e veneratelo
Qui da l'atrio, onde si vede
L'immortal sua santa sede.

E' sdegnato: udite i tuoni!
Ah, con doni
Lo plachiamo. Oh qual funesta
Sopravviene aspra tempesta!
Veggo le acque già commoversi,
Al rimbombo orrendo e fiero
Del gran Giudice severo.

Con qual voce i sdegni suoi
Spiega a noi

Furibondo il re de l'etra!
Voce acuta, che penetra,
E che spezza i cedri altissimi;
Sì del Libano gli stessi
Cedri al suol caggion oppressi.

Trema il Libano, e l'Ermone
Di Aquilone
Al grand'urto, e vanno errando,
Van pel bosco saltellando
Rotti i sassi già dal fulmine,
E rassembran lascivelli
Lioncorni, o pur torelli.

Ah, di nuovo, ahi! mugghia il cielo;
L'atro velo
De le nubi ecco già aperto:
Ahi! di Cades nel deserto,
Nel deserto ombroso orribile
Piomba il tuono, e par che tutta
Sia la selva arsa e distrutta.

Ove son le tane ascose?
Timorose
Le cervette al gran fracasso
Van girando incerte il passo,

E ricetto alcun non trovano:
Non v'ha ramo, non v'ha fronda,
Che le copra e le nasconda.

Al tumulto, al fiero scempio
Tutti al tempio
Correr veggo. Ah sì, che il tuono
Gli ha commossi, e già perdono
Gridan tutti, e prieghi spargono,
E a placarlo in cento modi
Del Signor cantan le lodi.

Dicon tutti: *Ah, troppo è vero,*
Che l'impero
Sovra i nembi e le procelle
Ha il Signor, che su le stelle
Vive e regna, e pien di gloria
Sempre noi governa e regge,
E a le sfere, e al ciel dà legge.

Non si spargon prieghi in vano,
No: la mano
Alza Dio non più sdegnato,
E il suo popol già placato
Benedice, e da' pericoli
Salvo il rende, e fa che gli anni
Tragga in pace, e senz' affanni.

SALMO XXIX.

Exaltabo te Domine...

DI GIUSEPPE M. RUGILO

Signor, te solo, e sempre
In varie rime e tempre
Il numeroso ardor che in sen mi bolle
Celebra, esalta, estolle;
Te risuona, te canta, e te respira
Il mio cuor, la mia voce, e la mia lira.

Perchè dal mare ondoso
Profondo e procelloso,
Nel di cui gorgo io fui sommerso e assorto
Mi fosti scampo e porto:
E de gli estremi miei mortali affanni
Il trionfo non desti a' miei tiranni.

Agonizzante, oppresso
Io già perdea me stesso;
Ma ne l' ultimo mio feral dolore
Ti spinsi il mio clamore,
E tu i gemiti miei pronto ascoltasti,
Mi rendesti il vigore, e mi sanasti.

Accorresti al periglio,
Mi rapisti a l'artiglio,
Ed a le dispietate orride porte
De la squallida morte.
M'hai tratto fuor del tenebroso inferno,
E del limoso orribil lago eterno.

Voi casti e puri amanti
Del mio buon Dio, voi Santi,
Le mie pietose rime accompagnate,
Meco il mio Dio lodate,
Ed ogni suo fedel narri e rammenti
De la sua gran pietà gli alti portenti.

Se il suo poter sovrano
Ha vita e morte in mano,
L'asprezza sua co'giusti è un sol baleno,
Nè mai si sdegna appieno;
Ma de la sua pietà costante è il frutto,
E per se tenerezza e amore è tutto.

Talor, se a vespro nasce
Un turbine d'ambasce,
In brev'ora svanisce ogni tormento,
Qual fumo o nebbia al vento:
E ci ride e festeggia il cielo intorno
Al primo biancheggiar del nuovo giorno.

Son pur queste vicende
Utili a chi le intende.
La troppa calma è madre de l'orgoglio,
E d'ogni giusto è scoglio.
E la tempesta ognor cruda e feroce
Sgomenta, indebolisce, opprime, e nuoce.

N' ho in me l'esempio espresso.
M'accuso, e lo confesso.
Io mi vivea nel sen di lunga pace,
E fra me dissi audace:
Or son felice appieno, or son sicuro,
Più sinistro non temo, e più non curo.

Ho Dio che m'ama, e abbonda,
M'è destro, e mi seconda,
L'aure mi tempra, ed il cammin m' infiora,
Virtù m'accresce ognora,
E tanta luce sul mio volto spande,
Ch'io già son tra' mortali illustre e grande.

Ed ecco in un istante
Iddio cangiò sembiante:
E tosto ch'ei rivolse altrove i lumi,
Versai di pianto i fiumi.
Mi vidi intorno ogni buon raggio estinto,
L'orror m'oppresse, e dal dolor fui vinto.

Allor più saggio intesi,
E da me stesso appresi,
Che di se stesso il gloriarsi un punto
Fa l'uom da Dio disgiunto:
E che il troppo fidarsi è pur fatale
Al giusto istesso, infin ch'egli è mortale.

Fra timore e speranza
Ne la terrena stanza
Convien che il giusto ognor l'alma divida:
E mentre in Dio confida,
Diffidente di se tema e paventi;
Ma per troppo timor non si sgomenti.

Torni sempre al suo Dio
Sempre clemente e pio;
Poichè fedel l'accoglierà pentito:
Lo ridurrà smarrito:
Obblierà quell'insensato errore,
Con richiamarlo al suo primiero amore.

Io che di ciò m'accorsi,
Tosto al mio Dio ricorsi.
Raddoppiai le preghiere, accrebbi i gridi,
L'aria turbai di stridi,
E per placar la faccia sua severa
Esclamai, lagrimai da l'alba a sera.

Dissi: qual pro, Signore,
Se ne l' eterno orrore
L'anima mia discende, e il corpo in polve,
E in cener si dissolve?
Sarai tu meglio amato, o più temuto,
S' io sarò estinto, o se n' andrò perduto?

Forse la polve ha mente,
E canta e parla e sente?
Può narrar le tue glorie, ed inni offrirti?
Lodarti e benedirti?
Non già. Ma la mia cetra e 'l canto mio
Saran meco sepolti in alto obblio.

Dio le mie voci intese,
S' intenerì; mi rese
De' falli miei col pieno ampio perdono
De la sua grazia il dono.
Mi ravvivò, mi consolò, mi eresse;
Mio tutore divenne, e mi protesse.

Mi cangiò in gaudio il pianto,
E il bruno in bianco ammanto,
Ed i giorni di lutto in dì festivi,
Trionfali e giulivi,
E tutto d' allegrezza e di diletto
Il sen mi cinse, e ricolmommi il petto.

A più sublime stato
Mi volle apparecchiato :
Ed a cantar fra gli almi eletti cori
Cantici più sonori,
Circondato da gloria, e non più afflitto,
Nè da dolor nè da timor trafitto.

Quel dì, mio Dio, sospiro
Fin ch' esule m' aggiro
In questa valle, e meditando intanto
Vo l' argomento al canto,
Con cui ti loderò quanto avrà vita
L' eternità tua immensa ed infinita.

SALMO XXX.

In te Domine speravi...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

DAL mattin de la mia vita
In te sol, mio Dio, sperai,
Nè tradir potrà giammai
La mia speme il tuo favor.
Mira i mali ond' io son cinto,
Vien pietoso a sollevarmi,
Vieni giusto a liberarmi,
Mio buon Padre, e mio Signor.

Pronto ascolta, e i passi affretta:
Se più tardi un sol momento,
Già mi perdo, e già mi sento
De la morte i strali in sen.
Sii, qual sei, mio Dio, mio scudo,
Mia gran rocca alta e munita,
Protettor de la mia vita,
Fonte, autor d'ogni mio ben.

Ma che? forse il mio sostegno,
Il rifugio mio non sei?
Sì, puoi farlo, e farlo dei,
Lo pretendo, e l'otterrò.
Sì, dei farlo, e per te stesso,
Perchè sei quel Dio sì buono,
Perchè a te sol m'abbandono:
Più non voglio, e più non ho.

Sì, del fragil mio naviglio
Sol tu siedi al buon governo;
Tu farai che in mezzo al verno
Giunga in porto ad approdar.
Tu dovrai, mentr'io m'aggiro
Tra la fame e tra lo stento,
La mia vita e 'l mio tormento
E nutrire, e rallentar.

Svilupparmi ancor saprai
Da' mortali occulti lacci,
Che fra l'ombre, e fra gl'impacci
L'empietà m'apparecchiò.
Chi verrà, se tu non vieni,
Che m'hai preso in tua tutela?
La mia flebile querela
A chi mai presenterò?

In tua man, mio Dio, commetto
Di quest' alma il moto e 'l fiato;
M' hai redento, e m' hai giurato,
Sei verace, e sei fedel.
Tu detesti i miei nemici,
Gente immonda, empia, profana
Insensata e stolta e vana,
Idolatra ed infedel.

Te non cura, e non adora,
Sol onora i sassi e i numi,
Prostituta di costumi,
Destituta di virtù.
Strani auspicj, e finti augurj
Folle osserva, e l' ombre chiama,
Sogni e larve abbraccia ed ama,
E intelletto e fren non ha.

Io da te mai non divisi
Un istante il mio pensiero;
In te sol Dio vivo e vero
Il mio cor sempre sperò.
Sperai sempre, ed opportuno
Dal tuo amor l' ajuto aspetto;
Già mi parla il cor nel petto,
Già so ben ch' esulterò.

N' ho le prove . Oh quante volte ,
Già di me pietà ti strinse !
Quante volte amor ti vinse ,
E 'l mio mal t' intenerì !
Fui già spesso-ignudo , oppresso ,
Arsi al sole, ed arsi al gelo,
Mi guardasti allor dal cielo ,
E quest' alma non perì .

M' avean stretto i miei nemici ,
E mi fosti asilo e scampo ,
Ed aperto e largo il campo
Desti al libero mio piè .
Or di nuovo io sono in pena ,
Son trafitto e piango e gemo ,
Agonizzo e sudo e tremo ;
Deh ! mio Dio, pietà di me.

Il vigor mi vien mancando ,
Già m' uccide il mio dolore ,
E già rauco il mio clamore,
La mia vita è giunta al fin .
Tutto è spento il mio coraggio ,
Penetrato è il mio martiro
Fin ne l'ossa, e 'l mio respiro
Crudo , estremo è già vicin .

Per più duol scherno son fatto
D' occhj truci, e cuori immani;
A' vicini, ed a' lontani
Sono in odio ed in orror.
Fino i miei più cari amici,
Anche i miei stretti congiunti
Van da me tuttor disgiunti
Per vergogna, e per timor.

Son qual mostro a tutt' i sguardi;
Il mio volto ogn'uomo evita;
Veggo ogni alma sbigottita,
S' io la vengo ad incontrar.
No, non son più un uom tra gli uomini,
Son qual morto, obblìo del mondo,
Son qual vaso infranto, immondo,
Dato a tutti a calpestar.

Contro me concilj infami,
Motti acerbi oggi si fanno,
E congiura oggi a mio danno
Quanto alberga e nutre il suol.
La mia morte è il comun voto,
Tutti han sete del mio sangue;
Vuol vedermi ognuno esangue
Pria che giunga a vespro il sol.

Io però fido in te solo,
Dico sol, sei tu il mio Dio,
In tua mano è il destin mio,
Sia di me quel che vuoi tu.
Pur esclamo: i miei tiranni
Non trionfin del mio scempio:
Tuo voler, mio Dio, de l'empio
Il trionfo mai non fu.

Deh! tornarmi il ciel sereno,
Scintillar da gli occhj un riso,
Folgorar festivo in viso
Ti rivegga il tuo fedel!
Deh! per quanto hai dolce il core
Deh! consola un'alma afflitta,
Desolata e derelitta
Nel tormento il più crudel.

Ah Signor, non mai si dica,
Che partì da te deluso,
Che restò da te confuso
Chi ti venne ad invocar.
Copran l'onte, abbian lo scorno,
Ne l'inferno sian sommersi
Gli empj, e ai labbri lor perversi
S'interdica il favellar.

Che non disse un' empia lingua
Contro il povero innocente?
Qual calunnia pestilente,
Qual velen non seminò?
S' abusò d' ogni ragione
Violenta, aspra, superba,
Sanguinosa, iniqua, acerba
Tutto morse e lacerò.

Dove son? chi mi rapisce?
Qual teatro aperto io miro?
Ah rinasco, ah sì, respiro,
Ah mi balza il cuore in sen.
Veggo un mare, un mare immenso
Di dolcezza e di contento;
Io lo provo, io ben lo sento,
Ma neppur l' intendo appien.

Lungi o voi, lungi o profani,
Son tesori a voi nascosti
Que' che a' giusti ha Dio riposti
Nel prescritto eterno dì.
Fa gustarne in terra un saggio,
Ma in segreto, a' suoi più cari,
E ne tempra i giorni amari
Col suo dolce ognor così.

La pienezza poi stupenda
Ne riserba a quel gran giorno,
Che verrà col suo ritorno
Tutto il mondo a giudicar.
Tutti gli empj allor vedranno
Luminosi eccelsi i giusti
Fra i beati troni augusti
Esultare, e trionfar.

Tutto allor sarà scompiglio;
Tutto allor sarà minaccia:
Dio col vel de la sua faccia
I suoi giusti asconderà.
Gli empj l'aria assorderanno
Di bestemmie senza esempio;
Dio gli eletti nel suo tempio
Lieti in pace accoglierà.

Chi potrà non benedirti,
Mio buon Dio, mio Salvatore,
Se l'eccesso del tuo amore
Tanto ben m'apparecchiò?
Se tranquilla eterna stanza
In città forte e munita
In beata eterna vita
Oltre il sol mi fabbricò?

Ed io stolto in un trasporto
Del feroce mio dolore
Avea detto nel mio core:
Mi cacciò già Dio da se.
E tu allor spedisti appunto
Il soccorso tuo veloce,
E fu allor che la mia voce
Esclamò di nuovo a te.

Giusti, o giusti, udite, udite;
Dal cammin non declinate;
Sempre più servite, amate
Questo giusto e buon Signor.
Verrà il dì, che ad ogni vero
Farà Dio stretta ragione,
E che il degno guiderdone
Sarà reso al peccator.

Se del mondo il mar solcate,
Non vi turbi il vento e l'onda,
Nè la notte atra e profonda,
Nè del mar l'infedeltà.
State forti, in Dio sperate,
Ed ogni orrida procella,
Al fulgor di questa stella
Sempre in calma tornerà.

SALMO XXXI.

Beati quorum remissa . . .

DI AGOSTINO AGOSTINI.

BEati chi al lor grave empio peccato
Trovar' perdono; e 'l loro antico errore
Dal libro de la morte è cancellato.
Beato l' uomo, che dal suo Signore
Non è in peccato di malizia colto,
Nè se gli trova inganno alcun nel core.
Ma, o me infelice, e più d' ogni altro stolto,
Ne' peccati mi veggio indurar l' osso,
E son legato al bene, e al male sciolto.
Il neghittoso cor solo commosso
E' dal timor, ch' ha de l' eterna pena,
Che come spina mi traffigge il dosso.
Servil timor; ohimè! che la catena
De le mie colpe a Dio fatto ha palese,
E 'l lungo vaneggiar che a morte mena.
Fra mio cor dissi alfin: l'acerbe offese
Confesserò al Signor, e tu la mia
Grand' empietà rimesso m' hai cortese.
Ma perciò l' uomo (e quanto può egli sia

Santo) in tempo opportun faccia orazione;
Perchè piaga invecchiata è assai più ria.
Non aspetti alcun mai l'aspra stagione,
O 'l gran diluvio del furor di Dio,
Ch'allor mal si può dir la sua ragione.
Io dopo questo precipizio mio
Corro a te pien di speme, ed oh i miei prieghi
Ti trovino, Signor, mai sempre pio.
Ed ecco parmi che la voce spieghi,
Io ti darò intelletto, ed al tuo bene
Averò l'occhio, perchè al mal non pieghi.
Ma insuperbir, o cor, non ti conviene,
Qual feroce animal senza intelletto,
Che sciolto sparga al ciel col piè l'arene.
Anzi prega il Signor, che al proprio affetto
Il freno stringa, e teco quelli ancora,
Che son fuori di via, guidi al tuo tetto.
Ma in somma oda ciascun. Flagelli ognora
Stan sopra al peccator, e chi ha sua speme
Nel Signor, da' perigli uscirà fuora.
Rallegratevi dunque, o voi del seme
Del giusto Abramo, e giubilate tutti,
Perchè il vostro sperar ne le supreme
Parti del ciel troverà dolci frutti!

SALMO XXXII.

Exultate justi in Domino...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

IN santo giubilo,
Giusti, esultate:
Di Dio le glorie
Su, celebrate;
Che vostro è il debito,
Che a voi conviene
Le lodi tessere
Del sommo Bene.

Le cetre mistiche
De' vostri cuori
Concenti rendano
Dolci e sonori.
Del bel salterio
Più grata sia
De la vostr' anima
La melodìa.

Scegliete un cantico
Nuovo ed eletto
D'un nuovo popolo
Santo e perfetto.
Ch'affetti fervidi
Più che le voci
Al ciel s'innalzino
Pronti e veloci.

Oh l'inscrutabile
Divino arcano
Incomprensibile
Dal senso umano!
Oh l'ineffabile
Sua gran parola
Ch'è norma e regola
Sovrana e sola!

Questa ne l'opere
Del mondo intero
Dispose l'ordine,
Nascose il vero.
Questa in oracoli
Qualor s'espresse,
Fu fedelissima
Ne le promesse.

Ha l'amor tenero
Dal destro fianco,
Ha la giustizia
Dal lato manco.
Di questa esercita
Le forze meno:
Di quello ogni angolo
Del mondo ha pieno.

Egli è giustissimo
Quanto pietoso:
Egli è terribile
Quanto amoroso:
Ma è poi palpabile,
Che amor l'indusse
Dal nulla ad ergere
Quanto produsse.

Oh l'ammirabile
Divin sapere!
Oh l'incredibile
Divin potere!
Che amor magnanimo!
Che amor clemente!
Che amor magnifico!
Che amor possente!

Disse, e si stesero
Le sfere intorno,
Con quanto illumina
La notte e 'l giorno.
Disse, e si chiusero
Nel carcer l'onde,
Strette in voragini
Vaste e profonde.

Il Verbo l'essere
Diede a le cose,
E l'almo spirito
Virtù v'impose.
Quindi in armonica
Stupenda guisa
Fu de la Triade
L'opra indivisa.

La terra il veneri
Da' poli estremi:
Ogni uom che l'abita,
L'adori, e tremi.
Tutto al suo imperio
Venne ad un tratto:
Disse, e fu subito:
Volle, e fu fatto.

S' ei vuole, ei dissipa
Gli empj disegni
D' iniqui principi,
D' infami regni.
Non v' è bisbiglio,
Non v' è furore,
Non v' è consiglio
Contro il furore.

Ma i suoi santissimi
Decreti eterni
Sono immutabili,
Son sempiterni.
Tutto è infallibile
Quanto ei dispone
Per d' ogni secolo
Generazione.

Oh felicissima
Beata gente,
Che invoca e supplica
L' Onnipotente!
Beato il popolo,
Che Dio si elesse,
E per suo proprio
Tenne e protesse!

Nel cielo egli abita,
Ma tutto vede:
Tutti considera
Da la sua sede:
E da' suoi lucidi
Tetti sovrani
Gli affetti penetra
De' cuori umani.

Come nascondersi
Da un Dio fattore
Di ciascun'anima,
Di ciascun core?
Come non credere,
Ch'egli poi scopre
Di tutti gli uomini
Le voglie e l'opre?

Di che si vantano
Tutti i regnanti?
Di che presumono
Tutti i giganti?
E' tutta efimera
La lor grandezza.
E' tutta fragile
La lor fortezza.

D' armi si coprano,
Montin destrieri;
Sian pure intrepidi,
Pronti i guerrieri;
Se di sua collera
Dio spicca un lampo,
Va tutto in cenere
L'armato campo.

Ma inespugnabili
Saran poi quelli
Che mai non furono
Di Dio ribelli:
Che in Dio confidano,
Che buono il sanno,
Che giusto il temono,
Che padre l' hanno.

Poichè l'Altissimo
Tien gli occhj intenti,
E sempre in guardia
Su i suoi credenti.
Se in morte inciampano,
Dio li sostenta;
Se in fame incorrono,
Dio gli alimenta.

Perciò longanime
Sostiene, aspetta
Questa nostr' anima
Da Dio protetta ;
Perchè il suo prospero
Soccorso è certo ;
Ma il modo è dubbio ,
Ma il tempo è incerto.

Vedrem poi sorgere
Per noi quel giorno
Tutto di gaudio ,
Di pace adorno ,
Giorno perpetuo,
Che non ha sera ,
D' eterna e stabile
Luce sincera .

Godrem , specchiandoci
Nel suo bel viso ,
L' alte delizie
Del Paradiso :
Vedrem ne l' intima
Sua propria stanza
Il fin de l' ultima
Nostra speranza.

Dio pietosissimo,
Deh! a' voti nostri
Sii tu propizio
Da gli alti chiostri,
Deh! tanto donaci
Quanto implorammo;
Tanto dispensaci
Quanto sperammo.

SALMO XXXIII.

Benedicam Dominum in omni tempore...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

BEnedica ogni momento
Il mio labbro il mio buon Dio:
Col mio labbro e col cuor mio
Sempre Iddio benedirò.
Loderò quel Dio che adoro:
Sarà questo il mio gran vanto,
E per lui, ch'io lodo e canto,
Benedetto anch'io sarò.

Giusti oppressi, che cruccioso
De la vita il mar soffrite,
I miei casi udite, udite,
Dilatate in petto il cor.
In un coro e cuor concorde
Il mio canto accompagnate,
Meco in un magnificate
Il buon vostro e mio Signor.

Ebbi anch'io più giorni amari,
Ma soccorso a Dio cercai;
Ed oh quanto il ricercai
Pronto e destro ad esaudir!
Mi guardò da' miei perigli,
Mi sottrasse a' miei tiranni,
Tutti i miei più acerbi affanni
Pio mi venne a raddolcir.

Deh l'esempio in sen vi desti
Fede, ardor, speme e coraggio:
Proseguite il gran viaggio,
Benchè frema il vento e 'l mar.
A Dio gli occhj e l'alma ergete,
E vedrete una gran luce,
Ch' ogni naufrago conduce
Salvo in porto ad approdar.

Non vi nasca il dubbio in mente,
Che chiamato ei non risponda,
O cercato si nasconda
Ne l'abisso del suo ciel.
No: pentire, ed arrossire
Non può farvi un Dio possente,
Non vuol farvi un Dio clemente,
Non faravvi un Dio fedel.

Egli è un Dio che non disprezza,
Egli è un Dio che non rinfaccia,
Egli è un Dio che tien le braccia
Sempre aperte a consolar.
Quando taccia il mondo intero
I tant' altri illustri esempi
De gli antichi e nuovi tempi,
Certo il mio può sol bastar.

S'io d'ogni uomo il più meschino
L'invocai, se a volo ei corse,
Mi sostenne e mi soccorse,
Perchè men per voi farà?
Vi porrà l'angel di Dio
Saldi muri e rocche intorno,
Veglierà la notte e 'l giorno,
D'ogni mal vi guarderà.

Nol credete? Ah dunque fate
Del mio Dio lo sperimento,
E'l piacer ch'io godo e sento
Gusterete a prova ancor.
Che dolcezza, che diletto
In un petto un Dio tramanda!
Oh qual cibo! oh qual bevanda
Ci apprestò d'un Dio l'amor!

Spesso il dissi, e a dirlo or torno,
E' un uom sol l'avventurato,
L'uom felice, l'uom beato,
Ed è l'uom, che in Dio sperò.
Che sperò, ma in Dio soltanto,
Che speranza altra non ebbe,
Nè aspettar quel dì gl'increbbe
Che un Dio giusto in ciel regnò.

Ite pur, durate, o Santi,
Ne l'impreso alto cammino
Del timore e amor divino,
Sola e gran felicità.
Se vi spoglia il mondo ingiusto
D'ogni sua fragil sostanza,
Voi sarete in abbondanza
Ne la vostra povertà.

Non vi caglia il fasto e 'l lustro
Di ricchezza menzognera,
Apparente, ma non vera,
Che ricchezza mai non fu.
Quanto spesso i ricchi ingordi
Veston bisso, e 'l ventre han pieno,
Ma son nudi, e han vuoto il seno
D' ogni ben, d' ogni virtù!

Quanto spesso i più negletti
I più laceri mendìci
Son del mondo i più felici
Possessori d' ogni ben!
Se non hanno ostro, nè bisso,
Se lor manca argento ed oro,
Ricchi son d' altro tesoro,
Tutto il cielo han chiuso in sen.

Figli, ah figli, a me venite,
Ascoltate i miei precetti:
Del Signore in pochi detti
Il timor v' insegnerò.
Chi vuol vita - alma, infinita,
Chi vuol beni - e non terreni
M' oda attento - un sol momento,
Che il cammin gli additerò.

Muta al mal sia la tua lingua,
Nè il tuo labbro inganni ordisca,
Nè il tuo cor li concepisca
Velenoso, o lusinghier.
Fuggi il mal, fa tutto il bene;
Di discordia odia la face,
De la dolce amica pace
Cerca, e scorri ogni sentier.

Sì, di Dio son questi i servi;
Dio per questi occhj ha veglianti;
Ed orecchj penetranti
I lor prieghi ad ascoltar.
Ma il suo volto è avverso, è irato
Contro gli empj, e mira solo
A disperderli dal suolo
Col suo giusto fulminar.

Grida il giusto, e Dio l'ascolta,
Lo protegge e lo difende,
Lo solleva, e salvo il rende
In ogni aspra avversità.
Egli è presso al cor contrito,
È vicino a l'alma afflitta,
Bersagliata e derelitta,
Egli esalta l'umiltà.

Sono i giusti a tempo, è verò,
Bersagliati e molto e spesso.
Così fu da Dio promesso,
Quando al ciel li destinò.
Ma poi venne il dì prescritto,
Che dal sen di tutti i mali,
E de' danni de' mortali
I suoi giusti ei liberò.

Sian pur dati a gli empj in preda,
E fra i barbari tormenti
Cadan vittime innocenti
D'inumana crudeltà.
Sian pur tronchi e fatti in brani,
Divorati e pesti ed arsi,
Sciolti in polve, e al vento sparsi,
Tutto invan si tenterà.

Sarà segno al mondo un giorno
Del seguito uman riscatto,
Il lasciarsi ogni osso intatto
A l'Agnello del Signor.
Sarà cura un dì del cielo
Custodir d'ogni osso illeso
Il suo Agnello, ancor chè reso
Il bersaglio del furor.

Verrà poi l' ora stupenda,
Ch' ogni giusto in polve sciolto
Torni in vita, e ai membri e al volto
Glorioso ed immortal.
Tutto allor sarà rifatto
Fino al suo minor capello;
Ma più florido e più bello,
Non più infermo, e non più fral.

Ma se l'empio à morte è giunto
In mal punto - ahi ne l' inferno
Disperato in sempiterno
Dovrà poi precipitar!
Chi crudele il giusto afflisse;
Chi sen visse - a Dio ribelle
Non vedrà mai più le stelle;
N' andrà sempre a lagrimar.

I suoi giusti avrà Dio seco
Per le immense età future:
Dio da tutte le sciagure
L' alme lor redimerà.
Ah che sì: chi in Dio confida;
Mai non cade, e non inciampa;
Tutto vince e tutto scampa,
Molto attende, e tutto avrà.

SALMO XXXIV.

Judica Domine nocentes me...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Giudice eterno, ah destati,
Il tuo giudizio affretta:
Provi la tua vendetta
Chi a torto m'oltraggiò.
Affronta, assali, investi
Chi mi fa insulto e guerra:
Espugna, abbatti, atterra
Chi contro me s'armò.

Lo scudo adatta e l'armi
Al braccio, al fianco, al dorso,
E vola in mio soccorso,
Possente mio guerrier.
Sorgi dal trono augusto,
Scendi dal cielo armato,
Vienmi compagno a lato,
Custode e condottier.

Snuda l' acciaro e fulmina,
Copri di stragi il campo,
Sia di tua spada il lampo
De' perfidi il terror.
Ruota ogn' intorno il brando,
Non rallentar mai l' arco.
Chiudi a que' mostri il varco,
Trapassa a gli empj il cor.

Parla a quest' alma afflitta,
Dille, mio ben, mio Dio,
Tuo salvator son io;
Son io, son io con te:
Che al suon de' cari accenti
Respirerà quest' alma,
Ch' io sarò tutto in calma,
Se tu sarai con me.

Impallidisca e tremi
Chi mi ricerca a morte.
L' invidia di mia sorte
Il cor gli roda in sen.
Precipiti a la fuga
Chi mi volea distrutto:
E sia vergogna il frutto
Di tutto il suo velen.

Sgombrin qual polve al vento,
E l'angel tuo gl'incalzi,
E gli urti, e prema, e sbalzi,
E li flagelli ognor.
Sian tenebrose ed orride
Precipitose e lubriche
Le strade loro, e l'angelo
Gli spinga e sforzi ancor.

Perchè di morte il laccio
Ingiusto e fraudolento,
Con nero tradimento,
Gl'iniqui al giusto ordir.
E a torto m'incolparono
D'ogni delitto atroce,
Per farmi infame, e in croce,
Qual reo fellon, morir.

Ma oh Dio! che veggo? ah l'empio
Ne la sua rete è colto,
E nel suo laccio involto,
E'l misero nol sa.
Da disperata morte
In cupo abisso orrendo,
Urlando, oimè! fremendo,
L'empio sepolto è già.

E l' alma mia già vede
Di tutti gli empj a scorno,
Del suo trionfo il giorno,
Del suo contento il dì.
Contento che non mai
In cuore umano ascese,
Che orecchio non intese
Nè mente concepì.

Allor disciolte in voce
Le fibre del mio core
Diran: dov' è; Signore,
Chi rassomigli a te?
Per cui l' infermo, il povero
De l' aggressore audace,
De l' oppressor rapace
Più vittima non è.

Ah, ch' io pur troppo il fui
Ne' giorni miei mortali,
Quando il gran mar de' mali
Solcar mi bisognò.
Fui general bersaglio
Di cento inique insidie:
Di tutte le perfidie
Ch' ogni empio macchinò.

Rammento, oimè! qual ciurma
Di testimonj impuri
Sacrileghi e spergiuri
M' insorse ad accusar.
Di mille enormi eccessi
Da me non mai sognati,
Da' labbri scellerati
M' intesi interrogar.

Questa mi rese indegna
Barbarica mercede,
Tal guiderdon mi diede
L' ingrata umanità.
In suo vantaggio, io quanto
Io che non feci mai?
Chi non beneficai?
O a chi negai pietà?

Io diedi ai ciechi il lume,
L' udito ai sordi io resi,
Da tutti i morbi io presi
Gl' infermi a risanar.
Chiamai gli estinti a vita,
E sollevai gli oppressi,
E i falli ancor commessi
M' indussi a perdonar.

E l' inumana intanto
Mal mi tornò per bene:
Mi lacerò le vene,
M' uccise, e non bastò.
Orbo mi volle, e sterile
Di figli e di discepoli,
E fin la mia memoria
Porre in obblio tentò.

E allor che più mi furono
Iniquamente infesti,
In sanguinose vesti
Chiesi per lor mercè.
E in lunghi aspri digiuni
Mi umiliai, mi afflissi,
Mendico, ignoto io vissi,
Immemore di me.

Se fertile per tutti
Non fu la mia preghiera,
Per tutti fu sincera,
Vana per se non fu.
Nel sen di me, de' miei
Tornò feconda e piena,
Nè sterile la vena
Fu mai di sua virtù.

Io tutti amai, mi feci
Tutto di lor semenza,
Fui tutto compiacenza,
Chiamai pur tutti a me.
D' amico e di fratello
Stancai gli affetti e i messi,
Le braccia con gli amplessi,
E con gli uffizj il piè.

M' afflissi con gli afflitti,
E piansi col lor pianto,
Lor fui qual madre accanto,
Li soverchiai d' amor.
E pur quel dolce amico,
Quel mio fratello istesso,
Arde a vedermi oppresso,
Esulta al mio dolor.

Chiusa in concilio orrendo
La crudeltà m' appresta
La più feral tempesta,
Ed il perchè non so.
La perfida congiura
Restò talor respinta;
Ma nulla ancor convinta
Gli assalti replicò.

Con quanti indegni modi
Fui stretto e fui tentato,
Deriso ed insultato
Dal popolar livor!
Or si trasforma in atti
Osceni ed insolenti,
Ed or digrigna i denti
Spumante di furor.

Quante veder tu vuoi
Iniquità, Signore?
E quando il mio dolore,
Mio Dio, ti moverà?
Rendi al mio cor la pace,
A l' alma mia la vita,
E resti omai punita
Tanta malignità.

Io sono ignudo e solo:
Stuol di leoni ho a lato,
Ch'ha il suolo e il ciel turbato
Col suo crudel ruggir.
A la lor rabbia involami,
Dal lor poter difendimi,
Deh non lasciar quest' anima
Tra l' unghie lor perir.

Ch'io poi fra schiere illustri
E gravi e grandi e nuove,
Di tua pietà le prove
M'accingo a celebrar.
Ah no, non più, mio Dio,
Gl'ingiusti miei tiranni
Su' miei crudeli affanni
Tornino a trionfar.

E' l' odio loro iniquo,
Ed è il lor cuor maligno,
Il loro viso arcigno,
E l'occhio traditor.
Se a me talor parlarono
Con pace e con affetto,
Con grazia e con rispetto,
Fu tutto inganno allor.

Allor ne' petti crudi
L'ira più fiera ardea,
La trama allor più rea
Per me si meditò.
Come poi questa ottenne
L'effetto suo crudele,
Allor tutto il suo fiele
La rabbia vomitò.

Allor alto gridarono:
E' giunto il tempo, è giunto;
Visto l' abbiam consunto
Sotto i nostr' occhj alfin.
Mio Dio, tu tel vedesti.
Che taci? a che non t' armi?
Deh non abbandonarmi
In così rio destin.

Deh sorgi omai, deh sorgi,
E al mio giudizio attendi,
E la mia causa intendi,
Che il mio buon Dio sei tu.
La tua giustizia sola
A giudicarmi io voglio:
Da l' immortal tuo soglio
Non chiederò di più.

Di tua giustizia degna
Sia pur la tua sentenza:
Ma so che l' innocenza
Non puoi tu condannar.
Nè tollerar tu dei,
Che sopra un innocente
Trionfi un insolente,
E 'l venga ad insultar.

Deh non soffrir, mio Dio,
  Che l' empio dica: ho vinto;
  Ho il giusto oppresso, estinto,
  L' hò divorato io già.
    D' alto rossor si copra
  Tutto lo stuol de' rei,
  Che rise a' mali miei
  Con tanta indegnità.

Sì, l' onta e la vergogna
  Confonda omai quegli empj;
  Che fecer di me scempj
  Col labbro, e col pensier.
    E voi gioite, o giusti,
  Di mia giustizia amanti;
  E celebrate i vanti
  Del vindice del ver.

Chi la mia gioja e pace
  Ama, e la mia vittoria,
  Ne renda a Dio la gloria,
  Che il servo suo salvò.
    Ed io di tua giustizia;
  Mio Dio, per anni eterni
  Con inni sempiterni
  Le lodi canterò.

SALMO XXXV.

Dixit injustus, ut delinquat ....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Disse a l' empio un reo pensiero:
Odia il vero -, ama l' errore:
E gli piacque, e nel suo core
D' esser empio stabilì.
Stabilì d' esser malvagio
D' ogni tempo, in tutti i modi:
Imparò tutte le frodi,
D' ogni eccesso s' invaghì.

Un Dio giusto, un Dio sdegnato
Baldanzoso - ei non paventa,
Obblioso - ei non rammenta,
Sonnacchioso - in cor non ha.
Fraudolento con Dio stesso,
D' ingannarlo ha fin speranza
Con l' ippocrita sembianza
D' affettata santità.

Ne le tenebre più folte
Le sue infamie egli ha sepolte;
Spera - poi che in tal maniera
Non le possa un Dio trovar.
La malizia sua profonda
Per se stessa ad odio irrita,
Cielo e terra ei stesso invita
La sua vita - a detestar.

La pestifera sua gola
Di perfidie e doli è piena;
Per mentir già tutto è lena,
Tutto è lingua per dir mal.
Al ben far sol pigro e lento,
Ha su gli occhj orride bende,
Non lo gusta e non l'intende,
Non l'apprezza, e non gli cal.

Il suo proprio iniquo ingegno
Esca e fiamme a l'empio appresta,
E dal sonno ancor lo desta
Nuovi inganni a macchinar.
Se v'è strada orrida, immonda
Di sozzura e sangue aspersa,
Qui la mente ha tutta immersa,
Questa corre a frequentar.

Sì, che a troppo eccesso è giunta
L'empietà del core umano;
Ma, mio Dio, combatte invano
La pietà del tuo bel cor.
L'amor tuo non ha misura,
Tutto vince, e tutto eccede:
D'ogni mente, e d'ogni fede
Sarà sempre, e fu maggior.

Alto è il ciel, ma più s'innalza,
Vasto è il ciel, ma più si stende;
Chiaro è il ciel, ma più risplende,
Mio buon Dio, la tua pietà.
Quanto, oh quanto è bella e grande!
Ah l'ho sempre in core impressa
L'osservata, e la promessa
Tua fedel veracità!

Sono i giusti tuoi decreti
Più che i monti immoti e fissi;
Sterminati son gli abissi
De' giudicj tuoi, Signor.
La tua cura uomini e belve
E propaga e nutre e pasce,
E per te muore e rinasce
Rinnovato il mondo ognor.

Tu creasti un dì l'uom retto
Al ben nato, e al bene intento;
Ma lo stolto in vil giumento
Per error si trasformò.
Gli spedisti il Salvatore,
Che l'errore - insiem distrusse,
E l'errante ricondusse,
E'l perduto racquistò.

Da quel dì la tua clemenza
Tutti aperse i suoi tesori,
Si diffuse in tutti i cuori,
L'universo riempì.
Da quel dì de l'uomo i figli,
Figli tuoi fur detti e fatti,
E solenni e eterni i patti
Ne fur scritti ancor quel dì.

Da quel dì le tue grand'ali
Su i tuoi figli distendesti:
Li guardasti, e un sol di questi
In periglio or più non è.
Da quel dì, non più pupilli
Senza padre i tuoi diletti,
Da te Padre ognor protetti
Tutto sperano da te.

Qual promessa e qual speranza,
  A' tuoi giusti appresti e dai!
  Ah che in ciel gl' inebrierai
  Del tuo sen ne l' ubertà.
    Oh qual fiume, oh qual torrente,
  Oh qual mar d' immensa ampiezza,
  D' ineffabile dolcezza,
  L' alme lor disseterà!

Poichè il fonte originale
  De la vita eterna e vera
  De la pace alma e sincera,
  Mio Signor, mio Dio sei tu.
    Noi vedrem dal lume il lume
  Derivar, dal fonte il rio.
  Padre e Figlio, e Dio da Dio,
  E in tre nomi una virtù.

Deh, Signor, chi in sorte ottenne
  Di tua luce in terra un raggio,
  Abbia in terra un pegno, un saggio
  Di quel sommo arcan piacer.
    La giustizia, che corona
  Su la meta ogni cuor retto,
  Nel cammin, di quel diletto
  Stilli un saggio al buon voler.

Ma sia poi da me lontana
La superbia ognor de l'empio,
Nè col suo perverso esempio
Mi seduca il peccator.
Così l'angelo già cadde,
Così l'uom pur si sommerse,
Così tutto, ahi! si disperse
In entrambi il primo onor!

Per l'orgoglio, ahi! l'angel primo,
Già dal ciel fu discacciato;
Nè mai più v'è ritornato,
Nè mai più vi tornerà.
Da l'esempio fu sedotto
L'uom primiero in Paradiso,
Fu respinto, e fu diviso
Da la sua felicità.

SALMO XXXVI.

Noli æmulari...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

GIusto afflitto a te parlo. Se vedi
Prosperosa la vita d'un empio,
Non t'infiammi d'invidia l'esempio,
Nè lo zelo ti spinga ad error.
Vedi l'arido fieno sul campo,
Che poc' anzi fu prato ridente?
Questo è l'empio; dal riso repente
Trasportato a l'eterno dolor.

Tu in Dio spera, tu vivi da giusto
Ne la terra di morte, e de' pianti,
E la terra de' vivi e de' santi
Cittadino beato t'avrà.
Pascerai qui le voglie in eterno
De le immense divine ricchezze,
De le auguste divine bellezze,
Tuo possesso - Dio stesso - sarà.

Sia Dio sol del tuo petto - il diletto,
Dio sol cerca, sol gusta, sol ama,
E il tuo Dio - del tuo core ogni brama
Saggio e pio - ti saprà soddisfar.
Tu i tuoi casi a narrargli sol pensa,
Tu fidarti di lui sol procura;
Il di più sarà tutta sua cura,
Saprà ben ciò che fare, o non far.

Ergerà la tua lampada in alto,
Perchè splenda ogni giorno più bella,
Folgoreggi qual lucida stella,
E pareggi il meriggio del sol.
Del tuo nome la gloria, la fama
Immortale, sublime, sonora
Spiegherà da l'occaso a l'aurora
Sempre rapido e libero il vol.

Tu frattanto a l'amabile impero
Del tuo Dio la tua mente rassegna:
Ciò ch' ei vuole, permette, disegna
Sia voluto e adorato da te.
Il tributo - gli presta dovuto
De' tuoi prieghi divoti e frequenti:
E 'l pensiero - di tutti gli eventi
Lascia intiero - al tuo Padre, al tuo Re.

Non turbarti, ripeto, se gli empj
Per brev'ora felici saranno;
Non è cieco il tuo Dio, nè tiranno;
Ciò ch'è giusto, e conviene, ben sa.
Deh ti guarda dal cieco furore,
E dal torbido e stolto dispetto,
Che il voler ti maligna nel petto,
Che per onta malvagio ti fa.

Lo sterminio de gli empj è sicuro:
Certa è l'ora de l'alta vendetta;
E chi soffre, sostiene, ed aspetta,
E' l'erede già scritto del ciel.
Un momento sospendi, e vedrai
Svanir l'empio, e l'albergo che il tenne:
Cercherai dove andò? donde venne?
Nè novella più avrai del crudel.

Ma l'eterno retaggio de' giusti
Sarà l'alma città de' viventi,
Il soggiorno di tutt'i contenti,
D'ogni bene il gran fonte, il gran mar.
Qui non è pena mai, che contristi
Gl'ineffabili eletti-piaceri:
Nè timor, che i diletti - sinceri
Importuno mai venga a turbar.

Vero è ben che per questa terrena
D'angui piena - selvosa foresta
L'empio insidia, circonda, molesta
D'ogni giusto la pace e 'l cammin.
Vero è pur, che sul mite il superbo
Spuma, stride, minaccia, spaventa,
E lo strazia feroce e tormenta,
Gli prepara il più crudo destin.

Ma dal ciel Dio si ride di lui,
Che ben vede qual giorno lo attende,
Giorno amaro, che il cambio gli rende;
Dì funesto - che presto - verrà.
Sembra lento, e pur rapido vola
Più che d'arco non fugge saetta.
Ed allora che meno si aspetta
Violento venir si vedrà.

Già snudata han gli iniqui la spada,
Teso l'arco, vibrati gli strali,
Per far piaghe profonde, mortali
Su l'uom retto ed inerme, e meschin.
Ma la spada e gli strali ritorti
Squarceranno a que' perfidi il core:
L'arco ingiusto de l'empio furore
Sarà infranto dal braccio divin.

Sia pur povero il giusto: che nuoce?
Egli è pago abbastanza del poco:
Egli prende in ludibrio ed in gioco
Quanto l'empio ha ricchezze ed onor.
Sia pur l'empio straricco: che giova?
Tutto torna in sua pena, e in suo danno:
Cresce ognor l'empia sete e l'affanno,
Più che cresce a l'avaro il tesor.

Poi v'è un Dio che percuote e flagella
L'empio ricco, e ne frange l'orgoglio.
L'infelice alfin ruppe a lo scoglio,
Ed in mar si sommerse, e perì.
E v'è un Dio, che avvalora e sostenta
Ne' conflitti le braccia del giusto;
Pugna breve ei sostenne robusto,
Trionfò, tenne il cielo, e gioì.

Numerati ha il Signore i momenti,
Misurate dei santi le pene;
Ma la gloria che in premio lor viene
Tempo, fine, misura non ha.
Non saran nei gran giorni dei mali
Nè da duol, nè da tema compunti,
Nè da fame mortale consunti:
D'ogni ben Dio lor copia farà.

Periran gli empj, sì, periranno:
E se fian qualche istante in onore,
Li vedrai con ludibrio maggiore
In momento qual fumo svanir.
Divorato dal gorgo de' vizj,
Prende l'empio l'altrui, nè compensa:
Casto il giusto il suo poco dispensa,
Ed ha sempre di che sovvenir.

Ah che quanti Iddio lodano e servono
De' suoi beni saranno gli eredi,
E in eterno le lucide sedi
Benedetti dovranno occupar!
Ah che quanti il lor Dio maledicono,
E co' fatti perversi, e co' detti,
In eterno - saran maledetti;
Ne l' inferno - dovranno piombar!

Iddio regge del giusto il cammino
Ne previene - e accompagna ogni passo:
Lo sostiene - s'egli urta ad un sasso;
E se cade, non può mai perir.
Poi che Iddio la sua man sottopone
Lo solleva, il rinfranca, il rinforza,
E la lena gli accresce e la forza,
Perchè possa il cammin proseguir.

Vissi assaí, vissi assai, ma non vidi
Un sol giusto giammai derelitto,
Nè il suo seme mendìco ed afflitto,
Bisognoso del vitto - e del pan.
Anzi il vidi aver l'arche e le porte
Sempre esposte per doni e prestanze,
Sempre aperte a l'ospizio le stanze,
Sempre pronta al soccorso la man.

Quindi a Dio sempre cara, ed a gli uomini
Chiara, illustre la stirpe dei giusti
Fu mai sempre dai dì più vetusti,
Sarà sempre per tutte l'età.
Benedetti saran su le stelle,
Benedetti saranno sul suolo,
Grata sempre, da padre a figliuolo
La memoria di lor passerà.

Tu che m'odi, consiglia te stesso,
Se tu t'ami - e felice esser brami;
Tu detesta - ogni colpa funesta:
Tu t'affretta ad oprare ogni ben.
Così certo e beato l'albergo
Tutti i secoli e i secoli avrai:
Così sempre nuotar ti vedrai
D'ogni gaudio perfetto nel sen.

Mille volte a ridirti ritorno,
  Che il Signore ama il giusto, e l'osserva;
  Che i suoi santi in eterno conserva,
  Che scolpiti gli ha sempre nel cor.
    Che de gli empj il castigo è deciso:
  Che a sterminio de l'empia semenza
  Fu già scritta l'orribil sentenza
  Del tremendo divino furor.

E che i giusti, e dei giusti la stirpe
  Calcherà gloriosa le stelle,
  E di tutte le cose più belle
  Le delizie, e l'impero godrà.
    Le godrà finchè Dio sarà Dio,
  Finchè vive del tutto la vita,
  E per l'immensa, per l'infinita
  Interminabile eternità.

Troppo dunque ad ogni alma rileva
  L'aver sempre del giusto innocente
  Il ritratto fedele presente
  Per poterlo ad ogni uopo imitar.
    Ah, del giusto la legge è pur breve!
  Pochi detti contiene, e ben chiari;
  D'osservarla però, se l'impari,
  Soprattutto dovrai procurar.

Parla il giusto, ed esamina i detti,
Ha sul labbro sol caste parole,
Non oltraggia, non morde, nè vuole
Giammai l'uomo, nè il vero tradir.
Del Signor porta impressa la legge
Ne la mente e nel fondo del core:
Questa il regge, e tien lungi il timore,
Che mai possa la strada smarrir.

Quindi è poi, che se l'empio va in traccia
Di recargli or vergogna ed or danno,
Sempre vani i suoi studj saranno,
Le sue mire deluse vedrà.
Dio non lascia a l'arbitrio d'un empio
Il suo servo, e se l'empio il condanna,
Dio l'assolve, e la legge tiranna
Sul suo giudice ingiusto cadrà.

Dal tuo Dio dunque l'ora tu aspètta,
Calca fido del giusto il sentiero,
E sarai possessor d'alto impero,
Ti vedrai sopra gli astri esaltar.
Mirerai da que' luoghi sublimi
La profonda rovina de gli empj,
Gli udirai disperati fra scempj
Per conforto la morte chiamar.

Vid'io l'empio qual cedro elevato,
Che sul Libano altero frondeggia,
Ostentar da l'infame sua reggia
La possanza e l'orgoglio brutal.
Spinsi innanti il mio passo un istante:
Mi rivolsi, e più l'empio non era:
Ne cercai, ma fu indarno, che intera
Già disparve la reggia feral.

Sì, la bella innocenza e giustizia
Guarda tu più che mille tesori;
Così in pace tu vivi, e se mori
Puoi la pace a' tuoi figli lasciar.
Gli empj poi, dopo torbida vita,
Inquieta faranno la morte,
E la stessa lor misera sorte
Ne gli eredi dovrà trapassar.

Sempre il giusto però si rammenti
Ne' dì foschi, e ne l'ore serene,
Ch' ogni ben da Dio solo gli viene,
Che dal mal fu Dio sol che il salvò.
Sì, che il nostro buon Dio farà salvo
Da gli artigli - de gli empj e de' mali
Da i perigli - dei giorni mortali
Ogni giusto, che in lui sol sperò.

SALMO XXXVII.

Domine ne in furore tuo ... quoniam sagittæ ...

DI AGOSTINO AGOSTINI.

Dolce Signor, senz'ira e senza sdegno,
Prego, riprendi e sgrida i miei peccati
Bench' abbian di pietà passato il segno
Perch'ecco ormai, che nel cor trapassati
Mi son gli acuti e dispietati strali,
Che con gagliarda man contro hai lanciati.
Parte non ho, che sia senza mortali
Piaghe, soggetto a l'ira tua, nè fanno
Col mio peccato mai pace i miei mali.
Che le mie iniquità nel profondo hanno
Questo capo sommerso, e quasi grave
Pondo su l'alma e giorno e notte stanno.
Le cicatrici mie già salde, or prave,
E putride son fatte; a cotal passo
La mia stoltizia, oimè! condotto m' have.
Sotto il gran fascio eccomi curvo e lasso,
Ond' uomo più non son fra l' altra gente,
Ma pajo un freddo e sbigottito sasso.

Che non s'inganna il cor, nè l'occhio mente,
Sasselo il gabbo che di me si prende;
Le forze il sanno omai fiaccate e spente.
Onde ciò sì m'affligge, e l'alma offende,
Che 'l mio dolente spirto e stride e rugge,
E prostrato il suo fine ultimo attende.
Ben lo sai tu, Signor, cui mai non fugge
Pensiero uman, che aperto non ti sia,
E'l mio conosci, che le vene sugge.
Tu scorgi il mesto cor, che già s'obblìa
Del vigor proprio, sol pien d'alti omei,
E che la vista non ho qual solìa.
I cari amici, ed i parenti miei
Mi son fatti nemici ed avversari,
Nè rammentano il ben che già lor fei.
Chi mi soleano star mai sempre al pari,
S'allontanan da me come morboso,
E mi circondan chi mi son contrari.
Chi del mio ben il petto ha più doglioso,
E chi più del mio mal s'allegra e ride,
Mentito il viso porta, ed il cor roso.
Ma come sordo le costor disfide
Mostro di non sentir, e che'l mio core
L'orecchio accorto in altra parte guide.
E qual muto uomo, e pien d'alto stupore
Per difesa non so la bocca aprire,
Piena già pria d'arguzie e di fervore.

Ma non mi lascia ancor perciò perire
La speranza che in te, Signor, ho posto;
Che so che tanto mal non puoi soffrire.
Prima, perchè non è ragion, che a costo
De' fidi allegri stiano i tuoi ribelli,
Nè si dian vanto, perch' io sia indisposto;
Ed appresso, Signor, perchè a i flagelli
De la tua man me stesso ho preparato,
E sian quanto tu vuoi pungenti e felli.
E perchè al fin, Signor, il mio peccato
Conosco, e grave io lo confesso, e sempre
N'averò il viso chino, e 'l cor turbato.
Ma gli avversarj miei, perch' io mi stempre
Si mostrano gagliardi e vigilanti,
Sempre aggiugnendo al mal altre mal' tempre.
Per ben rendono mal, e si dan vanti,
E mi schernono ognor; ma perchè poi?
Perchè voglio esser giusto a tutti quanti.
Deh adunque, tu Signor, gli ajuti tuoi
Non mi negar, nè abbandonar già mai,
Che trar da le lor man' salvo mi puoi.
Guardami con pietosi e dolci rai,
Che sei tu solo e mio Signor e Dio,
Vera salute, in cui sempre sperai,
Certo soccorso a ogni periglio mio.

SALMO XXXVIII.

Dixi custodiam vias meas ....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

DA che spinsi al vero i lumi,
Le mie vie guardar proposi:
Leggi al core e al labbro imposi
Di tacer, per non peccar.
Tacqui in fatti, e i labbri avvinsi
Nel vedermi un empio a fronte,
Di calunnie, oltraggi ed onte
Un torrente a rovesciar.

Tollerai dimesso e muto,
Concentrato e in me ristretto:
Proferir non volli un detto
De l' oppressa mia ragion.
M' interdissi ogni conforto,
Chiuso in sen la fiamma ardente;
Ed al duol l' afflitta mente
Tutta diedi in abbandon.

Come il foco - in chiuso loco
Più divampa e si rinforza,
E gli ostacoli ne sforza,
E ne scuote e sdegna il fren;
Così crebbe il mio dolore
In furore - è l'ira accesa,
Per l'uscita à lei contesa,
Mi divenne incendio in sen.

Su le fiamme de gli affetti
Incrementi - ancor più fieri
Dà' gran venti - de' pensieri
Fui costretto a tollerar.
In tempestà - sì funesta
Tutta l'alma in sen m'ardea:
La virtù più non reggea;
Fui già presso à naufragar.

Con linguaggio à me sol noto
In quel mio - periglio estremo
Al mio Dio - ricorro, e gemo,
Querelandomi così:
Deh, Signor, di tante pene,
Quando il termine poi viene?
Dove ascoso - è il mio riposo?
Quando sorge a l'alma il dì?

Lungo, o breve è il corso, e il tratto
Destinato al penar mio?
Il mio tempo infesto e rio
Dovrà molto ancor durar?
Bramo udirlo, e non indarno;
Per saper, se più m' avanza
Di timore, o di speranza,
O di sforzo al ben oprar.

Ah lo veggo! oimè! misura
I miei giorni un sol momento:
Oimè! fugge al par del vento
La mia vita innanzi a te!
Troppo è vero: ogni uom che vive,
Che il terren calca ed ingombra,
Più che un' aura, un fumo, un' ombra
Vana, efimera non è.

Passa l'uom per questa morte,
Che di vita usurpa il nome,
Quale un sogno, e non so come
Tanta cura il turbi invan.
Tesoreggia, e suda ognora,
Ed ignora - a chi raccoglie,
E le sue sudate spoglie
Quali eredi un giorno avran.

Or da me tal voglia insana
Sia lontana -; io te sol bramo,
Te sol curo, aspetto e chiamo,
Adorato mio Signor.
Sei tu solo il mio gran tutto,
Mia speranza - e mia sostanza,
Mio ricetto - e mio diletto,
Mia ricchezza, e mio tesor.

Sol ti chieggo, o mio buon Dio,
Col perdon de' miei peccati
De gli affetti incatenati
L'innocente libertà.
Da gl' impressi immondi avanzi
Deh mi purga, e rendi a l'alma
Con la dolce antica calma
La nativa sua beltà:

Da gl'inciampi del cammino
Che gemendo a far mi resta
Per quest' orrida foresta,
Vienmi, o Padre, a liberar.
Quest' è solo il mal ch' io temo,
Quest' è solo il ben ch' io curo;
Il di più sdegno, e trascuro,
Nè so mal, nè ben chiamar.

Se a gl' insulti m' esponesti
D' un uom stolto ed insolente,
Lo so ben, non fu tua mente,
L' error mio tel suggerì.
Ed io poi, perchè a te piacque,
Non ne feci un sol lamento;
Inchiodato in quel cimento
Tenni il labbro, e non si aprì.

Dal tuo amor no, non ricuso
Ogni mio strapazzo indegno;
Solo i colpi del tuo sdegno
Mi fan sommo e giusto orror.
Deh mi salva da' tormenti,
Da le piaghe e da' flagelli,
Che per gli empj tuoi ribelli
Apparecchia il tuo furor.

Ah mio Dio, le tue saette
M' han consunto, e sono oppresso;
Nè m' incresce, e pur confesso,
Che la mano ancor t' armò.
Pur dirò, che tu non scendi
A punirmi per diletto;
Ma il mio fallo a tuo dispetto
In crudel ti trasformò.

Tu non ami il penar nostro:
  Tu correggi il peccatore;
  Ma non vuoi che il tuo rigore
  Sia stromento al suo perir.
    La tua pena, a te ci mena,
  O ci guarda l'innocenza,
  O ci chiama a penitenza,
  O ci purga il reo fallir.

Fai che l'uom se stesso strugga,
  Qual tignuola o legno o panno,
  E rinnovi il disinganno
  Ne la propria sua viltà.
    Che si turba, e che si affanna
  Tutto asperso di sudore!
  Egli è un fumo, ed un vapore,
  Che si scioglie in vanità.

Odi intanto i prieghi miei
  Gli urli amari, i tristi pianti,
  Mio buon Padre, e gli occhj amanti
  Un istante or volgi a me.
    Deh t'affretta, ch' io già passo;
  Qual straniero e pellegrino,
  Co' miei padri, e sul cammino
  Orma appena imprime il piè.

Pria ch'io parta, un giorno almeno
Deh rallenta i miei martiri,
Perchè il seno almen respiri
Dal gran duol che il lacerò.
Pria ch' io parta, a' falli miei
Di pietà fa colmo il dono,
Se non v'è luogo a perdono
Quando in terra io non sarò.

SALMO XXXIX.

Expectans expectavi....

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

LUnga stagion penando
Pregai, sperai, sostenni;
Tutto aspettai, che ottenni
Dal mio buon Dio pietà.
De' mali miei gl' increbbe;
Le mie preghiere intese,
A liberar discese
L'oppressa umanità.

D'un lago infame, immondo
Dal fondo - reo mi trasse,
A morte mi sottrasse,
In vita mi tornò.
D'eccelsa rocca in cima
Mi stabilì le piante,
E mi raccolse errante,
E i passi miei guidò.

E un cantico novello
Ne le mie labbra impresse,
E in mente ancor m'espresse,
E mi scolpì nel cor.
Carme sublime, eterno,
Che non paventa obblìo,
Che canteranno a Dio
La terra e 'l cielo ognor.

Oh quali e quanti popoli
Ciechi, profani, increduli,
In faccia ai gran miracoli
Vedransi illuminar!
E 'l vero Dio conoscere,
Ed a temerlo apprendere
E ad adorarlo attendere,
Ed in lui sol sperar!

Oh l'uomo, oh l'uom beato,
Che tutto a Dio pospone,
E tutta in Dio ripone
La sua felicità!
Che dei prestigj indegni,
Che dei fallaci auguri,
Che dei piaceri impuri
Sprezzò la vanità!

Deh perchè l'uom non mira,
Mio Dio, dei tuoi portenti
I fiumi ed i torrenti,
Che gli versasti in sen?
Del tuo potere il cielo
L'aria, la terra, il mare,
E quanto al mondo appare
Grida, che tutto è pien.

Chi misurò gli abissi
Del tuo saper profondo?
Nel trar dal nulla il mondo
Chi fu tuo consiglier?
Dov'è chi ti somigli
In quanto curi e pensi,
Ed ordini e dispensi
Il mondo a provveder?

Ma poi chi mai raggiunse
Il tuo divin consiglio,
Nel dare a morte un figlio,
Per porre un servo in ciel?
E un servo contumace,
Ribelle e delinquente,
Ingrato e sconoscente,
Protervo ed infedel?

Io ne tentai più volte
L' istoria portentosa;
Ma il men ne dissi, e cosa
Da dirsi appien non è.
Del tutto innumerabili,
Affatto incomprensibili
Son le misericordie
Che impetrò l' uom da te.

Con doni e sagrifizj
L' uom ti placava invano,
Nè il gran delitto umano
Si redimea così.
Nè più benigno e pio
Le vittime accogliesti,
Nè più voler dicesti
Ciò che ti piacque un dì.

E allor m' apparecchiasti
  Orecchj arguti e attenti,
  E sensi ed istrumenti
  Veloci ad ubbidir.
    Poi che de gli olocausti
  T' era l' odore ingrato,
  Nè l' ostia pel peccato
  Più ti potea gradir.

Io vidi allora, io vidi
  Nel tuo più arcano ingegno
  Formato il gran disegno
  Del più divin pensier.
    E un corpo apparecchiarmi
  Per farmi - verbo e carne,
  E in parte a l' uom celarne,
  Mostrarne in parte il ver.

Allor fui pronto, e dissi:
  Se ciò m' è dato in sorte,
  Ecco con la mia morte
  L' uom vado a liberar.
    Vado, e di me si faccia
  Quanto di me fu scritto,
  E già del mondo afflitto
  E' lungo l' aspettar.

Ciò che tu vuoi, vogl'io:
Io son pur teco un solo:
Ha il Padre ed il Figliuolo
L'istessa volontà.
Vado, e dal primo istante
Insino a l'ultim'ore
Nel centro del mio core
La legge tua sarà.

Già così dissi, e feci,
E da che nacqui e crebbi
In mente altro non ebbi,
Non altro in petto avrò.
L'eccelsa tua giustizia,
E l'amor tuo sincero
A l'universo intero
Esposi, ed esporrò.

Nè la mia lingua mai
Tu il sai - da tal favella
Cessar saprà, nè quella
Del mio seguace stuol.
De la tua grazia i rivi,
Di tua giustizia i fonti
Io feci, e farò conti
Dovunque è gente e sol.

Ti predicai verace
Nel Salvator promesso,
E dimostrai me stesso
Per Messo - e Salvator.
La tua pietà diffusa,
La verità spedita
Provai con la mia vita
Ai rei concilj ancor.

Ma tu, mio Dio, soccorrimi,
E'l tuo soccorso accelera;
Signor, di me rincrescati,
Pietà, Signor, di me.
Pietoso e fedelissimo
M' apristi ognor le viscere:
Non può l' amor tuo tenero
Degenerar da se.

Ah, che di mali un turbine
E di peccati un cumulo
Mi cinge, ingombra, e supera;
Che numerar non so.
De' miei capelli il numero
Del mar le arene avanzano:
Non ho più lume e spirito,
In sen più cor non ho.

Deh! mio buon Dio, ti piaccia,
Da cotant' oste infesta,
Da sì feral tempesta
L'anima mia salvar.
Volgi le tue pupille,
Consola un cuor trafitto,
Solleva un derelitto,
Rallenta il mio penar.

Il tuo nemico è mio,
Che mi sospira estinto,
Torni confuso e vinto
Pien d'onta e di rossor.
Chi sul mio duol trionfa,
E' grida: è oppresso, è oppresso.
Porti lo scorno impresso
Del volto nel pallor:

E per te solo esultino
Quei soli che te cercano,
E che salute bramano,
Amando il Redentor.
Cantino ognora, e dicano:
Viva il gran Dio de' Dei,
Che fe' innocenti i rei,
E santo il peccator.

Io povero e mendico
Gemo in gran notte ancora;
Ma già la bella aurora
Comincia ad albeggiar.
V' è un Dio che mi protegge,
V' è un Dio ch' ha di me cura,
V' è un Dio che m' assicura.
Mio Dio, deh! non tardar.

SALMO XL.

Beatus qui intelligit...

DI ANDREA RUBBI.

O Beato colui, che de gli oppressi
Sente pietà. Mercede e premio avranno
I benefizj suoi nel dì de l' ira.
Dio sopra lui gli attenti sguardi gira,
Gli dà vita e vigor, lo serba illeso
Tra le umane vicende.
Dai nemici il difende,

Che gli dan tanta guerra,
Nè gli lascian mai pace in su la terra.

Dio gli presta conforto
Sul letto del dolor. Con le sue mani
Egli ne assetta le onerosè piume,
E i morbi e le sciagure
Gli fa men gravi. Il so per prova; e allora
Che il tuo nome invocai,
Santo pietoso Nume,
Tu mi fosti propizio; e pur peccai.

Udii gli orridi voti
De' miei rivali. A rimembrarli io gelo.
Disser costoro: e quando
Verrà la morte a sotterrarlo? E come
Periranno i suoi giorni?
E se talun con dolci modi adorni
Entra nel tetto mio per visitarmi,
Tra le parole accorte
Cova nel seno odio, vendetta, e morte;

E uscito appena, lo ripete al volgo.
Insorgean contro me nimici a torme,
E mi tramavan lacci entro il pensiere.
Voci maligne e altere

M' inseguiano mordendo;
E s'ei chiude, diceano, i lumi al sonno;
Lo sperà invano, aprir più non si ponno.

Chi creduto l' avria? Lo stesso amico,
A cui fidato ho assai,
In cui tanto sperai,
Che avea meco comun la mensa e 'l core,
Mi tradì, m'ingannò. Ma tu, Signore,
Di me pietade avesti,
E dal seno di morte mi togliesti.
Io sarò grato a te; giusto con loro.
Il tuo favor conobbi;
La speranza m' affida:
Fa che il nemico del mio mal non rida.

Se un innocente cor proteggi ed ami,
Il mio t'è noto. Vindice sovrano
M' accogliesti fra' tuoi. Nè il tuo cospetto
Mai negato mi fu; lo spero eterno.
Lode a te sia, superno
Re d' Israele: e i secoli presenti,
E quei che verran poi
Ripetan senza fine i pregi tuoi.

SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat cervus . . . . .

DI VINCENZO CARRARO.

QUal cervo d' acque limpide
Corre anelando a un rio,
Sì l' alma mia desidera
A te volar, mio Dio.
Sete ha di te quest' anima,
Di te, Dio forte e vivo:
Fin quando de l' amabile
Tuo volto io sarò privo?
Furon le amare lagrime
Mio cibo e notte e giorno:
Dov' è il tuo Dio? Mentre odesi
Da' miei nemici intorno.
Lieto pensier consolami,
Di gioja io mi riempio,

Che andrò sotto i folti alberi
Fra tende ombrose al tempio.
In mezzo ai fausti cantici
Di voci armoniose,
Di turbe in mezzo al giubilo
Per sì bei dì festose.
Deh! perchè gemi e palpiti,
Perchè, mio cor, t'attristi,
Ed a le calde lagrime
Lunghi sospir' van misti?
In Dio spera, e bel cantico
Di nuovo canterai
A Dio padre benefico,
Dio luce de' tuoi rai.
Sì, qualor la mia turbasi
Troppo agitata mente,
Signor, ne la memoria
Sempre t'avrò presente.
Ricorderò la fertile
Terra al Giordan vicina,
D'Ermone il monte altissimo,
Di Sion l'umìl collina.
Ahi! che dal ciel or piombano
L'acque nel vasto mare:
Ahi! che dal mar risalgono
Al ciel quell'acque amare.

A lo scroscio terribile
Dei romorosi tuoni
Infuriando imperversano
I turgidi Aquiloni.
Quanto quei flutti s'ergono
Quai monti in ver le stelle!
Tutte orrende mi passano
Sul capo le procelle.
Ma verrà il dì, che memore
Di sua pietà il Signore
Darà argomento a un ilare
Canto di notturn'ore.
Del canto, ch'io pur medito,
Tai sono i sensi miei:
Dio mio, Dio di quest' anima
L'aita mia tu sei.
Perchè di me dimentico
Ten vai tuttor? Perch'io
Soffro tra gente barbara
Destin servile e rio?
Pei gravi pesi gemono
L'ossa più che per gli anni;
E gli amari rimproveri
Sento de' miei tiranni.
Dov' è il tuo Dio? M'insultano
I miei nemici ognora,

O sorga il lucid' Espero
O albeggi in ciel l'aurora.
Deh! perchè gemi e palpiti,
Perchè, mio cor, t'attristi,
Ed a le calde lagrime,
Lunghi sospir' van misti?
In Dio spera, e bel cantico
Di nuovo canterai
A Dio padre benefico,
Dio luce de' tuoi rai,

SALMO XLII.

Judica me Deus ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Signor, se l'ore a separar promesse
Da le infami zizanie il buon frumento
Son quelle sol de la futura messe;
Deh! perchè il tempo è così pigro e lento?
Perchè non spunta la bramata aurora?
Perchè tanto prolunga il mio tormento?
Perchè a' giudizj tuoi tanta dimora?
E perchè la mia causa non decidi?
E perchè pende irresoluta ancora?
Vieni, o mio Dio, ben tosto, e mi dividi
Dal consorzio feral de l'empia gente,
Di riti indegni, e di costumi infidi.
Salvami illeso, e serbami innocente
Da l'uomo fraudolento e traditore,
Di core iniquo, e di perversa mente.
Ma non sei tu quel mio gran buon Signore,
Mia tutela, mia forza, e mia speranza,
Mio sommo bene, e mio sovrano amore?

Or perchè in tanta e tal dimenticanza
M' hai posto, e sì mi vuoi da te lontano,
E fai d' avverso e di crudel sembianza?
Perchè in questo deserto orrido e strano
Vuoi che mesto m' aggiri e vada errando,
E te chiamando, e te cercando invano?
Perchè i giorni e le notti lagrimando
Scorrer degg' io confuso e derelitto,
D' ogni conforto, e d' ogni pace in bando?
Perchè dovrò vedermi ognor più afflitto
Da un popolo di barbari nemici,
E da me stesso ancor punto e trafitto?
Tutt' i miei giorni, ohimè! vivo infelici:
E' la mia vita una continua guerra:
Spenti per me son tutti gli astri amici.
Pugno col mar, col cielo, e con la terra:
L' aura m' insidia, il vento mi minaccia,
Ed ogni nembo il sen per me disserra.
Mentre l' esto m' adugge, il gel m' agghiaccia:
Denso stuolo di mali ho sempre intorno:
Se sgombra l' un, l' altro mi veggo in faccia.
Sempre notte è per me, mai non fa giorno:
Non ho pace, nè tregua, e non ho scampo,
E dopo il pianto a lagrimar ritorno.
Deh! tu mio Dio, de la tua luce un lampo
Vibrami omai dal volto tuo divino:
Sai di qual sete, e di qual foco avvampo.

Sai ch' io son passaggero e pellegrino
  Per questa valle, e che a te solo aspiro:
  Deh! tu mi mostra il vero alto cammino,
Che guida a te: ma, o mio buon Dio, che miro!
  Già sento incoraggirmi e trasportarmi
  Verso quel ben per cui piango e sospiro.
Già veggo in lontananza, o veder parmi,
  Sul monte eccelso il tempio augusto e santo
  D' altra forma e struttura, e d' altri marmi.
Sarò tra poco al sommo altare accanto,
  Ch' è del gran Dio vivente il seggio e 'l trono;
  E la bellezza io ne contemplo intanto.
No, che quell' infelice io più non sono,
  Se m' è poi destinata un dì la sorte
  Del possesso d' un Dio sì grande e buono.
Se a l' aspetto di lui florido e forte
  Rinascer mi vedrò, non più tra i pianti,
  Nel duol non più, ma sottoposto a morte.
Allor, mio Dio, co' tuoi beati amanti
  Ti renderò l' onor d' inni votivi
  Fra cetre armoniose e lieti canti.
Ma tu, mesto mio cor, Perchè mi privi
  Del più dolce piacer? Perchè contristi
  L' alma mia pace, e i giorni miei giulivi?
Spera nel tuo buon Dio: dopo i dì tristi
  I dì lieti verranno eterni e chiari,
  Di pura gioja, e d' alcun duol non misti.

Verrà quel dì, che in ciel tu pure impari
De le angeliche note il canto alterno,
E a lodarne con modi eletti e rari
Il tuo Dio Salvatore in sempiterno.

SALMO XLIII.

Deus auribus nostris audivimus...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

A Pro de' tuoi quante gran cose hai fatte,
Signor, l'udimmo, e 'l suon de' magni eventi
Ci fu spesso a gli orecchj infin dal latte.
I padri nostri ad erudirci intenti
Ci ripetean sovente, e a parte a parte
Gli antichi e nuovi oprati tuoi portenti.
E gli avi loro in veneraade carte
Gli avean descritti, e in sermon trito e sciolto,
Ed in carmi sublimi intesti ad arte:
Sappiam Mosè dal Nilo in culla accolto,
L'Egitto flagellato, il mar diviso,
Giacobbe in salvo, e Faraon sepolto,
E nel deserto il popol circonciso
Famelico pasciuto, e scorto errante,
E 'l tuo patto fra' nembi in marmi inciso;

Gli astri fermati, e l'asina parlante,
Il Giordano varcato a piede asciutto,
Fra i trentun re sconfitti un re gigante,
E la grandine orrenda, e 'l campo tutto
Da Mero a Masfa d'ostil sangue aspetto,
E di Gerico il muro a un suon distrutto,
E debellato il Cananeo perverso,
L'Evéo superbo, e 'l Ferezeo crudele
Trucidato o fugato, arso o disperso.
Dal suol promesso ad Abram tuo fedele
Estirpasti ogni seme empio e profano,
Vi trapiantasti il tuo caro Israele.
Che no, non fur del braccio, o brando umano
De l'alma terra i gloriosi acquisti;
Ma de la sola tua possente mano.
Fu' l'amor tuo, fu il tuo favor: tu ordisti
Di que' trionfi il fil, perchè gli amasti,
E la lor fede e 'l loro amor gradisti.
Or tu, che i tuoi di tanto un dì degnasti;
Quel che fosti ancor sei, sei pur quel desso;
Nè natura, nè nome oggi cangiasti,
Sei pur per noi quel Re, quel Padre istesso,
E puoi salvarci, e tutto far, se vuoi,
Come salvasti il tuo Giacobbe oppresso.
Salvaci dunque, e piovi anche per noi
Le grazie tue da l'alto tuo soggiorno
Che siamo in pene, e siam pur figli tuoi,

Se con noi sei, noi quanti abbiamo intorno
Nemici infesti spargeremo al vento,
Come ventila il toro il fien col corno.
Nel tuo gran nome avrem tanto ardimento
Da schernir tutta l'infernal baldanza,
Da sprezzare ogni assalto, ogni cimento.
Nè da spada o faretra, arte o possanza
Nostra mortal sarà giammai nudrita
De la nostra salute la speranza.
Un tempo afflitti da te solo aita
Cercammo, e venne, e fu da te d'ogni empio,
Confuso il fasto, e l'empietà punita.
E de' nostri nemici il giusto scempio
Salvi mirammo, e tuo fu tutto il vanto,
E a l'età tutte memorando esempio.
Quindi a te sol le lodi, e gl'inni, e 'l canto
Offrimmo, offriamo, ed offriremo ognora,
Esaltando il tuo nome a l'ara accanto.
E tutt'i dì da l'una e l'altra aurora
I nostri figli, e quanti avrem nipoti
Le glorie tue celebreranno ancora.
Ma oimè! che i nostri casi, e i nostri voti
Oggi obbliasti, e i servi tuoi confusi
Da te discacci quai felloni, o ignoti.
Oggi noi dunque rimarrem delusi
Ne l'attender da te guida e soccorso,
E se un giorno il volesti, ora il ricusi?

Volger ci hai fatto in fuga a gli empj il dorso,
E questi in far di noi strage e rapina
Raddoppiano inclementi i colpi e 'l corso.
Gregge, che al pasto uman sol si destina,
Ci hai fatti in modi indegni e crudi e strani,
E vuoi la nostra universal rovina.
Ci abbandonasti ad esser posti in brani
Da leoni e dragoni ed orsi e lupi,
E da mostri più crudi ed inumani.
Ci hai dispersi per monti e per dirupi,
Per arse arene, e per pruine algenti,
Per orride foreste, ed antri cupi;
In fame e sete, e fra vigilie e stenti,
Ne l' ombre de le carceri e nel lezzo,
Tra spade e scuri e ruote e fiamme ardenti.
Ci vendesti per nulla, e senza prezzo,
Cambiati fummo appena a vil mercato
Per colmo di vergogna e di disprezzo.
In obbrobrio ai vicini, oimè! ci hai dato,
Ed in favola e riso e giuoco indegno
Di quante abbiam perfide genti a lato.
Simolacro é bersaglio, esempio e segno
Ci vuoi di scherni, e di minacce e d' onte
D' ogni superbo e contumace ingegno.
Portiam torbida e curva ognor la fronte,
Di rossore e livor tinta la faccia
Per tante infamie divulgate e conte.

V'è chi di enormi eccessi ci rinfaccia,
V'è chi ci morde, e occulta il suo veleno;
V'è chi c' investe aperto, e sferza, e caccia.
Tanta procella ci piombò nel seno;
Nè per questo l'onore a te dovuto
Dimenticammo o ti rendemmo meno.
Nè de gl' incensi il solito tributo
Immemori un sol dì ti defraudammo;
Nè il nostro labbro in te lodar fu muto;
Nè contro la tua legge empj peccammo,
E tutt'i nostri giuramenti santi
Con perfetta esattezza ti osservammo.
Nè il nostro cuor co' desiderj erranti
Dal tuo cammino ha le sue vie ritorte;
Ma tutte le serbò dritte e costanti.
E tu frattanto ci serbasti in sorte
Le sedi de l'affanno e del dolore,
E le stanze de l'ombre e de la morte.
Se del nostro buon Dio fu il nostro cuore
Dimentico giammai, se a' Dei bugiardi
Mai tributammo un segno sol d' onore;
Tu ben lo sai, che tutto scopri e guardi;
Nè v'è profondità che si nasconda
Ai penetranti e limpidi tuoi sguardi.
Ma il torrente de' mali, che c'inonda,
Non è forse per te? Non sei tu quello,
Per cui siam l' odio d'ogni gente immonda?

Perchè del Dio d' Abramo e d' Israello
 Siam noi cultori, ogni empietà ci assale
 Col più feroce e più mortal duello.
È come armento vil posto in non cale,
 E disposto al macello, ci condanna
 Ad ogni strazio per piacer brutale.
Sorgi, mio Dio, che dormi? Chi ci appanna
 A tanto sonno i lumi tuoi veglianti?
 Qual magia ti trasforma? o chi t' inganna?
Deh! perchè volgi le pupille amanti,
 E 'l volto altrove, e 'l duol de' figli afflitti
 Più non rammenti, e le miserie e i pianti?
Miraci umiliati e derelitti,
 Con la polve confusi, al suol prostesi,
 E nel limo e nel fango immersi e fitti.
Deh sorgi, o buon Signor, da te difesi
 Sian, per tua gloria, i figli tuoi redenti,
 E vendicati e conservati illesi
 Da tanti e così barbari tormenti.

SALMO XLIV.

Eructavit...

DI GIACINTO CERUTI.

Un alto favellar mi bolle in petto:
Al mio Re parlerò: de l'opre mie
Egli è l'oggetto, e quasi lieve penna
Di veloce scrittor è la mia lingua.
Quanto se' bello! E qual di donna figlio
Non ti cede in beltà? Su le tue labbra
Sono sparse le grazie, e tu dal cielo
Tu benedetto in sempiterno sei.
Cingiti, o Prode, del tuo brando il fianco.
Esci di gloria e maestà vestito,
Tendi l'arco fatal, sul cocchio ascendi,
E de l'umil giustizia e mansueta,
E de la verità campion felice
Vanne a pugnar, e maraviglie grandi
T'insegnerà tua destra. Acuti strali
Sono li tuoi. Sotto a'tuoi colpi estinte

Cadran le genti, e in mezzo al cor trafitti
I nemici del Re. Fisso in eterno
E' il tuo tronó, o mio Dio: lo scettro tuo
Lo scettro egli è de la giustizia, ed essa
È' la delizia tua: tu l'odiosa
Iniquitade abborri, e 'l tuo Signore,
Il tuo Dio sopra gli altri a te consorti
Crisma di gioja sul tuo capo sparse.
Di mirra, d'aloè, d'ambra, e di canna
Da le tue vesti, e da l'eburnee stanze
Dolce fragranza a deliziarti spira.
Tra le figlie d'onor, figlie di regi
Ti fan corona; ma colei che siede
A la tua destra, di purissim' oro
Tutta lucente, è la real tua sposa.
Odimi, o figlia, e vedi, e porgi attento
A' miei detti l'orecchio: a la tua gente
Più non pensar, e la nazion paterna
Metti pure in obblìo: di tua beltade
Innamorato è il Re: tu a lui t'inchina,
Perch' esso è il tuo Signor. Le Tirie figlie
A tributarti doni, e riverenti
Tutti verranno a te dinanzi i ricchi
Del popolo, e i potenti. Entro la reggia
De la figlia del re la pompa splende:
D'oro sua veste è ricamata, ed ella

In gonna d'or trapunta al regio aspetto
Verrà condotta, e seco eletta schiera
Di verginelle sue compagne innanti
Vedrai, mio Re, venirti, e tutte gioja,
Tutte festose entrar le regie soglie.
De' padri in vece i figli tuoi saranno,
E tu de l'universo il freno in mano
Darai loro, o Signor. Per me il tuo nome
Passerà glorioso a le future
Nazioni ed età, e 'n sempiterno
S'udran tue lodi celebrar le genti.

SALMO XLV.

Deus noster refugium...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

DIo ci porse ajuto e scampo,
Dio ci rese invitti e forti,
Se il terror di mille morti
Mai ci venne ad incontrar.
Perciò franco avremo il ciglio,
Se la terra è tutta in guerra,
Se dal fondo - è scosso il mondo,
Se van svelti i monti in mar.

Sì, che udimmo urlarci intorno
Spaventosi i flutti irati,
Ed i venti sprigionati
Far del mondo un vasto orror.
E mirammo a l'urto orrendo
De' gran flutti, i monti istessi
Vacillar, crollare oppressi,
Ir per l'onde errando ancor.

Mentre a noi tranquilli e lieti
Sotto un ciel sempre sereno,
De la pace e gioja in seno,
Fu concesso ad abitar.
Abitammo, oh noi felici!
La città santa di Dio
Rallegrata da un bel rio;
Nato ogni alma a dissetar.

Dio la rese un tempio intatto,
La purgò dal loto immondo,
L' arricchì da l' alto al fondo
D' ogni ben, d' ogni virtù.
L' illustrò con la sua luce,
Non di sole, e non di stella;
Nè mai più città sì bella
Sarà al mondo, e mai non fu.

Iddio stesso in trono augusto
Nel suo centro alberga e siede,
Tutto esplora, e tutto vede,
Veglia e guarda e notte e dì.
Ella immobili ed eterni
Da lui n' ebbe i fondamenti,
Fremer vide i mari e i venti,
Non turbossi, e gli schermì.

Pria che spunti in ciel l' aurora
Del crudel nemico assalto,
Ei la veste in fin da l' alto
Di costanza e di valor.
E 'l soccorso ognor prevale
Al poter d' ogni periglio,
E previene il gran consiglio
Ogni pallido timor.

Ah! che gli orridi tumulti
Turberanno il mondo tutto:
Si vedrà la strage e 'l lutto
Ogni spiaggia riempir.
Periranno i regni ingiusti,
E cadranno i vasti imperi,
Che ci vennero sì fieri,
Sì spietati ad assalir.

Ma gli stolti ancor non sanno,
Che quel turbine feroce,
Di quel Dio fu cenno e voce,
Che gl' imperj toglie e dà.
Disse Iddio: Babel rovini;
E quel turbine si mosse,
E la terra si commosse,
Sterminata l' empietà.

Noi restammo intanto illesi
Non offesi - in un capello,
Che il Dio forte d' Israello
Ci raccolse, e strinse al sen.
Perchè scrisse al libro eterno,
Che il suo popolo d' acquisto,
Che il gran regno del suo Cristo
Mai venir non possa men.

Deh! venite, o voi che ciechi
Sol fra l' ombre i dì traete,
Deh! venite, e comprendete
De l' Altissimo il poter.
Quai prodigj, quai portenti
Su la terra ha sparsi e fatti!
Quanti eserciti ha disfatti
Bellicosi, e infesti al ver!

Stritolò faretre ed archi,
Lance e spade e ruppe e sparse,
Elmi e scudi infranse ed arse,
Tutto il mondo in pace unì.
In agnelli i pardi, i lupi,
E i terribili leoni,
E gli orribili dragoni
In colombe convertì.

Ah! cessate, ei grida ai stolti,
D'occuparvi in vane cure,
Di palpar fra l'ombre oscure,
Di cercar quel che non v' è.
Desti aprite i lumi al giorno;
E vedete ch' io son solo,
Dio del cielo e Dio del suolo;
Nè v'è Dio più fuor di me.

Chè in un pugno il mondo io stringo;
Ch' io distruggo e riproduco,
E disperdo e riconduco,
Ch' io fo tutto a mio piacer.
Ch' io farò d'un solo ovile
Fin le genti più disperse,
E le lingue più diverse
D'un sol labbro, e d'un voler.

Plauda dunque, esulti, e dica
Ogni giusto: è Dio con noi;
Faccia il mondo i sforzi suoi,
Dio può tutto, ed è fedel.
Nostra rocca, e nostro asilo,
Nostro muro, e nostro tetto,
E' quel Dio, che un dì fu detto
Dio d'Abramo e d'Israel.

SALMO XLVI.

Omnes gentes plaudite ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

PLaudete o popoli - quanti d' intorno
Ne illustra e visita - l' astro del giorno.
Dio, Dio risuonino - l' aure festive,
Dio, Dio rispondano - tutte le rive.
Poichè incredibili - stupende cose
Grande e terribile - fece e dispose.
Ch' ei de l' empireo -, ch' egli è del suolo
Monarca ed abitro - possente e solo.
Del cieco Tartaro - ruppe le porte,
Squarciò le tenebre -, vinse la morte,
E 'l crudo principe - sbalzò dal soglio,
Che oppresse gli uomini - con l'empio orgoglio.
Fa che noi semplici -, noi picciol gregge,
Ai gran filosofi - diam norma e legge;
Fa che noi poveri - siam pur l' oggetto
Ai re medesimi - d' alto rispetto.

Fa che s' inchinino - le genti a noi
Da' lidi Atlantici - fino a gli Eoi.
Fa che ci cadano - pentiti al piede
Que' che impugnavano - la nostra fede.
L' ereditario - regno paterno
Con noi dividere - volle in eterno,
E la progenie - del buon Giacobbe
Amò qual propria - , per sua conobbe.
Ma il veggo, ed eccolo - montar le sfere
Tra innumerabili - plaudenti schiere:
Tutta di giubilo - l' aria rimbomba,
A gl' inni, ai cantici - chiama la tromba.
Su dunque, o popoli - , ai salmi, al canto;
Si lodi e celebri - l' eccelso, il santo,
Il re che penetra - sublime il cielo
Col non più fragile - nostro uman velo.
Si scelga un cantico - ma il più giocondo,
Degno al possibile - del Re del mondo:
Sia tutto armonico - , sia pur sapiente,
Canti lo spirito - , canti la mente.
Poich' egli tempera - già l' universo
E già l' adorano - con l' Indo il Perso:
Già gli ubbidiscono - da' quattro venti
Tutte le barbare - straniere genti.
Già de l' Altissimo - compagno e Figlio,
A destra siedesi - , siede al consiglio:

Ha indivisibile - col Padre il trono,
E con lui regola - la pioggia e 'l tuono.
Già tutti i spiriti - prestanti e primi,
Già tutti gli ordini - sommi e sublimi
Curvi il circondano -, gli offron divoti
Gli affetti teneri -, gl' incensi e i voti.
Che inaccessibile - tien già l' altezza,
E' insuperabile - la sua fortezza,
E' immensurabile - la sua grandezza,
E' incomparabile - la sua bellezza.

SALMO XLVII.

Magnus Dominus...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

IDdio solo è il grande, il magno;
Il gran Dio non ha compagno.
D'ogni lode ei solo è degno
Senza fine e modo e segno;
Sì per tutto, e più per quella,
Che di Dio città si appella,
E pel monte che di santo
Da lui stesso ha il nome e'l vanto.

La città ch' erge la fronte
Di Sion sul sacro monte,
Da' suoi primi fondamenti
Fu la luce de le genti,
L'allegrezza de' mortali,
La salute de' lor mali,
Il conforto de le pene,
La sorgente d'ogni bene.

Il suo fianco aquilonare
Pietre ha salde elette, e rare;
E se il vento e 'l turbo freme,
La città di Dio non teme:
Siede ognor più maestosa,
Regna ancor più imperiosa,
E ben mostra al bel che spande,
Ch' è città del Re più grande.

Sarà poi vieppiù patente
Ch' è con lei l' Onnipotente,
Quando al primo ostile assalto
Pronto e rapido da l' alto
Vien Dio stesso in sua difesa,
Per serbarla invitta, illesa,
Per opporla immota e forte
De l' inferno a l' empie porte.

Ecco già che armati in guerra
Quanti ha regni e re la terra,
L' han d' assedio e d' armi cinta,
Per vederla oppressa e vinta:
Quante macchine guerriere!
Quante frodi lusinghiere!
Ma fu tutto, e sempre invano
Il furor, l' ardir profano.

Che spettacol memorando
Fu mai quello, allora quando
L' oste immensa, al primo lampo
Che vibrò Dio stesso in campo,
Stupefatta, conturbata,
E tremante, e dissipata
Fuggir volle, e in fuga volta
Fu trafitta, e fu sepolta!

Chi descriver può l' orrore
Di que' miseri, e 'l dolore?
Somigliavano i superbi
Donne accinte a parti acerbi,
Legni in mar, che la tempesta
Più feroce e più funesta
Torce e sbalza e squarcia e inonda
E in abisso alfin profonda.

Verrà poi da l' alto un vento
Improvviso e violento,
Che le navi de l' orgoglio
Tutte rompa a un vivo scoglio:
E le vele, antenne, e sarte
Lacerate e tronche e sparte
Pur sommerga in un gran mare,
Ma d' altr' onda, e salutare.

Disse Iddio: la mia città
Voglio eterna, e tal sarà,
E 'l tenor de' suoi decreti
Ci svelò pe' suoi profeti.
Così disse, e tanto avvenne,
La difese, e la sostenne:
Noi veggiam noi stessi in fatti,
Ch' ei serbò fedele i patti.

Leggo già, già leggo i fasti
De le grazie che versasti,
Mio buon Dio, de' prieghi al suono,
Nel tuo tempio, e dal tuo trono:
Veggo già, ma, oh Dio! che veggo?
Son confuso, e più non chieggo.
Entrar veggo un Dio nel tempio,
D' uomo in forma, e senza esempio.

Da quel dì tesori immensi
Ci diffondi, e ci dispensi.
Ci rapisti a' crudi artigli
Di Satanno, e de' suoi figli.
Ci hai salvati, e ci hai redenti
Da i peccati, e da i tormenti;
E ci hai fatto il cielo amico,
Spento l' odio acerbo antico.

Da quel dì fausto e sereno
Del tuo nome il mondo è pieno;
E ti loda, adora, e cole
Dove nasce e muore il sole:
Che del giusto il fonte sei,
E trasformi in giusti i rei,
E sol perdi il contumace,
Che fa guerra a la tua pace.

Lieti in Giuda, ed in Sionne
Plaudan gli uomini e le donne,
Per le tante eccelse cose,
Che il tuo cor per noi dispose;
Perchè fummo un regno eletto
Sempre salvo, ognor protetto,
Come palma, e come olivo
Sempre verde, e sempre vivo.

Voi che ancor l'opre di Dio
Ignorate in cieco obblio,
Di Sion mirate intorno
L'alto aspetto, il sito adorno:
E le moli torreggianti
Numerate, e i tempj santi,
E direte: ah qui, nè l'arte,
Nè la forza umana ha parte.

Ma poi fatevi più indentro ,
Penetrate nel suo centro:
Quali son le sue fortezze !
Quante son le sue ricchezze !
Come regna in ogni tetto
L' alma pace, e 'l bel diletto !
Come splende in ogni stanza
Del ciel puro la sembianza !

Poichè avrete in ogni lato
Tutto appreso e contemplato,
Descrivetene la storia
Per eterna alta memoria
E de' figli , e de' nipoti
Più disgiunti , e più remoti.
Poi scrivete a piè di quella
Ne la vostra e lor favella:

Ah! che qui l' arte maestra
Del gran Dio fu sol la destra!
Ah ! che qui Dio sol dà legge,
Tutto informa, e tutto regge!
E con pari ardore e zelo
Veglia in terra, e veglia in cielo!
E le cure sue divine
Non han tregua , e non han fine!

SALMO XLVIII.

Audite hæc omnes gentes ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Popoli, lingue, nazioni, genti,
Che la terra abitate,
I miei detti ascoltate
Col cuor disposto, e co' pensieri intenti.
Quanti del padre primo,
Che si formò dal limo
V'han germogli nel mondo,
Pongano mente al mio sermon profondo.
M'ascolti il nudo e 'l povero che geme,
E m'oda il ricco e 'l paludato insieme;
E sia percosso de' miei carmi il suono
Da la più vil capanna al più gran trono.

Utilissime cose a dir m' accingo,
E in simboli e figure
Da le sue fonti oscure
Il vero original traggo e dipingo.
De la sapienza il frutto
Dal cor pe' labbri erutto:
E ad ogni stolto ingegno
De la vera prudenza i dogmi insegno.
Hò l' orecchio de l' alma al ciel rivolto,
E Dio parlante a la mia mente ascolto:
Egli a cantar m' invita, egli m' inspira,
Del salterio al concento, e de la lira.

Verrà, verrà quel dì, quel dì tremendo,
Che Iddio per se prepara
Ne la gran valle amara,
E ch' io sperando, e ancor tremando attendo.
Ma che temer degg' io?
Ah, sol del fallir mio
Stretto da questo e cinto,
Accusato verrò, sarò convinto.
Sì la mia prava iniquità commessa
Rinfaccerà, condannerà se stessa:
E in faccia a l' universo spettatore
Soffrirò mio tiranno il mio rossore.

Or va, superbo, e le tue forze ostenta
In quel punto ferale,
Va, misero mortale,
Coi tesori che vanti, ardisci e tenta,
Parla col fasto usato
Al Giudice sdegnato:
Dì, che co' tuoi tesori
Compenserai tutti i tuoi pravi errori,
Come il tuo molto congregato argento
Fece iniquo ed audace il tuo talento,
Che calpestò con insolente piede
Ogni norma, ogni legge, ed ogni fede.

Ah che in quel duro inevitabil punto,
Ed in quel vasto orrore,
Non v'è più Redentore,
Non fratello, nè amico, nè congiunto.
Di un Dio, che fiamme spira,
Non v'è chi plachi l'ira:
Non v'è prezzo per l'alma,
Che opprime già de' falli suoi la salma.
Non v'è offerta o preghiera, e non compenso,
Che la sottragga al danno eterno immenso:
Destituta è la causa, e disperato
Sen va il fellon, senza pietà dannato.

Irreparabilmente al fuocó eterno:
D' aspre catene avvinto,
Sarà gittato e spinto
Nel lago irremeabile d' Averno:
La vita in crudi affanni
Trarrà per tutti gli anni:
La cruda fiamma edace
Non gli darà nè tregua mai, nè pace:
E sarà tal la sua spietata sorte,
Che per pietà dovrà chiamar la morte:
E sarà questo il suo maggior martire
Chiamar la morte, e non poter morire.

Lo stolto non pensò, ch' egli non era
Su la terra immortale,
E che il suo viver frale
Era un sol dì, che tosto giunge a sera.
Non mirò l' insensato,
Che de l' estremo fato
Con palpabile esempio
E' comune il destino al giusto, a l' empio.
E fra se sconsigliato unqua non disse:
Morì, da che fu mondo, ogni uom che visse,
E giunse al fine del terren viaggio
Ogni uom che nacque, o stolto fosse o saggio.

Muore frattanto, e le ricchezze amate
Spesso straniero erede
Suo malgrado possiede,
E ne fuman le mense a stirpi ingrate.
Gli alti palagi eretti,
Ed i morbidi letti,
E le gemme sì care,
E le tant' altre elette cose e rare
Fian d' altri; e allor la parte sua terrena
Albergherà tra vermi, e ne l' arena
Di fetida negletta oscura tomba,
Finchè nol desti poi l' estrema tromba.

Ne' tetti che abitò, succederanno
Nuovi e nuovi inquilini,
E noti e pellegrini,
Che fin anche il suo nome obblieranno.
E se per la memoria
De l' estinta lor gloria,
In bronzo, in marmo, in oro
Scolpir fecero i fasti e i nomi loro,
Che pro, se le lor membra in polve sciolte
Sono in pasto d'armenti, e in glebe volte?
Se i mortali, che son di vita privi
Senso non han, nè società co' vivi?

Oimè! che l'uom fatto da Dio pel cielo,
Non conobbe il suo stato
Luminoso e beato,
E si bendò d'un doppio orrido velo!
E nel fango s'immerse
Di sozzure diverse,
Ed il cielo a la terra
Pospose, e a l'alma pace un'empia guerra!
Degradò, trasformò tutto se stesso
Da la sua carne, e da' suoi sensi oppresso.
E sì stolto e brutal contegno tenne,
Che compagno de' bruti alfin divenne.

Fu questo il reo sentier che li sedusse,
E a sorte sì meschina,
E a sì alta rovina
Errando e delirando li condusse:
E vaneggiaro a segno,
Che d'ogni fatto indegno
Fecero il lor piacere, il pregio e 'l vanto,
E 'l lor trionfo ed il tripudio e 'l canto.
Infelici, che poi quai vili armenti
Saran dati a la morte, ed ai tormenti!
E quella morte che giammai non muore
Lor roderà nel cupo inferno il core!

E i giusti allora abitatori eterni
De la luce divina,
Serena e mattutina;
I giusti, oggetti un dì de gli empj scherni,
Giudici assisi in soglio,
Su l'insolente orgoglio
Trionfar si vedranno,
E gli oppressori loro opprimeranno.
E questi già sepolti ne l'inferno
Urleran disperati in sempiterno,
Nudi di speme, e privi di soccorso,
Sol pieni di vergogna, e di rimorso.

Ma il mio buon Dio, ch'io temo, adoro e colo,
Che volge i passi miei
Lungi dai sentier' rei,
Ch'è il mio amor, la mia speme, unico e solo,
Quando trarrà quest'alma
Da la corporea salma
Spero che non permetta,
Che resti condannata e maledetta,
E che nel tristo baratro non cada,
Nè co' perversi al pianto eterno io vada:
Ma nel suo regno lucido e sereno
A se mi chiami, e mi raccolga in seno.

Giusto, a te parlo, e per te scrivo: ah guarda
Nel tuo mortal viaggio
Il buon sentier, da saggio,
E di cui l'ora estrema assai non tarda.
Non temer d'un potente
Malvagio ed insolente.
Goda tutti gli onori,
Abbia tutti del mondo i gran tesori;
Qual pro? qual pro? Morir dovrà, nè seco
Potrà condurli al sotterraneo speco.
Nudo nel mondo entrò, nudo sen parte,
Nè v'ha poter che il vieti, o ingegno ed arte.

Empio, spesso sarai prospero in vita,
Sarai ne l'abbondanza,
E con la tua jattanza
Ti applaudirai, lingua loquace e ardita.
Vedrai d'amor col manto
Gli adulatori accanto,
Finchè vivi, lodarti,
Poi morto maledirti e detestarti:
Profittan questi de' tuoi dì felici,
Ma vien la notte, e sgombrano gli amici:
E chiuso che t'avrà l'estremo avello,
T'avranno a scorno, e non sarai più quello.

Andrai sotterra a penetrar de gli avi
  Le cupe orride grotte
  In sempiterna notte,
  Imitator de' loro esempj pravi.
  Fra quelle stanze orrende
  Lume del sol non scende,
  E solo vi traluce
  Dubbia, maligna, e spaventosa luce,
  Che tutto ingombra di mortal pallore,
  E raddoppia del carcere l' orrore.
  In quella notte, empio, l' albergo avrai,
  Notte fatál, che non aggiorna mai.

Oh de l' uom folle libertà funesta!
  Degenerar gli piacque
  Da l' altezza in cui nacque,
  Con tracotanza indegna e manifesta.
  Eran solo i giumenti
  Suoi servi ubbidienti,
  Ed ei qual re sovrano
  Tener dovea da lor cammin lontano.
  Ma dal suo trono ei per viltà discese,
  E de' giumenti emulator si rese.
  Da bruto visse, e al suo Fattore ingrato,
  Per pianger sempre il suo brutal peccato.

SALMO XLIX.

Deus Deorum Dominus...

DI SAVERIO MATTEI.

UDite, è Dio, che parla: egli è colui,
Che sopra i superbissimi tiranni,
E sopra i Numi tutti impera e regna.
Quanti v'ha fra mortali a se davanti
Ei chiama, e cita, e donde il sole ha cuna,
E dove in mar si tuffa, e il ciel s'imbruna,
Eccol già da Sionne, ecco già scende
Cinto di luce, e maestoso: è desso?
Sì, non m'inganno, è il nostro Dio, che viene
A vendicar le ingiurie. Ah! lo ravviso
A quei globi di fumo e di faville,
A quei turbini e nembi ond'è d'intorno
Circondato e difeso. *Olà, si chiami*
In testimonio il ciel: venga la terra,
E al gran giudizio assista: i giusti, i buoni
Si dividan da gli empj, e s'avvicini
Prima il popol fedel, che la mia legge
Accettò riverente, ed al mio nome

Vittime offerse. Io vo' d'ognun la vita
Esaminar. Oda la terra e il cielo,
E dican s'è pur giusto il mio rigore;
Tremin gli empj una volta al mio furore.
Con più placido aspetto a te ragiono,
Popol mio caro: ascolta, io sono, ascolta,
Io sono il tuo Signor. No, non mi lagno,
Che di vittime pingui al mio cospetto
Non fumin l'are: io ciò da te non chiedo,
Nè del tuo gregge, o armento ho mai bisogno.
Tutte sen mie su le boscose vette
Le crude belve, e i mansueti agnelli
Che van pascendo in su le collinette:
Io so il numero ancor de' vaghi augelli,
Io su de' prati nascer fo l'erbette,
E verdeggianti crescer gli arboscelli.
Sia pur, che di ristoro abbia desie,
Nol chiedo a te, che tutto il mondo è mio.
Ma chi mai crederà ch' io beva il sangue
De gli arieti, o che le carni io mangi
De' tori a me svenati? Ah! non son queste
Le vittime ch' io chiedo: io vo' che m'offri
Lodi, voti, e preghiere: allor che oppresso
Sotto il grave de' mali orribil pondo
Gemi e sospiri, il mio gran nome invoca,
Io ti soccorrerò, nè puoi maggiore

Di questo offrirmi, e più gradito onore.
Al peccator poi si rivolge, e dice:
E ben! tu come ardisci i miei precetti
Al popolo spiegar con quegl' indegni
Audacissimi labbri, e le promesse
Fatte a' servi miei fidi? Or tu non sei
Quel che già rotto ogni argine e ritegno
Le mie leggi posterghi? Il sai chi sono
Color, con cui tu passi i giorni in festa;
Il ladro, il sozzo adultero impudico
E' il tuo compagno, il tuo più caro amico.
Che non uscì da la tua bocca, e quali
Non vomitò bestemmie orrende! e come
Con infedeli e lusinghieri accenti
I semplici ingannasti? Il tuo fratello,
Che sortì teco ancora ugual la cuna,
Di te non è sicuro, e contro a lui
Mormori e sparli ognor ne' tuoi congressi,
E l' insidii, e il diffami. Or se lo puoi,
Negalo pur. No, sei convinto, a tale
Giungesti indegno; io lo sapea, ma tacqui,
Ma non parlai finor. Credevi, o stolto,
Ch' io fossi a te simil? no, t' ingannasti;
Vedrai chi son, vedrai che in giusta lance
L' opre tue peserò, de' tuoi misfatti
La turba innumerabile e funesta.

Farò che a te schierata incontro stia,
Empio, per tuo rossor, per gloria mia.
Udisti? E il cor non trema? Ah! tu che Dio
Non curi, o peccator, a questi detti
Scuotiti almen: ombreggian questi appena
Quel ch'egli allor farà, quando è pur vano
Ogni rimedio, e non sarà chi accorra
A involarti al suo sdegno. Or solo è tempo
Di placarlo con lodi e con preghiere,
Non con vittime e sangue: e sì deposto
Il suo furor ti additerà qual sia
Il più facil cammino e più sicuro
Per la patria diletta, ove godrai
De l'amabil suo volto i dolci rai.

SALMO L.

Miserere mei Deus....

DI ANTONIO CERATI.

GRan Dio, pietà! con l' umil core afflitto
  A te la chiede il pentimento mio:
  Supera tua bontade ogni delitto.
  Pietà, gran Dio!
Tua clemenza è infinita: in lei riposa
  L' alma agitata. Ah! tu che il puoi, scancella
  Le macchie mie: nel seno tuo nascosa
  Diverrà bella.
Le gravi colpe al suo candor nemiche
  Dopo lunga stagion l'han resa immonda:
  Deh! tu le togli le sozzure antiche,
  Ritorni monda.
Sperar mi giova: il fallo mio conosco,
  E a me presente ognor qual truce fera

Vien con la lucid'alba, e poi col fosco
Ciel de la sera.
Te solo offesi: innanzi a te peccai;
Rendon le colpe mie giusto il tuo sdegno;
E nel giudizio tuo trionferai
D'un uomo indegno.
De la colpa primiera io fui concetto
Tra le tenebre infide, e nel materno
Grembo col viver mio spirai l'infetto
Fiato d'Averno.
D'un penitente cor gl'ingenui moti
Ti son cari, mio Dio. Fui teco ingrato,
Che di tua sapienza arcani ignoti
M'avei svelato.
Benefico Signor, d'isopo aspergi
Le membra inferme, e sarò mondo e netto:
Sarò più che la neve, se mi tergi,
Candido e schietto.
Se voce interna udrò, che il tuo perdono
M'assicuri, i miei dì lieti saranno,
E l'ossa mie, ch'umiliate or sono,
Esulteranno.
Il guardo tuo penetrator de'cori
Volgasi altrove; e dal libro de' rei
Cancelli tua pietà gl'iniqui errori
De gli anni miei.

Tu nel petto mi crea core novello,
Ne le viscere mie risorga, e regni
Spirito retto, che al voler rubello
Il vero insegni.
Rendimi quella gioja a cui la speme
De l'eterna salute è centro e fonte:
Sian ne l'amarti fin su l'ore estreme
Mie voglie pronte.
I malvagi m'udran piangere i danni,
Ch'io recai, folle! co'perversi esempj;
La tua legge svelata, a te verranno,
Conversi gli empj.
Gran Dio, del sangue che già sparsi ingiusto,
L'orror mi sgombra; salvami; perdono;
E allor dirò: mio Dio, quanto sei giusto,
Quanto sei buono!
E perchè di te degno il mio canto esca,
Signor, tu m'apri il labbrò; in rari modi
Allor fia che nel mondo ei voli e cresca
Con le tue lodi.
Se voluto l'avessi, in un istante
Ti avrei sagrificata ostia di pace;
Ma il sangue de le vittime fumante
A te non piace:
Il so, che più gradito è a te di un'alma
Compunta l'olocausto; nè un cuor pio,

Umìl, contrito in penitente salma
  Sprezzi, o gran Dio.
Piova su di Sionne tua bontate
  Simile al tuo poter senza misura;
  E così de la mistica cittate
  S' ergan le mura.
Sagrifizio di fede, ostie più care
  Allora t' offriranno i sacerdoti;
  E le vittime imposte su l' altare
  Fian preci, e voti.

SALMO LI.

Quid gloriaris in malitia ?

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

Uomo iniquo, e perchè tanto
Ti fai pregio, e ti dai vanto
De' commessi - enormi eccessi,
Col poter de l' empietà ?
Insensato! il reo potere,
Onde altrui più rechi oltraggio;
Non ritorna in tuo vantaggio,
Ma più misero ti fa.

Notte e dì secreto e pravo
Addestrasti col pensiero
Il tuo labbro menzognero
L' innocenza a lacerar.
Notte e dì l' empia tua lingua
De le frodi a' studj intese,
E col fiele il dolce miele
Scaltra apprese - a mescolar.

Quell' acciar che acuto e destro
  Ci rinnova e lustra il viso,
  Spesso impiaga a l' improvviso,
  Nè si avverte il suo ferir.
    La tua lingua è questa appunto:
  Lusingando occulta ancide,
  Motteggiando astuta uccide,
  Sa piacere, e sa mentir.

La malizia fu l' oggetto
  Più diletto - del tuo core:
  La bontà ti parve errore:
  Il bon far ti disgustò.
    Di menzogne un fiume, un mare
  Pronto ognor sul labbro avesti:
  Solo il ver mai non dicesti,
  Che t' increbbe e contristò.

Non parlasti, che a rovina
  De' più giusti ed innocenti:
  Stragi e sangue e fiamme ardenti
  Vomitasti dal tuo sen.
    Favellasti, e tutto empiesti
  Co' tuoi detti - di sospetti,
  E d' orrore - e di terrore,
  Di discordia e di velen.

Ma che? forse impunemente
Tanto ardito, e fatto avrai?
Forsennato! ah tu non sai
Che v' è un Dio che regna in ciel?
Tu sarai da Dio distrutta,
Pianta amara ed infelice:
Svellerà la tua radice
La tempesta più crudel.

Così svelta dal tuo loco
E nel foco - e fra i tormenti
Da la terra de' viventi
Ti vedrai precipitar.
Ivi in duro eterno esiglio
Arderai, legno malnato:
Urlerai da disperato,
Ma fia vano il tuo gridar.

Che spettacolo pe' giusti
Spaventoso - e grazioso
Nel veder l' empio tiranno,
Ne l' affanno - e nel dolor!
De' giudizj de l' Eterno
Goderanno - e avran rispetto:
Sentiranno - il moto alterno
Del difetto - del timor.

Rideranno - e poi diranno:
Ecco a quale orribil punto
L'uom superbo alfine è giunto,
Che di Dio non si curò.
Stolto, e reo ne' suoi tesori
Collocò la sua speranza,
Appoggiò la sua baldanza,
Ma fu invano, e s'ingannò.

Ma quest'alma, che riposta
In Dio solo ha la sua speme,
Fine tragico non teme,
Giorni torbidi non ha.
Sempre verde qual ulivo,
Che un ruscello ha sempre accanto,
Del mio Dio nel tempio santo
Frutti eterni e dolci avrà.

Ah, Signor, ti deggio, e rendo
Grazie immense ed immortali,
Che estirpati e gli empj e i mali,
Noi venisti a liberar.
Non mi resta, che vedermi
Nel beato tuo cospetto
Co' tuoi santi -: ah! questo aspetto;
Deh, mio Dio, più non tardar.

SALMO LII.

Dixit insipiens in corde suo ...

DI GIUSEPPE M. RUGILO.

CHE un Dio vi sia moderator del tutto,
Rigido esplorator, giudice e vindice
D'ogni pensiero e d'ogni fatto umano,
Creder non deggio, e confessar non voglio.
No. Dio non v'è. E se pur v'è, non cura
Le cose nostre. Ei nel suo ciel tranquillo
Passeggia, o dorme, o veglia ad altro intento.
Così fra se co' folli suoi pensieri
Va delirando, e col suo cor perverso
L'uomo insensato: a questo segno è giunto
De l'umana perfidia il cieco eccesso.
Ahi, che la scellerata orrida peste
Propagata è per tutto, e tutto ha pieno
Di gente detestabile e nefanda
Di cuor corrotto e d'opre e voglie inique!
Dov'è quell'uom, che pensi e voglia e faccia
Il ben che deve e può? Povera e nuda
D'ogni ben, d'ogni buono è omai la terra.

Oh de l'umana tralignata stirpe
Vergogna eterna! Iddio guardò dal cielo,
Se v'era un sol che il ben de l'intelletto,
E del cor l'innocenza anco serbasse,
E del suo Dio la volontà, la legge
Grato, attento, fedel cercasse, empiesse:
E fu stupor, che in tanto mondo un solo
Non giunse a rintracciarne. Errar dispersi
Tutti fur visti, e per vie prave e lubriche
Volgere il corso, ed affrettar le piante.
E l'uom che fu dal Creator formato
Ingenuo e retto, e sol del giusto amante,
Trasformato in un mostro avido, ingordo,
Crudele, immondo, e ad ogni mal proclive.
Ma non sa questo germe ingrato, indegno,
Sprezzator d'ogni norma e d'ogni freno,
Divorator de' poveri innocenti;
Ebbro di sparso umano sangue, e onusto
Di rapite a' pupilli ingiuste spoglie,
Che un dì verrà, quando sarà costretto
A provar di quel Dio l'alta possanza,
E la tremenda e ineluttabil ira,
Che conoscer non volle? Innanzi tempo
Un bel saggio ne avrà. S'egli ebbe a sdegno
L'orror de' falli, ed il timor d'un Dio;
Per sua vergogna e pena un cieco orrore,

Un panico timor gl' imprimeranno,
Non pur del suolo i spaventosi palpiti,
E del tonante ciel gli alti muggiti,
E i procellosi turbini trementi;
Ma il susurrar d' ogni aura, e d' ogni rio
Il lento mormorar. Quel Dio medesimo,
Ch' ei finse d' ignorar, farà temersi
Da quell' audace, ove il più vil non teme.
Poi ch' è di Dio lo stile e 'l giusto impegno
Di snervare il vigor, fiaccar l' orgoglio,
Dissipar le congiure, spezzar l' armi,
Confonder l' insolenza de' superbi
Di se stessi idolatri, e de' lor simili.
S' essi Dio disprezzarono, in dispregio
Di Dio saranno, e del suo sdegno eterno
Miserabil bersaglio ed infelice.
Dunque l' umano genere perduto
N' andrà per sempre disperatamente,
E dal funesto suo mortal letargo
Non vi sarà chi il desti? E i mali estremi
Redentor non avranno? Ah sì! già veggo
Da Sionne spuntar la bella luce
Del Salvator del mondo. Oh quanti allora
Schiavi finor de l' infernal tiranno,
Sciolti saran da l' aspre lor catene;
E da la notte al bel meriggio tratti,

Respireran la libertà de' figli,
Esulteranno, e canteran giulivi
Inni sonori ed immortali a Dio!

SALMO LIII.

Deus in nomine tuo ...

DI SAVERIO MATTEI.

Deh, mio Signor, deh, salvami
Pel tuo gran nome: io più che far non so.
La causa mia giustissima
Giudica tu: no, che timor non ho.

Ma non sii tardo: io pregoti
Che sia pronto il soccorso: il mio pregar
Ti muova al fin, soccorrimi,
Veni a porgermi aita, e non tardar.

I miei fratelli or sorgono
Quasi nemici, e corron contro a me;
E opprimermi, ed uccidermi
Tentan crudeli, e colpa in me non v'è!

Ma costor che m' insultano,
Sai poi chi son? Son tuoi nemici ancor,
Che mai di te non curano,
Non hanno avanti gli occhj il tuo timor,

Ecco che a questi fervidi
Miei prieghi al fin t' inteneri sci almen,
E mi soccorri, e tornami
A sperar già più lieto il core in sen.

Le tue promesse adempiansi,
Salvisi il giusto, e pera il peccator:
Spargi ed abbatti i perfidi,
E fa che il mal ricada in su l' autor.

Con qual piacer le vittime
Allora io grato a te farò svenar!
Sempre il tuo nome amabile
Sul mio salterio, o Dio, m' udrai cantar.

Dirò che dai pericoli
Tu mi salvasti, ed io mi vidi a piè
Tutto il nemico esercito,
Quasi costretto a domandar mercè.

SALMO LIV.

Exaudi Deus orationem meam...

DI SAVERIO MATTEI.

QUesti sospiri almeno
Ti muovano, o mio Dio! perchè non odi?
Perchè le mie preghiere
Sprezzi, e non curi? Il solito soccorso
Deh non negarmi al fin. Tu sai qual sia
L'infelice mio stato. Ah, che in pensarlo
Mi s'agghiaccian le vene! Oh qual confusa
Folla d'idee funeste
La mente ingombra! Urli indistinti ascolto,
S'avanzano i ribelli: ognun m'accusa,
Ognun di rei misfatti
Mi crede autor, e la congiura iniqua
Così approva, e difende. Ecco i nemici
Fremon di sdegno, e un innocente a torto
Tutti opprimono a gara... oimè! son morto.

Ah sento -- il cor già languido
Di morte al fièro aspetto,
Tremo, pavento --, e palpito,
Fosco mi sembra il dì.

Le penne al dorso
Deh, chi mi adatterà? Che non poss'io
Spiegar rapido volo, e qual colomba
In più sicuro nido
Nascondermi, e fuggir! Nel più rimoto
Luogo n'andrei, dove non giunge il crudo
Sibilante aquilon, che sì funesta
Mûove d'intorno orribile tempesta.
S'eseguiranno dunque
Sì barbari consigli? Ah no, Signore;
Vedi qual reo tumulto
I perfidi ministri
Van suscitando, e qual discordia indegna
Per la città? Deh, tal discordia ancora
Disunisca, ed irriti
I congiurati al fin: caggiano oppressi
Dal lor consiglio i consiglieri stessi.
Ah misera città! Come or ti veggio
Cambiata a un tratto! Ah! l'innocenza antica
Più le tue mura or non difende, e solo
De le porte è custode

L' iniquità, che a le virtù nemica
Impedisce l'ingresso: altro non vedi
Che rapine, che spogli, e i figli tuoi
D'altro parlar non senti,
Che d'insidie, d'inganni, e tradimenti:
Ah! se un nemico indegno
M'oltraggiasse così, forse potrei
Tollerarlo, e soffrir. L'arme ribelli
Se contro a me rotasse
Chi già sempre m'odiò, l'assalto ingiusto
Forse evitato avrei...
Ma, traditor, tu sei
Quel che m' insidj, ah! tu fra i miei più fidi
Tu compagno, ed amico, a cui solea
Svelar de' miei pensieri
Tutti gli arcani, e che sedevi a mensa
Ancor con me, che il popolo seguace
Spesso vedea meco venir nel tempio,
E poi tradirmi!... o nuovo
Di strana crudeltà barbaro esempio!

Ah! s'affretti, ov'è la morte?
Ah! gl' inghiotta aperto il suolo;
Cangi aspetto al fin la sorte;
Non è tempo di pietà.

No, che attendi in van, Signore,
Che s'emendin de l'errore:
Empj sono, e son contenti
Di morir ne l'empietà.

Io non così: da' prieghi
Mai non desisterò, finchè una volta
Libero non mi vegga; o nasca il sole,
O a mezzo corso ei splenda, o in mar si tuffi,
Io sempre pregherò, sì che il Signore
Stanco al fin m'esaudisca. Ah! tutti in vano
S'avventan contro a me: la numerosa
Schiera de' miei nemici
Atterrir non mi fa: vi è chi combatte
A mio favor: pietoso
L'eterno Iddio saprà l'altero orgoglio
Saprà domar, giacchè del suo furore
Non teme, e non paventa il peccatore.
Contro a' più cari amici,
Che passavano in pace i dolci giorni,
Muover l'armi tentò: non c'è più fede,
Legge non c'è: dolci parole accorte
Escon da la sua bocca,
Come di latte e mele
Un dolce rio, ma barbaro veleno
Nasconde in quelle, e chiude l'odio in seno.

Ma qual di cure atroci
Funestissima turba opprime il mio
Povero cor! Non più timor: in Dio
Riposiamoci pur, di noi la cura
Ei prenderà. Se torbida procella
Sconvolge il mar, al fin calma tranquilla
Succede al tempestar, e in porto un giorno
Iddio lo guiderà. Deh, non t'accenda
De l'empio invidia mai, se a gonfie vele,
Se con aura seconda
Va solcando del mar la placid' onda:
La tempesta è vicina,
S'oscura il ciel, cambia quell' aura, avversi
Vengon su i flutti a contrastare i venti,
Freme il mar, lungi è il porto,
Ecco più non resiste, eccolo assorto.

No, non avrà mai pace
Un empio, un cor fallace:
Troncarsi a mezzo il corso
I giorni suoi vedrà.
Ma lieto, ma beato
Chi spera in te, Signore,
Non ha rimorsi al core,
Di che temer non ha.

S A L M O LV.

Miserere . . . . quoniam conculcavit . . .

DI SAVERIO MATTEI.

CONtro a gli uomini indegni in mio soccorso
Iddio verrà: sì, mio Signor, consola
Queste audaci speranze, ed il mio stato,
T'intenerisca al fin: o vuoi ch'io cada
Vittima al rio furor de' miei nemici,
Che insultan tutto il giorno
In gran truppa schierati a me d'intorno?
Togli l'augurio, ah! togli,
Potentissimo Iddio. Per me sicuro
Son del soccorso, e ne' più infausti giorni,
Quando a ragion palpiterebbe il core,
Allor la speme in me sarà maggiore.

Che far potrammi un uomo vil, se Dio
Mi protegge, e m'aita? io non lo curo;
Nè cesserò dal ricercar soavi
Dolci modi su l'arpa, onde mi accinga

La mia lingua in sue lodi a sciorre al canto.
Fremano gli empj intanto,
Sparlin di me, calunnie ordiscan sempre,
S'appiattin fra gli agguati, e i miei vestigj
Spiando accorti ad insidiarmi ognora
Stiano pur pronti, e cerchin sitibondi
Il mio sangue, crudeli. Ah! la divina
Terribile giustizia
Eviteranno forse
Con inganni sfuggendo? Ah no, mio Dio,
Tu compirai quanto giurasti: acceso
Di sdegno furibondo a le superbe
Genti indomite e crude insegnerai,
Come sdegnarti, e vendicar ti sai.

Tutti del cor gli arcani,
A te tutti son noti; ed ogni passo
Ch'io mova, è già ne' libri tuoi divini
Scritto e segnato: osserva
Che di lagrime amare, ahi! l'urna è piena,
L'urna, ove tu raccogli
Ogni stilla che cade
Dal mio ciglio, o Signor. Non parti ancora
Tempo di consolarmi, e i miei nemici
Di abbattere e fugar? Pronto soccorso
Quando imploro da te, da l'esaudirmi

Conoscerò che il sol mio Dio tu sei.
Ah! che se i voti miei
Al fin vedrò compiti, e dal tuo scudo
Coverto, o Dio, potrò schernir gl' insulti
D' un uomo vil, a' beneficj tuoi
Ingrato non sarò: l' arpa, la cetra
Pronte pur sono, è pronto
Il nuovo inno di lodi a te promesso.
E dirò fra me stesso:
Sai tu, perchè il Signore
Il dubbio piede a non cader mantenne,
E da la morte ti salvò? Tu sai
Perchè sul bel Sionne aure più liete
Ti lascia respirar? Perchè costante
E fido in tutte l' ore
Sii tu sempre, o Davidde, al tuo Signore.

SALMO LVI.

Miserere mei... quoniam in te...

DI SAVERIO MATTEI.

Del mio non degno affanno
Abbi pietà, Signor: qualunque sia
De l'afflitt' alma mia
La cagion di sperar, d'ogni speranza
Sei tu solo l'oggetto. Io sotto l'ombra
De le tue ali a ricovrarmi or vengo,
Finchè l'oscuro nembo e minacciante
Dileguato vedrò. Di vendicarmi
Chi è solito finor, l'alto, il potente
Signor del cielo esaudirà miei voti,
In soccorso verrà. Così pregava
Afflitto, e mesto: ecco in un punto scende
Dal ciel chi mi soccorre: i miei nemici
Son di scorno coperti e di rossore,
Io salvo d'ogni duol, d'ogni timore.

Ma chi in mia aita Iddio spedì? La sua
Misericordia, e la Giustizia: e queste,

Queste da' fieri artigli,
E da le fauci ingorde
Mi tolser già de' barbari leoni,
Fra' quali, ahi lasso! io fui finor. Ma quanto
D'ogni leon peggiori
Son questi uomini in ver! Lance e saette
Sono i lor denti, ed han di lingua in vece
Tagliente spada: e tu a la terra, al cielo
Un terribile esempio ancor non dai?
Si vegga al fin, che vendicar ti sai.

Qui un laccio ecco a' miei piedi;
L'eviterò per te: quivi una rete;
Colto vi resterà l' insidiatore.
Io no: Signor, son pronto;
Che vuoi da me? Vuoi che tue lodi io canti,
Che a te grazie pur renda? Olà, la cetra,
Mi si rechi la cetra, e si rincordi:
Nuov' inni io canterò: romper vogl' io
Gli alti silenzj de la notte ancora:
Si svegli al suon de' carmi miei l' aurora.

Nè qui de la mia cetra
Il suon restringerò: quanti nel mondo
Spirano aure di vita, udran miei carmi,
Udran tue lodi: e che dirò? Che tutto

Il cielo, il mar, la terra
De la giustizia, e de la tua, Signore,
Misericordia è pien: questo de gl'inni
L'argomento sarà. Così qui in terra
Gli uomini ancor lodar sapranno, come
Lodan gli angeli in cielo il tuo gran nome.

SALMO LVII.

Si vere utique...

DI SAVERIO MATTEI.

PErchè, perchè di giudici
Portate in fronte il nome, e non sapete,
E non volete il giusto
Mai giudicar? Quella bilancia in mano
Che dunque val, se in quella parte inchina,
Ove un ingiusto affetto
Seco vi trae? Foste da che nasceste
Sempre iniqui così, perfidi, ingiusti,
E menzogneri. Una sorda aspe avrebbe
Men di furor, un'aspe,
Che al mago incantator l'orecchio tura,
E de' suoi carmi il gran poter non cura.

Ma stritolare i denti
A sì feroci orribili serpenti
Iddio saprà. Vedi quel gonfio e pieno
Torrente, che d'intorno i campi inonda?
Con piede asciutto il varcherai fra poco.
Come la cera al foco
Dileguando si va, vedeste mai?
Tal fia di lor, che del bel sole i rai
Forse lunga stagion no, non godranno:
Nè scaglierà dardi infocati in vano
L'alta di Dio vendicatrice mano.

Nè lascerà, che la funesta pianta
Crescendo vada, e spieghi i rami, ed erga;
Mentre è tenera verga,
La sterperà. Ben ha ragione il giusto
Poi di goder, quando a torrenti il sangue
Del peccator svenato
Scorrer vedrassi al pie. Dirà ciascuno,
Dirà tra se: non senza premio il giusto
Qui travaglia e fatica: è pure un Nume,
Che noi governa e regge,
Un Nume che a la terra e al ciel dà legge.

SALMO LVIII.

Eripe me ...

DI SAVERIO MATTEI.

SAlvami, o Dio: qual numerosa turba
Di gente a me nemica e sanguinosa
D' ogni parte mi cinge? Oimè! son colto
Nel laccio insidiator: come resistere
Contro a tanti io potrò? Ma fossi almeno,
Fossi pur reo, lo soffrirei. Qual colpa
In me punir si vuole? In che mancai?
Tu sai, Signor, tu sai,
Ch' innocente son io, che il buon sentiero
Non smarrii, non lasciai. Ma che mi giova
L' indifesa innocenza! Ah sorgi al fine,
Corri, o Signor, difendimi,
Tu sei il Dio d' Israel, tu de le schiere
Potentissimo Iddio. Ma che s' aspetta!
Nè vieni a far vendetta
De l' empia gente? Ah, tutti rei già sono,
Nè degni più di meritar perdono,

Vengon fra le ombre, e nel comun silenzio
Giran per la città, quai cani ingordi,
Affammati e rabbiosi: e chi può mai,
Chi può ridir quel che l'indegna bocca
Sparlando va? Par che abbiano fra i labbri
Acutissimo ferro, e par che al fine
Non ci sia chi l'intenda. Ah tu, Signore,
Che tutto sai, che tutto ascolti e vedi,
Ti riderai di lor, e i vani sforzi
De le genti non curi. Io di me stesso
Non fido: il mio valor, la forza, o Dio,
Tutta da te dipende:
Fuor di te chi m'aita, e mi difende?

Chi fuor di te, mio Dio, che le preghiere
Del tuo servo previeni, ed il soccorso,
Pria che il chieda, mi mandi? Ah, tu gli allori
Non mi strappar di man; fa che i nemici
Cadan vinti a'miei piedi. Io già non chiedo,
Che la misera vita
Perdano ancor, mio Dio. Vivan gl'indegni,
E al mio popol sien pure eterno esempio
Del tuo rigor. Vadan raminghi e sparsi;
Il tuo braccio gl'insegua: a me sol basta,
Che fiaccato de gli empj il folle orgoglio
Si veda al fin, nè seggan più nel soglio.

Ogni accento è un delitto; e mai non sanno
Parlar senza ferir. Superbi, alteri,
Spergiuri, e menzogneri...
Ah, gli confondi e struggi, ogni memoria
Perisca del lor nome, e veggan tutti,
Che il gran Dio d' Israello
E' il regnator de l'universo. In vano
(Giova il ridirlo) in van, quai cani ingordi
Ne l' ombre e nel silenzio
Giran per la città: non trovan preda,
Su che sfogar non hanno
La rabbia ed il furor: si sfoghin pure,
Latrando, urlando. Io canterò, son desto
Dal sonno appena, e toccherò le corde
Del mio salterio, e in tuon festivo e lieto
Dirò, che forte sei,
Che da gli affanni miei
Mi traesti tu sol, che a me pietoso
Fosti sempre e sarai, che in te riposo.

SALMO LIX.

Deus repulisti nos...

DI SAVERIO MATTEI.

DUrevole il tuo sdegno,
Signor, non è: so che altre volte irato
Ci scacciasti da te, ci abbandonasti,
Sicchè a perir fummo vicini, e poi
So che placasti al fin gli sdegni tuoi.
Scossa tremò la terra
Dal tuo furor; quasi da te ferita,
Con orrende saette aperto il seno,
E impiagato mostrò; ma poi la stessa
Man le piaghe saldò, che aveala oppressa.

Quali esempj non vide
Il tuo popol finor del tuo rigore!
Oh Dio! di quale amaro e reo liquore
Il calice da te per noi ripieno
Fummo a sorbir costretti! E poi tu stesso
Se a temerti, a pregarti
Ci vedevi tornar, tu c'insegnavi

Come fuggir da' tuoi flagelli, e in alto
La bandiera spiegavi a richiamarci
A quel segno in sicuro! I tuoi fedeli
Salva, e gli antichi esempj ormai rinnova,
E abbian di tua pietà quest' altra prova.

M' inganno? o è la voce
Del mio Signor quella che ascolto? Ah parmi,
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh, non m' inganno,
Ei m' assicura; onde temer? E' certa
Sì, la vittoria; i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch' io divida
Già le prede a l' esercito, e misuri
L' opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. E' mio Galadde;
Manasse è mio: del regno
Non è forse Efraimo, e mio sostegno?

Ne la real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò; qui regnerò; conquiste
Nuove sempre a l' antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l' orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita, e l' Idumeo? No, tutti

Gli abbatterò: saranno
Fra i miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien: l' altro ne l' acqua
Stanco e di polve lordo il piè m' immerge,
E lo rasciuga. Ecco... non è già vero
L' augurio? O vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?

No, troppo è ver, nè lungi
Son sì felici giorni. Ah, chi mi guida
Ne l' Idumea, ne la città regina
Ad abbatter le piazze e l' alte mura
Ond' è cinta e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh torna amico
Torna con noi. Se tu da duce invitto
A la testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n' andrò? Ne l' uomo
Vano è sperar: tu dacci aita: il braccio
Nostro è, tue l' armi: a te l' onor s' ascriva
De l' immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria,

SALMO LX.

Exaudi Deus deprecationem . . . . .

DI SAVERIO MATTEI.

Signore, ascoltami: perchè non senti,
Perchè non senti pietà d'un misero,
Che assorda l'aere co' suoi lamenti?
Nel mesto esilio così gridai
Pietà chiedendo, finchè pur muoverti
Potè la serie di tanti guai.
Quando afflittissimo traea la vita,
Quando il mio core stava in angustie,
Venne prontissima dal ciel l'aita.
Liete or mi scorrono l'ore felici,
Che m' innalzasti su torre altissima
Inaccessibile da' miei nemici.
Or che ritiromi dal mesto esiglio,
Vivrò contento nel tuo bel tempio,
E sicurissimo d'ogni periglio.
E se alcun perfido qui ancor m'assale,
Qual augellino saprò nascondermi
Sotto il ricovero de le tue ale.

Come esaudiscimi, già veggo, e come
  Tuoi soli eredi chiami quei ch'amano;
  E il tuo rispettano terribil nome.
Un fil lunghissimo di giorni in dono
  Al re concedi: la sua progenie
  Fia pur che stabile segga sul trono;
Se de l'oracolo la verità
  Non mai vacilla, non è mai dubbia,
  Se sempre assistemi la tua pietà,
Ben felicissimo regnar saprò,
  E innanzi gli occhj tua legge amabile,
  Tua legge amabile nel core avrò.
Miei voti sciogliere potrò così,
  E andrò cantando sempre tue glorie,
  Se il dì nascondesi, se nasce il dì.

SALMO LXI.

Nonne Deo subiecta...

DI SAVERIO MATTEI.

DEh taci, e tollera, non più querele;
Se Dio t' affligge, mio cor, rassegnati,
In Dio fidandoti, che t' è fedele.
Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
Se ti protegge, se vuol difenderti,
Di che più palpiti? donde il timore?
Volete opprimere tutti un meschino?
Correte un muro sdruscito a spingere
Al precipizio, ch' è già vicino?
Con qual' audacia, con quant' orgoglio
Contro a me tutti corrono, e tentano
Di farmi i perfidi cader dal soglio!
E già non curasi violenza aperta,
Ma sol la frode: che sotto un placido
Volto ingannevole tengon coperta.
Ma taci, e tollera, non più querele;
Se Dio t' affligge, mio cor, rassegnati,
In Dio fidandoti, che t' è fedele.

Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
 Se ti protegge, se vuol difenderti,
 Di che più palpiti? donde il timore?
Ei sempre ajutaci: gli affanni sui
 Ciascun gli narri, le sue miserie;
 Ei sempre ajutaci, speriamo in lui.
In van ne gli uomini ti fidi, e speri;
 Son come un vento vani e volubili;
 Son tutti perfidi, son menzogneri.
Metti in bilance la vanità;
 Da l'altra parte sien tutti gli uomini;
 E' più pesante la vanità.
La guerra seguasi con Dio nel core,
 Non con la frode: nè mai trascorransi
 Predando i limiti dal vincitore.
De l'ingiustizia non sieno effetti,
 No, le ricchezze: che anzi, se abbondano,
 Ah! non allaccino del cor gli affetti.
Due cose è fama che Dio spiegò
 (E le ho pur fisse ne la memoria)
 A' nostri padri quando parlò:
Che ha la giustizia, che ha la pietà,
 E ch' ei d'ognuno le colpe e i meriti,
 Ben sa premiare, punir ben sa.

SALMO LXII.

Deus . . . ad te de luce vigilo . . .

DI SAVERIO MATTEI.

Mio Dio, mio Dio, già son con te: del sonno
Rompo i silenzj, e a l' apparir de l'alba
Comincio a sospirar. L' arido spirto
Sete ha di te, l'arida carne ancora
Sol la tua grazia attende,
Che innaffiarla potrà. Fra queste arene
Qui nel secco deserto e solitario
(Chi 'l crederà?) parmi che il tempio io veggia;
Par che l'arca io rimiri, e a te vicino
Quasi fossi, di gioja innonda il core:
Tanto può far l'amore!

Che fia dunque, se un giorno il tempio antico
Torno a veder? Il viver che mi giova
Così lontan da te! Frenar non posso
La lingua impaziente
Tue lodi a celebrar: finchè mi regge

La lena in petto, io vo' lodarti, e voglio
Alzar le mani al cielo,
E il tuo nome invocar. Oh come l'alma
Del tuo soave e delicato cibo
Sazia mi resta! Argine angusto è il core
A tanta gioja, e del piacer trabocca
La piena impetuosa, e fa ch' io sciolga
I labbri, e mai non cessi
Di lodarti, o Signor. Tal è il contento!
Tanto è il piacer ch'io sento!

Fra i perigli più crudi in pace il sonno
Traggo, e riposo, e fin ne' sogni stessi
Ho te presente, e nel destarmi io seguo
A meditar la tua potenza. Io veggo
Che m'aitasti, e che m'aiti, e stendi
Tue ali, e mi difendi;
So che t'amo, e a te solo in saldo nodo
D'affetti unita è l'alma mia; che sempre
La tua man mi sostiene
A non cader: con tai pensieri io scendo
Senza timor pien del tuo nume in campo.
Chi contro a me? Mi assaliranno in vano,
Non cadrò, non cadrò: de' miei nemici
Parte inghiottirgl' il suolo,
Parte vedrò svenati: io non desisto,

Non cedo, in fin che a tutti il cor non passi,
E i cadaveri infami a' corvi io lassi.

Ma non fra le vittorie
Superbo andrò: chi mi conserva il soglio
Ben io conosco: è il mio Signor: contento
Son pur, che adoran tutti
Il suo terribil nome, e che l'infame
Bocca è già chiusa al reo nemico oppresso,
Che più parlar non osa,
Ma freme indarno, e lacera se stesso.

SALMO LXIII.

Exaudi Deus orationem meam.....

DI SAVERIO MATTEI.

S' Io ti prego, m' ascolta; ho ben ragione
Di pregarti, mio Dio: chi può mai salvo
Rendermi dal timor de' miei nemici,
Chi può mai fuor di te, che da' maligni
Sempre mi proteggesti, e da gl' insulti
Di gente iniqua? Or questa iniqua gente
S' avventa furibonda
Contro di me. Come una spada aguzza
L' empia lingua e mordace, e l' arco tende,
Di frecce avvelenate il gravid' arco
A cogliermi improvviso, e già non cura,
Che innocente son io: le basta il core
Un innocente a opprimere,
Sì la rabbia l' accende ed il furore.

Turba ostinata, e folle! A che pur vai
Ordendo lacci, e credi
Che poi restino occulti? In van disegni

Macchine, insidie, e tradimenti! Al fine
Non hai più che pensar. Ah sconsigliata!
Quando a scoppiar comincia
L'occulto foco, e del maligno è doppio
Core il veleno a vomitarsi, Iddio
Sul cominciar de l'opra
Fulmina, opprime, atterra
L'empia gente perversa. Ah! queste in vero
Queste son piaghe. Ad addentar s'accinge,
Va il colpo in vano, e morde
La sua lingua rabbiosa. Ognun sorpreso
Resta, e atterrito, ed il poter sovrano
Ammira, e loda. Oh qual contento il giusto,
Qual gioja avrà! come più viva in petto
Gli s'accende la speme! Allor si vede
Quanto è sicuro un cor fedele, e quanto
Bello è ne l'uom de l'innocenza il vanto.

SALMO LXIV.

Te decet hymnus...

DI SAVERIO MATTEI.

TAcete: inni al gran Dio, quì sul Sionne
Sciogliamo i voti: odi, o Signor, miei prieghi,
E il popol che a te corre,
Accogli, e benedici. E' ver, siam rei,
Peccammo è ver: ma vince i nostri falli
La tua pietà. Ben fortunato è questo
Popol che tu sceglie sti, e che vicino
Può goderti, o Signor. Qual sorte è mai
L'entrar ne la tua casa! Ah! qui veggiamo
De le felicità sgorgare il fonte,
E la piena innondarci. Ognuno ammira
Il luogo augusto e sacro,
Che fede e amor, che riverenza inspira.

La grazia è certa: il nostro
Riparator tu sei: de' più rimoti
Angoli de la terra,
E de le isole ignote i più lontani
Abitatori in te sperar dovranno,

Di te solo temer. Tu scuoti, e fai
Da le radici estreme
Gli alti monti ondeggiar: tanto, o Signore,
Possente è il tuo valore!
Tu dal profondo sen del mar tranquillo
Svegli tempeste in un momento, e fai,
Che i rigogliosi flutti
Tumidi e furibondi
S'alzino al ciel. A tai prodigj, a tali
Opre stupende, or v'è da Borea ad Austro
Chi non tema di te, te non adori,
Non veneri, o Signor? Vi è chi non lodi
Il tuo terribil nome?
Vi è chi non senta i beneficj tuoi
Da' lidi d'occidente a' lidi eoi?

A consolar l'afflitta
Arida terra, ad innaffiarla a pieno
Tu stesso, o Dio, scendesti, ed il suo seno
Ecco ricco, e fecondo: ecco i gran fiumi
Gonfj di nuovo umor: così la speme
Più non inganna, e corrisponde a' voti
De l'aurea messe il frutto, or che opportuno
L'ajuto non mancò. Veggonsi l'acque
Scorrer pe'solchi, e si riveste il suolo
Di nuov'erbe, e le piante

Verdeggian liete. A una stagion succede
L'altra non men feconda, e sì vedrassi
Benedetto da te compir suo corso
L'anno felice: ovunque passi, ovunque
Tu cammini, o Signor, rugiada amica
Stilla da le tue piante, e fertil rende
La selva amena, e colmi d'allegrezza
Balzano i colli al rimirar di biade
Le più profonde valli
Piane, e uguagliate a gli alti monti, e saltano
Liete le greggi, e ben lanute, e vanno
Belando, e par che in lor favella ognora
Le tue lodi, o Signor, cantino ancora.

Fine del Tomo Secondo.